

SECO CIVICO
DI PADOVA
BIBLIOTECA

D.P.

135

PADOVA

e la sua provincia



RASSEGNA MENSILE A CURA DELLA «PRO PADOVA»

6

ANNO XXVII - 1981 - GIUGNO
un fascicolo lire duemilaquingecento

spedizione in abbonamento post. gr. 3^e - 70% - n. 6

LICEO LINGUISTICO

**La conoscenza di oggi
per la professione di domani**



Istituto "Dante Alighieri,"

**La scuola moderna è vitale dove i giovani
si incontrano in un ambiente internazionale**

Sono aperte le iscrizioni alle classi

I II III IV V

PER INFORMAZIONI:

Istituto «Dante Alighieri»

Riviera Tito Livio, 43 - 35100 PADOVA

Telefoni: 23705 - 44651

DP. 135

GRAPPA MANGILLI

Classica grappa friulana distribuita nei tipi "Gran Riserva" e "Stravecchia" dalla S.p.A. F.lli Barbieri Padova

APEROL

poco alcolico
aperitivo tonico dissetante

S. ANTONIO

Liquore di antica ricetta preparato con infusioni di radici e di erbe aromatiche





E' UN IMPEGNO INA DARTI UN ALTO RENDIMENTO

Moneta Forte è la prima assicurazione con rendimento altamente indicizzato. Risparmiando in Moneta Forte, infatti, si ottengono risultati che si traducono in una pensione o in una liquidazione che seguono costantemente e da vicino l'andamento del costo della vita.

Tutto questo è stabilito per contratto, all'inizio dei versamenti. Ecco perché, con Moneta Forte, l'alto rendimento non è una promessa, ma un impegno inderogabile e preciso dell'INA.

È UN IMPEGNO INA L'AFFIDABILITÀ NEL TEMPO.

Il rendimento di Moneta Forte non dipende dai successi o dagli insuccessi finanziari delle compagnie di assicurazione e neppure dal mutevole andamento della borsa o dalle incostanti quotazioni dei titoli a reddito fisso. Esso è collegato direttamente ed unicamente al tasso di incremento del costo della vita e lo sarà per l'intera durata del contratto. È questa l'assoluta affidabilità nel presente e nel futuro che, con Moneta Forte, ti garantisce l'INA, l'Istituto Nazionale delle Assicurazioni.

È UN IMPEGNO INA FARE DELL'ASSICURAZIONE UN VERO INVESTIMENTO.

Moneta Forte è un programma di risparmio a medio o lungo termine: può durare da 10 anni a tutta la vita. L'unica maniera esplicita e chiara per difendere i tuoi risparmi dall'inflazione durante l'intero periodo, è proprio quella dell'indicizzazione: una indicizzazione sicura e costante della tua pensione e della tua liquidazione.

È ciò che l'INA ha voluto offrirti: un'assicurazione che è, allo stesso tempo, un vero investimento. Per la prima volta in Italia.

È UN IMPEGNO INA PARLARTI IN MODO SEMPLICE E CHIARO.

L'INA ti dice prima, con certezza e precisione, quanto ti renderanno i tuoi risparmi. E con Moneta Forte saprai sempre, in ogni momento, la cifra che ti spetta.

Ogni anno, infatti, l'INA ti manderà un chiaro aggiornamento in rapporto all'aumento del costo della vita rilevato dall'ISTAT.

È un conto che potresti anche fare da solo, tanto semplice e chiaro è il funzionamento di Moneta Forte.

Facciamo un esempio: cominciando a risparmiare a 50 anni L. 100.000 al mese per 10 anni, supponendo un'inflazione media costante del 21% e una tassazione come ultima aliquota IRPEF del 40%, Moneta Forte assicura un interesse del 19,26%.

Se sei interessato alla Nuova Assicurazione Moneta Forte, vieni a trovarmi, oppure telefonami: verrò io a trovare te.



AGENZIA "INA"
LE ASSICURAZIONI D'ITALIA
PIAZZA INSURREZIONE, 2
PADOVA - TEL. 662100

**ASSICURAZIONE
MONETA FORTE**
LA FORZA DI COMBATTERE L'INFLAZIONE



**BANCA
ANTONIANA
DI PADOVA
E TRIESTE**

**MEZZI AMMINISTRATI AL 31-12-1980 OLTRE 1.300 MILIARDI
PATRIMONIO SOCIALE E RISERVE AL 31-12-1980 L. 24.397.487.500**

**LA BANCA
CHE
CRESCE
PER
AIUTARE
A
CRESCERE**

**TUTTE LE
OPERAZIONI
E SERVIZI
BANCARI
PRESSO
40
SPORTELLI
IN 6
PROVINCE**

**UFFICIO DI
RAPPRESENTANZA
IN MILANO**

PADOVA

- SEDE CENTRALE
- 8 AGENZIE IN CITTÀ
- ABANO T.
- CADONEGHE
- CARMIGNANO DI B.
- CASALSERUGO
- CITTADELLA
- FONTANIVA
- GAZZO PAD.NO
- LIMENA
- MASERÀ
- MONSELICE
- PONTE DI BRENTA
- S. MARTINO DI L.
- S. PIETRO IN GÙ
- SAONARA
- SARMEOLA DI R.
- VIGONZA
- VÒ EUGANEO

VENEZIA

- CAMPONOGARA
- STRÀ
- VIGONOVO

VICENZA

- ASIAGO
- ROSSANO VENETO

TRIESTE

- SEDE
- 3 AGENZIE IN CITTÀ
- MUGGIA

GORIZIA

- GORIZIA
- GRADO
- MONFALCONE

UDINE

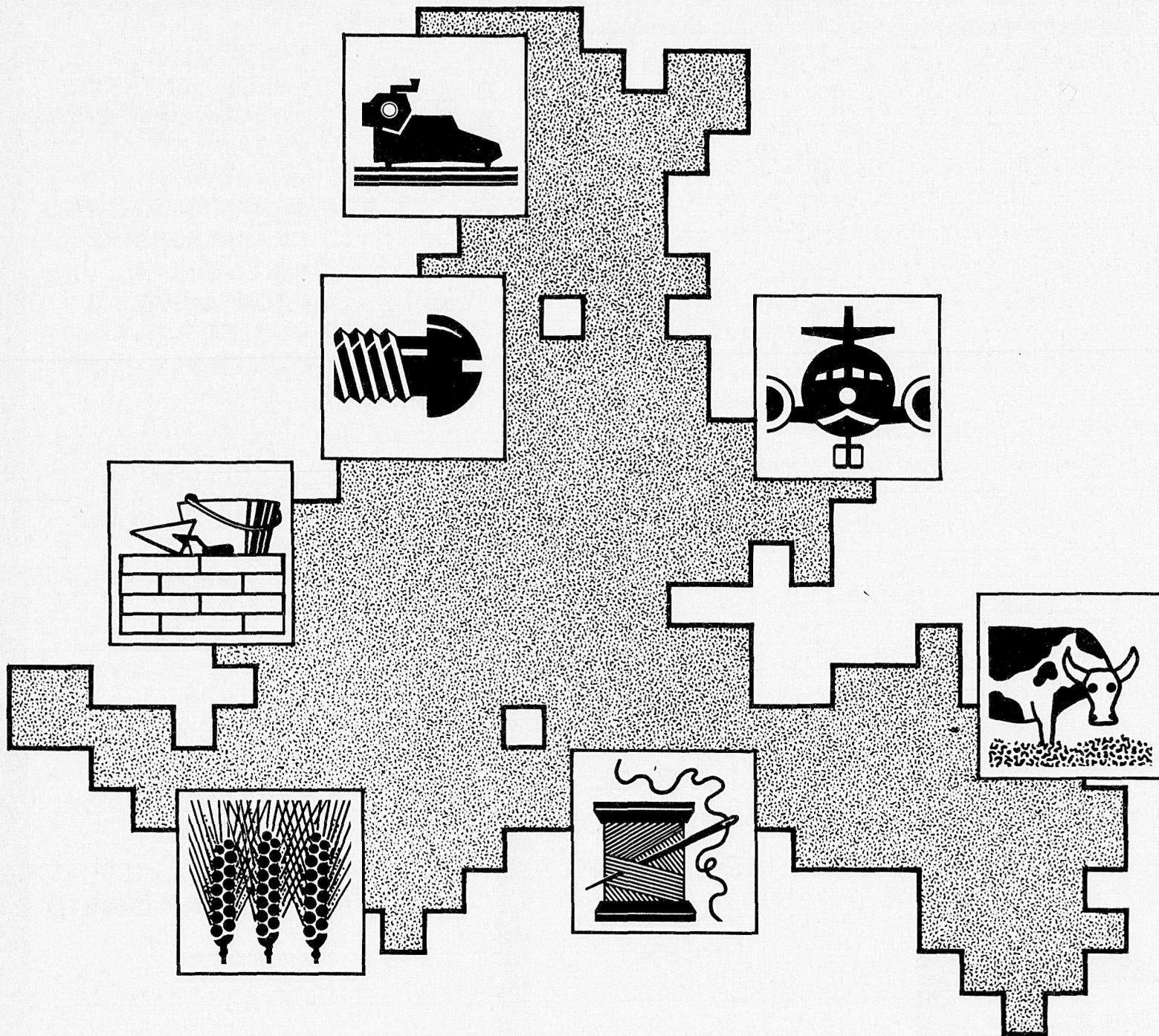
CERVIGNANO DEL F.

91 sportelli per VOI

e in particolare per i vostri problemi.

Si, perché presso ogni sportello c'è del personale preparato e pronto ad affrontare e risolvere con voi tutti i problemi di natura bancaria mediante il complesso dei nostri servizi e di moderne attrezzature.

Per voi la CASSA DI RISPARMIO DI PADOVA E ROVIGO da sempre al servizio delle due province con capacità operative aggiornate in ogni settore del credito.



**CASSA di RISPARMIO
di PADOVA e ROVIGO**

AVV. GIULIO VENTURA

PADOVA

e la sua provincia

RASSEGNA MENSILE A CURA DELLA ASSOCIAZIONE «PRO PADOVA»

ANNO XXVII (nuova serie)

GIUGNO 1981

NUMERO 6

SOMMARIO

G.B. - Piazza Insurrezione il 28 aprile
1945 (testimonianza) pag. 3

RENZO DONADELLO - I professori del
«Santo Stefano» - «Tito Livio» 1818-
1866 (I) » 5

Fatti e ragguagli di storia padovana » 16

ELIO FRANZIN - Una macchina per Bron-
dolo 1836 » 18

MAURIZIO CONCONI - Per illustrare i pro-
digi del Taumaturgo » 25

PIERLUIGI FANTELLI - Le cose più no-
tabili riguardo alle belle arti che si
trovato nel territorio di Padova (4) pag. 28

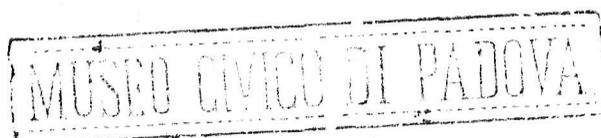
ATTILIO MAGGILO - I soci dell'Accade-
mia patavina (LXXV) » 33

DINO FERRATO - Patologia del matrimonio » 39

Vetrinetta: Della Corte - Rebellato - Vo-
lumi padovani - Elena Schiavi » 41

Notiziario » 44

IN COPERTINA: La Basilica del Santo (Foto Errepi).



PROVERBI DEL MESE

La vigilia de S. Giovanni, piove tuti i ani.

Piova de San Piero, piova col caldiero.

*Giugno e luglio in paltanela
impiena la scarsela.*

*De istà ogni beco fa late
de inverno gnanca le bone vache.*

L'ombra de l'istà fa mal a la panza d'inverno.

*Montagna ciara e marina scura
metite in viaggio e no te far paura.*

*El temporal de matina
xe per la campagna gran rovina.*

Direzione, amministrazione:

35100 Padova - Via S. Francesco, 36 - Tel. 651991
c/c postale 15760358

Pubblicità: «G.F.P. pubblicità»
telefono 684.919

Un fascicolo L. 2.500 (arretrato il doppio)

Abbonamento annuo 25.000

Abbonamento sostenitore 40.000

Estero 40.000

In vendita presso le principali edicole e librerie

Reg. Canc. Trib. di Padova n. 95 del 28-10-1954

DIRETTORE: GIUSEPPE TOFFANIN

VICE-DIRETTORE: FRANCESCO CESSI

COLLABORATORI:

S. S. Acquaviva, N. Agostinetti, M. Azzi Visentin, L. Balestra, E. Balmas, G. Baroni, L. Bazzanella, C. Bellinati, M. Bellinetti, G. Beltrame, F. Bernabei, C. Bertinelli, G. Biasuz, D. Bonato, D. Bovo, G. Bresciani Alvarez, G. Caporali, P. Carpeggiani, S. Cella, M. Checchi, A. L. Checchini, E. Concina, M. Conconi, A. Contran, D. Cortese, C. Crescente, V. Dal Piaz, A. Dal Porto, I. De Luca, F. De Marzi, R. Donadello, P. L. Fantelli, D. Ferrato, A. Ferro, G. Flores d'Arcais, G. Floriani, P. Fracanzani, G. Franceschetto, E. Franceschini, E. Franzin, U. Gamba, A. Garbelotto, P. Gasparini, F. Gasperini, M. Gentile, J. Giusti, M. Gorini, M. Grego, L. Grossato, L. Gui, F. Jori, L. Lazzarini, C. Lorenzoni, G. Lugaresi, A. M. Luxardo, A. Maggiolo, G. Maggioni, L. Mainardi, R. Marin, L. Marzetto, B. Mazza, G. Mazzi, L. Montobbio, A. M. Moschetti, L. Olivato, M. Olivi, G. Pagani, G. Pavan, G. Pavanello, G. Peri, A. Perissinotto, G. Perissinotto, R. Pianori, L. Premuda, A. Prodocimi, L. Puppi, M.T. Riondato Rossetti, F.T. Roffarè, G. Ronconi, M. Saggini, E. Scorzon, M. Sgaravatti, C. Semenzato, G. Soranzo, A. Trabucchi, M. Universo, R. Valandro, I. Vezzani, F. Viscidi, G. Visentin, M. Volpato, S. Weiler Romanin, T. Zancanaro, S. Zanotto, C. Zironi.

Piazza Insurrezione il 28 aprile 1945

(*Testimonianza*)

Piazza Insurrezione (allora *Piazza Spalato*), il 28 aprile 1945, presentava suppergiù l'aspetto di oggi: un ampio quadrato lastricato, su tre lati del quale si levavano le grandi moli di pietra, con portico a volta, dei palazzi: solo sul lato ove oggi sorge la *Casa Torre*, vi era allora un rettangolo di terreno scoperto, con uno striminzito alberello di pochi rami e di poche foglie. Lo divideva dalla piazza un muretto basso di pietra o di mattoni. Chi scrive abitava con la famiglia al secondo piano del palazzetto che sta accanto a quello della Soprintendenza alle Antichità: lo separava da questo un breve vano rientrante. Dalle finestre si dominava l'intera piazza e i vari accessi delle vie laterali.

Da alcuni giorni si era diffusa in città la notizia che le truppe dell'VIII armata inglese avevano occupato Bologna e Ferrara e che, varcato il Po, stavano salendo verso il Nord.

L'attesa in tutti era trepida e viva, anche se turbava il dubbio di come si sarebbe svolto lo sgombero dei tedeschi. La mattina del 28 aprile s'era levata grigia e nuvolosa, dopo una notte piovosa. D'improvviso nella piazza sottostante si sentì lo scoppio secco di alcune fucilate. Di tra le griglie socchiuse della finestra, si scorgeva un gruppo di soldati tedeschi che, stesi a terra e facendosi riparo del muretto, rispondevano al tiro dei nostri partigiani, appiattati sotto il portico del palazzo di fronte, sul lato opposto della piazza. I tedeschi si volgevano di continuo a guardarsi ai fianchi e alle spalle, nel timore evidente di altre minacce da queste parti. Anche in via Verdi si vedevano affacciarsi alle finestre dell'attuale palazzo della *Pre-*

videnza Sociale soldati tedeschi, con l'elmo in testa e bombe in mano: guardavano nella via sottostante e si sporgevano a spiare ciò che accadeva in piazza Spalato: non facevano però segno di ritirarsi o di minaccia. Il cielo nuvoloso s'era intanto schiarito e splendeva il sole. Lo scambio di fucilate in piazza continuava e sul luogo dove il 28 dicembre 1943, era piombata una bomba inglese, giaceva disteso, a braccia allargate, il corpo di un partigiano, che non poteva venir raccolto perché troppo esposto.

Verso le 10 si vide d'improvviso aprirsi il portone del palazzo di via Verdi: si pensò alla resa o ad una sortita dei tedeschi asserragliati lì dentro. Ma un giovane ufficiale si piantò accanto al portone e, la pistola in mano, intimò ai soldati accalcatisi davanti di ritirarsi e il portone fu nuovamente richiuso.

Intanto la mia figliola era stata richiamata da un lamento che saliva dal vano verso la Soprintendenza: si vedeva, seduto a terra, con la schiena appoggiata ad una porta, un partigiano, certamente ferito. La figliola mi propose di scendere a soccorrerlo; ma io le accennai al pericolo di uscire allo scoperto in piazza. Ella insistette, ed io non potei che seguirla. Aprimmo un battente del portone e ci affacciammo sulla piazza: un grande silenzio: nessun sparo. Il ferito fu raccolto e portato al riparo entro casa. Ma il poveretto, gravemente colpito all'inguine da una pallottola, avrebbe avuto bisogno di un immediato ricovero, che le circostanze, purtroppo, impedivano. Ricoverato all'ospedale alcune ore più tardi, ad azione finita, morì poco dopo il ricovero.

Non ne so il nome, ma sono a conoscenza che il

suo sacrificio fu, anche legalmente, riconosciuto. Qualche giorno dopo, su uno degli stipiti della porta alla quale egli s'era appoggiato, leggemmo, con commozione, la scritta da lui tracciata a lapis: «*Viva l'Italia*».

Le ore trascorrevano nell'incertezza degli eventi: mi preoccupava la possibilità di un'azione nella notte, giacché la nostra casa era esposta da tre lati ai pericoli di una sparatoria. Ma verso le tredici e mezzo fummo d'improvviso attratti da un fatto nuovo: sentimmo un tumulto di voci e poi vedemmo venire avanti uno striscione di tela bianco, steso dall'uno all'altro lato di via Vittorio Emanuele e, dietro ad esso, un gruppo confuso di persone.

Un po' avanti, sulla destra dello striscione, un partigiano isolato, a braccia levate e a gola spalancata, gridava: «*Nicht sparare, sacr...*»: il tedesco usato era molto approssimativo, ma chiaro il significato: «basta sparare: arrendetevi».

Lo striscione avanzò, col suo seguito, fino al portone del palazzo di via Verdi. (Mi fu detto più tardi che nel gruppo c'era anche un alto ufficiale tedesco, catturato la mattina, in Prato della Valle). Presto si videro i tedeschi arresi, uscire disarmati e a braccia levate, affollandosi sulla via. Poi, in lunga fila, forse duecento, furono avviati, in silenzio, verso la piazza e via Vittorio Emanuele, ad ignota destinazione.

Ci fu nel pomeriggio ancora un po' di movimento.

Si diceva che, nella cella campanaria di S. Lucia, fosse nascosto un ribelle che non voleva arrendersi: si sparava da più parti verso il campanile, come si farebbe al disco di un bersaglio, senza convinzione. Ma ad un tratto da piazza Spalato si vide un ometto, pistola in mano, muoversi arditamente verso S. Lucia, deciso a finirlo. Siccome però faceva un passo avanti e due indietro, a un certo momento, si trovò di nuovo in piazza Spalato! È il comico che, non di rado, si accompagna al drammatico.

Le emozioni però di quella scompigliata giornata non erano finite. Era già notte, quando sentimmo nella piazza l'arrivo fragoroso di carri armati, accompagnato da alti richiami di voci soldatesche. Sulle prime ritenemmo, con sgomento, che fossero tedeschi in ritirata: presto però fummo assicurati che era un gruppo di carri armati di avanguardia dell'Ottava Armata. Altro rinnovato sussulto d'emozione, la mattina del giorno seguente, 29 aprile, quando si sentirono passare sibilando sopra la città e cadere qua e là con fragore, granate di medio calibro, certo sparate da truppe tedesche in ritirata. Una di queste, nell'ultimo tratto della parabola, ci passò rasente e andò a scoppiare entro la cucina del coinquilino del nostro piano, con immaginabile scompiglio di pignatte e di stoviglie, ma senza danno alle persone. Fu questo l'ultimo sigillo alla nostra ventura di quelle due fortunate giornate.

G. B.

La

LIBRERIA DRAGHI

dal 1850 vi offre il massimo:

assortimento

convenienza

celerità

Via Cavour, 17-19 — Galleria S. Lucia
Via Accademia, 2
Via VIII Febbraio, 7
Via Paolotti, 5



PADOVA - tel. 20425 35976 26676

I professori del "Santo Stefano,, - "Tito Livio,, 1818-1866

1

Il Liceo Ginnasio Tito Livio resta, ancora oggi, la scuola di grado secondario più nota di Padova sia per il suo illustre passato, sia per gli insigni maestri che le hanno dato lustro anche oltre l'ambito della città e della provincia, sia per le molte generazioni di studenti che, nell'arco di oltre 160 anni, si sono avvicendati nelle sue aule facendo del Tito Livio una tappa pressochè obbligata come luogo di formazione e di istruzione che rimane nella memoria e conserva ancora, per quel che i tempi consentono, il fascino del ricordo per migliaia di padovani e di altri che hanno compiuto i loro studi a Padova.

Del susseguirsi dei professori e degli alunni e delle vicende della scuola, collegate col più ampio mondo esterno e i mutamenti apportati dai tempi, è conservata nel Tito Livio una testimonianza importante e probabilmente rara, che contribuisce anch'essa alla rinomanza della scuola: infatti nel ricco archivio dell'Istituto sono raccolti i documenti di circa un secolo di vita, fin dall'apertura del Ginnasio erariale di Santo Stefano nel 1818 — così si chiamava allora il Tito Livio ⁽¹⁾ — con registri degli alunni, programmi svolti, documenti, corrispondenza, verbali, norme e disposizioni delle autorità. Sfogliando quelle carte e percorrendo quelle pagine, moltissimi sono i nomi noti che ritornano: dagli illustri vicedirettori e direttori del Santo Stefano Calegari, Nodari, Tappari, Fabris, Rivato, Zanella e Bernardi prefetto agli studi ⁽²⁾, alle decine e decine di valenti insegnanti e alle centinaia e migliaia di alunni. Tra questi, a volerne ricordare solo alcuni fino al 1866, ecco Pier Fortunato Calvi, Pietro Scalterle, Carlo Leoni, Ferdinando Coletti, Alberto Cavalletto, Achille De Zigno, Andrea Meneghi-

ni e il fratello Giuseppe, Moisè Benvenisti, Tito Vanzetti, Antonio Brusoni, Emilio Morpurgo, Francesco Marzolo, Marco Da Zara, Andrea Gloria, Antonio Tolomei, tutti personaggi eminenti per vari motivi e che ebbero una parte notevole nelle vicende patriottiche e politiche, nella vita culturale, nella economia, nell'ambito universitario padovano.

La presente nota intende però occuparsi solo degli insegnanti che svolsero il loro ufficio nel Ginnasio erariale prima e nel Ginnasio Liceale di Santo Stefano poi; i loro nomi si ricavano tutti dai registri annuali e dai documenti d'archivio che consentono di conoscerne meglio la figura e l'opera svolta.

Gli obblighi e i compiti degli insegnanti erano allora stabiliti da due leggi scolastiche fondamentali, il Codice ginnasiale del 1818, frutto del clima della Restaurazione sancita dal Congresso di Vienna, e il Piano del 1850, che in qualche modo veniva incontro alle esigenze della emergente borghesia e delle nazionalità che in seno all'Impero andavano gradualmente ma inesorabilmente affermandosi ⁽³⁾. Le norme per l'assunzione, i programmi cui attenersi, i testi usati, il carico e le materie di insegnamento, la carriera e il trattamento economico risultano dalle disposizioni applicative delle due leggi e possono essere desunti dal copioso materiale d'archivio, al quale costantemente attinge la presente nota ⁽⁴⁾.

Vicende del periodo 1818-1849

Il Codice ginnasiale, rimasto in vigore per un trentennio nel Lombardo Veneto ⁽⁵⁾, stabiliva in ogni Ginnasio sei classi, quattro di grammatica e due di



**Patente di maestro ginnasiale rilasciata a don Gaetano Scolari
Este (1822)**

umanità, affidate ciascuna a un docente che vi insegnava tutte le materie⁽⁶⁾, come ancora si usa nella scuola elementare; era invece affidata a un catechista l'istruzione religiosa con le pratiche di culto cui erano tenuti gli alunni; l'attività didattica e il buon funzionamento erano curati dal prefetto agli studi cui sovrastava il vicedirettore, con compiti di indirizzo generale e di controllo, specie durante gli esami semestrali. Il Delegato provinciale⁽⁷⁾, cioè l'attuale Prefetto della provincia, era anche direttore del Ginnasio, rappresentandovi l'autorità dello stato⁽⁸⁾ — e ciò attesta l'importanza che i governanti austriaci riconoscevano ai Ginnasi — e curava l'adempimento, puntuale ed attento, delle disposizioni emanate dalla Direzione generale dei Ginnasi che per le province venete era a Venezia. Del resto a Padova il Delegato provinciale era agevolato nel suo compito, giacché gli uffici della Delegazione erano già allora collocati, come ancora oggi, nello stesso edificio sede del Ginnasio⁽⁹⁾.

Il Ginnasio di Santo Stefano fu di fatto la continuazione del collegio, di Santa Giustina, con annesso Ginnasio privato, trasformato in erariale, cioè statale, nel 1818 e collocato nei locali dell'ex monastero delle suore benedettine annesso alla chiesa di Santo Stefano dalla quale il Ginnasio prese la denominazione⁽¹⁰⁾. Dal Ginnasio di Santa Giustina, quindi, provennero i primi alunni del Ginnasio statale e su segnalazione del direttore del collegio di Santa Giustina, ab. Antonio Macconcini, furono assegnati, dall'anno 1818 i primi professori al Santo Stefano: Giuseppe Melchiori, Giovanni Cerchiarì, Luigi Vettorazzo, Giovanni Salvagnini nelle classi grammaticali e Giovanni Taldo nelle due classi di umanità, con dieci alunni nella prima e otto nella seconda. La scuola in quel tempo, anche

quella sottoposta direttamente allo stato, aveva un carattere dichiaratamente confessionale ed ecclesiastico erano tutti gli insegnanti; solo dopo trent'anni compare qualche docente laico, dapprima come supplente e poi come insegnante effettivo; anche tra i vicedirettori, che erano i presidi di allora, Pietro Tappari, funzionario di Delegazione a riposo, fu il solo laico preposto al Santo Stefano sotto la dominazione austriaca.

Fino a che restò in vigore il Codice, cioè fino al 1850, dalla prima alla quarta classe grammaticale gli alunni erano accompagnati dallo stesso insegnante e da un altro nelle due classi di umanità, restando quindi assicurata la continuità didattica, agevolata anche dalla lunga permanenza degli stessi insegnanti nel Santo Stefano; dal 1818 al 1850 quattro furono i professori che vi tennero la loro cattedra per oltre trent'anni, tre vi rimasero per più di venti, altri quattro per più di dieci anni e tre per sette anni; uno, l'abate Taldo, morì nel quarto anno di insegnamento e l'abate Turetta nel terzo; solo quattro furono gli insegnanti transitori, assunti in attesa che venisse ricoperta a pieno titolo la cattedra rimasta vacante.

L'Aulica Commissione degli studi, il massimo organo esecutivo in materia scolastica — nel 1848 si trasformò nel Ministero del culto e dell'istruzione — aveva stabilito che i professori dovessero essere assunti per concorso⁽¹¹⁾ secondo le norme che il 3 ottobre 1821 il Delegato provinciale Stratico trasmetteva al vicedirettore del Ginnasio di Santo Stefano; successivamente modificate, furono raccolte in un regolamento pubblicato come legge organica dell'imperiale regio Governo⁽¹²⁾. I candidati alla cattedra messa a concorso avevano la possibilità di scegliere se sostenere l'esame nel Ginnasio dove era vacante la cattedra o presso la Direzione generale; la commissione esaminatrice a Milano e Venezia, sedi di Direzione, era composta dei professori designati dal Direttore generale, che la presiedeva; nei singoli Ginnasi gli esaminatori erano il prefetto e i professori di grammatica od umanità, secondo la cattedra a concorso, presieduti dal vicedirettore. Le prove scritte si svolgevano in un unico giorno, con dodici ore a disposizione dei candidati i quali dovevano rispondere ai quesiti stabiliti dalla legge organica e formulati dal Direttore generale. Per le cattedre di umanità la legge organica prevedeva «una domanda di grammatica italiana, ed un'altra di grammatica latina da sciogliersi amendue in lingua italiana; un brano di autore classico latino da tradursi in italiano colle relative annotazioni grammaticali; un altro di qualche classico italiano da trasportare in latino; una domanda di pedagogia da svolgere in italia-

È volontà di S. M. I. R. A., manifestata con Sovrano Rescritto 14 Marzo p. p., che nei giorni di Domenica o delle altre Feste (come si osserva in tutte le altre Provincie della Monarchia sino dall'anno 1808) assistere debbano al pubblico Divino Ufficio Parrocchiale nella Chiesa primaria della rispettiva Città o Comune in un luogo distinto e cospicuo, non solo li R. Delegati col personale dell'Ufficio loro, ma estendendo il Corpo della Municipalità, con tutte le altre Superiorità locali di qualsiasi denominazione.

È inoltre Sovrano volere che questo intervento venga eseguito con tutta la devozione dalla Religione voluta, onde servir possa di edificazione e di esempio, e non già di scandalo agli altri sudditi della Maestà Sua. A tal uopo e il Governo e li Ordinariati sono tenuti responsabili di estendere o mantenere la loro vigilanza, per disporre quanto è proprio del rispettivo Istituto contro qualunque impiegato, la di cui condotta fosse in contrasto coll' accennata prescrizione Sovrana.

Mentre questa R. Delegation Provinciale, obbedendo al tenore del Dispaccio 11 Aprile corrente N. 11675-2159 dell' Eccelso I. R. Governo, si affretta di notificare la suddodata Risoluzione di S. M. a tutte le Autorità pubbliche della Provincia, ed altre Amministrazioni o Rappresentanze che in qualunque modo le dipendono, previene essa quelle residenti nella R. Città di Padova, che la Chiesa Cattedrale del Duomo è destinata per l'Ufficio Divino cui esse dovranno assistere. Al punto delle ore undici antimeridiane di ciascun giorno Festivo incominciando Domenica 14 Maggio p. v., il Capo di ogni pubblico Dicastero od Ufficio cui la presente è diretta, unito al personale che gli appartiene, dovrà quindi trovarsi al luogo per ciò destinato nella Cattedrale suddetta. Quanto all'Autorità ed Amministrazioni pubbliche degli altri Distretti, li R. Commissari, presi gli opportuni concerti con chi di ragione, impartiranno subito le disposizioni e misure corrispondenti per assicurare ciò che si contempla.

L'oggetto cui mira il Sovrano Comando è il più sacro. Esso è di tutta la importanza per la Religione dello Stato e pegli utili esempj che debbono derivarne alle popolazioni. Ognuno destinato al pubblico servizio, ben lungi dal meritarsi censura, si farà il più scrupoloso dovere di secondare le intenzioni religiose e paterne della Maestà Sua Imperiale Reale Apostolica.

Per il Regio Delegato in permesso
il R. Vice Delegato
R O N E R.

Il Segret. MARZANI

Obbligo ai pubblici impiegati di assistere alla Messa festiva (1822)

no; un quesito di grammatica greca, ed una breve sentenza di qualche autore greco da svolgere in italiano, aggiungendovi l'analisi e l'indicazione della radice di tutte le voci; un quesito d'aritmetica particolare da risolvere in italiano; un tema di geografia ed uno di storia moderna da sciogliersi in italiano».

La prova scritta per conseguire una cattedra di umanità comportava «un quesito di stile ossia sull'arte oratoria da sciogliersi in latino; uno di poesia cui si risponderà in italiano; un tema latino per una breve orazione nel medesimo idioma; un brano di qualche classico latino da tradurre in prosa italiana, aggiuntevi le opportune filologiche ed estetiche illustrazioni; uno squarcio di qualche classico greco da svolgere in italiano, ed in latino colle osservazioni grammaticali e coll'analisi rispetto alle voci che saranno a tal uopo sottolineate; un problema algebrico di primo o secondo grado da sciogliere con regolare esposizione; un tema di geografia ed uno di storia antica da sciogliere in italiano».

Il giorno successivo alla prova scritta si teneva l'esame orale nel quale «ciascuno dei concorrenti sceglierà a proprio talento il tema da esporsi a voce; questo però dovrà essere tolto da qualsiasi materia che nel

corso ginnasiale formi argomento di studio, o principale o accessorio...; sul tema eletto il candidato dovrà tenere un discorso di un quarto d'ora in italiano, e a foggia di lezione». L'esame orale non aveva lo scopo «di porre in luce le conoscenze del concorrente nella rispettiva materia, ma bensì di assicurarsi che l'organo della sua voce è senza difetti, e di giudicare sulla di lui esposizione vocale e sulla sua capacità nel porgere gli oggetti ai suoi scolari con chiarezza, precisione e col conveniente sviluppo» (13).

Sulle prove sostenute la commissione esaminatrice esprimeva il proprio parere, proponendo un terna di candidati alla Direzione generale che a sua volta redigeva per l'autorità di governo «una completa proposizione di nomina... avendo riguardo non solo alle cognizioni e all'attitudine dei concorrenti, in quanto emergono dagli elaborati, ma anche a quelle che da altre prove ed esperienze risultano, nel che pure porranno a calcolo le rispettive loro qualità in generale, motivando così la loro proposizione non su semplice appoggio del parere messo dai professori... Ciò che devesi aver presente all'atto di rassegnare simili proposizioni si è che il Governo e l'Aulico Dicastero possono avere facilmente motivo di prendere in riflesso dei candidati non compresi nella terna del Direttore». Fino al 1848 le proposte del Governo di Venezia passavano alla cancelleria vicereale che vi apponeva il suo visto e le inoltrava a Vienna all'Aulica Commissione degli studi per la decisione. L'assunzione avveniva con una nomina sovrana, seguita da un decreto governativo che invitava il nuovo docente a prestare il giuramento di rito (14) e ad assumere servizio; superato lo devolmente un triennio di prova, egli veniva confermato, a domanda, nella cattedra restando alle dipendenze del vicedirettore del Ginnasio e del prefetto agli studi, il quale ogni anno «due mesi prima che termini l'anno scolastico dovrà dare al vicedirettore una relazione segreta, sigillata, ma esatta, intorno la dottrina, la religione e il contegno morale dei professori» rispondendo alle seguenti voci di un formulario apposito: «*Talentum, diligentia, donum didacticum, mores, modus agendi cum discipulis, progressus et mores scholarium generatim, linguarum et scientiarum cognitio*» (Codice, art. 199) (15).

Tra gli elementi di valutazione non solo al momento della nomina ma anche durante tutto il servizio, notevole peso avevano presso l'autorità austriaca le idee politiche e i convincimenti religiosi, su cui si vigilava con molta cura e poca discrezione; ne è esplicita testimonianza, ma certo non la sola in proposito, la richiesta che il Delegato provinciale Stratico rivolgeva al vicedirettore il 23 aprile 1822: «Sua Mae-



AVVISO

L'I. R. DIREZIONE GENERALE DEI GINNASJ
DELLE PROVINCE VENETE.

Esecutivamente a conforme autorizzazione, impartita dall'I. R. Governo con suo riverito Decreto N. 21186-1321, avrà luogo nel giorno 3 del p. v. mese di Luglio l'esperimento di esame, a cui debbono assoggettarsi gli Aspiranti al conseguimento della Patente di privato Istitutore Ginnasiale, la quale d'altreside non si concede, che o per tutto il corso o per le quattro Classi Grammaticali, e vultura per un sessennio soltanto.

L'esame seguirà presso i Ginnasi Regi di S. Caterina, e di S. Procolo in questa Regia Città, Regi di Padova e di Verona, Comunali di Udine e di Vicenza, e Vescovili di Treviso, Rovigo e Feltre, alle cui Direzioni dovranno gli aspiranti produrre le proprie Istanze a tutto il corrente mese di Giugno, documentate a termini del Regolamento, annesso alla Notificazione 16 Settembre 1833 N. 36493.

Gliova ricordare, che i Sacerdoti, o di già muniti della Patente pegli oggetti di classe, od aspiranti a conseguirla, non potranno a tenore delle vigenti massime occuparsi della Istruzione Religiosa ove non giustifichino presso i Signori Prefetti Ginnasiali di aver riportato dal rispettivo Ordinario Diocesano il voluto Certificato di idoneità.

Venezia li 16 Giugno 1834.

L'I. R. DIRETTORE GENERALE
ANTONIO CONTE FILIASI.

Il R. Segretario
VITTOR ZEN.

Per Francesco Andreola Tipografo dell'I. R. Governo, della Provincia, e dell'I. R. Marina.

Avviso per l'esame per conseguire la patente di «privato istitutore ginnasiale» (1834)

stà, con sovrano autografo rescritto del 23 decorso dicembre, impose che debbasi procedere colla maggiore precauzione nelle proposizioni di nomina per professori e maestri di pubblici stabilimenti, escludendo assolutamente qualunque individuo aggregato a società segrete o anteriormente appartenente ad una di esse, e che debbasi ritenere per immutabile norma sotto la più rigorosa responsabilità nella scelta dei maestri pubblici l'opportuno riguardo tanto sulle massime religiose, sulla buona politica e sull'irreprensibile condotta, quanto sulle cognizioni e dottrina.

«Per tale sovrano comando, io mi trovo obbligato ad invitare gli uffizi tutti preposti alla direzione degli istituti di pubblica istruzione, compresi i comunali, ad assoggettarli all'occasione di qualsivoglia concorso una specifica tabellare, separata dalla solita tabella dei concorrenti, nella quale siano descritti gli aspiranti tutti, aggiungendovi le seguenti rubriche: massime religiose, politiche, contegno di vita, buona fama, se si trovi attualmente in qualche società, segreta o vi abbia appartenuto per lo avanti». In aggiunta, il Direttore generale dei Ginnasi, conte Giacomo Filiasi, il 17 dicembre 1823 invitava il vicedirettore Nodari «a voler in via riservata costantemente sorvegliare e tener d'occhio il personale soggetto tanto per conto di condotta

politica e morale che di massime false che fossero per spiegare, rendendomi di volta in volta informato se gli riuscisse di scoprire in qualche precettore cosa che disdicesse alle sapienti cure superiori, che altro scopo non hanno che quello di dare alla gioventù una educazione religiosa, morale e cristiana».

A loro volta, «i pubblici professori, dando le loro lezioni, avranno a cuore di cogliere ogni occasione per ben dirigere il modo di pensare e di sentire dei loro scolari, ed useranno la più severa vigilanza sopra la loro condotta. Comprendesi da ciò necessariamente che per condotta dello scolaro non s'intende soltanto il di lui contegno quieto o inquieto nelle ore della lezione, ma tutte le di lui azioni pubbliche nella scuola e fuori della medesima, nei giorni feriali e non feriali. I professori hanno obbligo e diritto d'informarsi di tutto ciò che fanno e non fanno i loro scolari, e di portare la loro vigilanza e la loro censura su tutto ciò che in essi scorgono di difettoso o di biasimevole, non eccettuate le stesse occupazioni domestiche, in quanto esse hanno una qualche relazione collo studio» (Codice, art. 17) (16).

A completare il panorama del clima del tempo, rimasto sostanzialmente immutato fino al 1848, va ricordato che nel loro insegnamento «i professori dovranno attenersi esattamente ai libri prescritti, e non sarà più tollerato l'abuso introdotto da essi tanto di frequente di spiegare i propri scritti... Non si vuole già vietare assolutamente ai professori di allontanarsi in alcun punto dai prescritti libri di istruzione, ma per toglier di mezzo anche questo pretesto di fare uso dei propri scritti, e perché il Governo abbia cognizione dei principii che insegnano i professori, cognizione per esso di non poco momento» (Codice, artt. 71-72). Naturalmente, i libri in uso erano stati prima sottoposti alla censura dell'autorità, che poi stabiliva quali dovessero essere adottati nelle scuole (17).

I professori dovevano impartire quattro ore di lezione giornaliera, due al mattino e due nel primo pomeriggio, eccetto il giovedì, in cui non si teneva lezione, con un carico di venti ore settimanali; le classi erano costantemente affollate, spesso in modo eccessivo, e ristrette nelle aule anguste e male illuminate che sono rimaste le stesse ancora oggi per alcune classi del Tito Livio, e che già i preposti di un secolo e mezzo fa lamentavano inadeguate e insufficienti (18). Ma la politica scolastica di allora non si poneva tanto il problema dell'edilizia quanto quello di limitare il numero di chi intendeva darsi allo studio; con la Sovrana Risoluzione del 12 aprile 1826 infatti «venne ordinato che, atteso l'aumento sempre crescente degli studenti negl'Istituti d'istruzione secondaria della mo-

narchia, che sorpassa il bisogno dello Stato ed è contrario alla di lui prosperità, fosse pensato ai necessari mezzi onde ristabilire in ciò la voluta proporzione e togliere il giusto timore sulla futura sorte del numero esorbitante degli studenti». Lasciando da parte ogni considerazione in proposito, che pur sorge spontanea, rientra nell'argomento l'altra Risoluzione dell'11 settembre dello stesso anno contenente norme «colle quali si mira a ritenere nei convenienti limiti il numero degli studenti»; tra esse le più notevoli erano l'istituzione dell'esame di ammissione per chi voleva accedere al Ginnasio e il richiamo alla «prescrizione tuttora vigente, che per una classe del Ginnasio non siano da accettarsi più di ottanta scolari (per una sala di insegnamento) e non se ne permetta alcuna eccezione». È pur vero che i metodi di insegnamento e l'andamento scolastico di allora erano assai differenti da quelli attuali, ma ottanta alunni della stessa classe in una sola aula sembrano davvero eccessivi anche per quei tempi, e anche ciò lascia capire quanto faticoso fosse il compito degli insegnanti. Al Santo Stefano, pur non raggiungendosi il limite massimo fissato dalla legge, già dopo qualche anno dall'istituzione il numero degli alunni cominciò ad aumentare con medie quinquennali progressivamente più elevate⁽¹⁹⁾, specie nella prima classe, dove si sfiorarono i settanta alunni nel periodo 1861-1866. Ma anche le medie quinquennali delle classi successive mostrano il sovrappollamento delle classi, con un numero di scolari che, se è impensabile nelle scuole di oggi, doveva tuttavia appesantire oltremodo il proficuo lavoro e il valido profitto anche nelle scuole del tempo, pur nella loro particolare impostazione didattica.

Oltre all'insegnamento in classe, alle interrogazioni, alla correzione domestica dei compiti, e aggiungiamo anche alla preparazione, gli insegnanti erano tenuti, in tutti i giorni di lezione, a recarsi con i loro alunni alla messa, celebrata nell'oratorio di Santo Stefano eccetto i periodi in cui restò chiuso per restauri o perché adibito a magazzino militare, e alla messa festiva con il sermone tenuto dal catechista⁽²⁰⁾. Ogni anno, nei primi tre giorni della settimana santa, tacevano le lezioni e gli alunni si dovevano dedicare agli esercizi spirituali, a proposito dei quali «il Ministero ebbe ad osservare non poter che produrre un'impressione assai vantaggiosa sull'animo della gioventù se tutto il corpo insegnante prendesse parte in comune agli esercizi di devozione e alla comunione»⁽²¹⁾; che era poi un invito non particolarmente discreto, anche se gli insegnanti portavano l'abito sacerdotale.

Nei giorni precedenti gli esercizi spirituali i professori erano occupati negli esami semestrali di pro-

fitto degli alunni interni e dei numerosi studenti che, secondo l'uso del tempo e per le comprensibili difficoltà per molti di restare a Padova durante il periodo scolastico, si preparavano privatamente, in genere sotto la guida di insegnanti dotati di patente di maestro ginnasiale privato, sottoponendosi all'accertamento dei professori pubblici sia a metà dell'anno scolastico che alla sua conclusione⁽²²⁾. Le lezioni avevano termine d'ordinario il sette settembre con la solenne funzione religiosa «di rendimento di grazia» e la premiazione alla presenza del Delegato provinciale e delle altre autorità. Cominciavano quindi le «grandi ferie» per studenti e insegnanti fino al tre novembre, allorché si riapriva la scuola⁽²³⁾.

Sembra infine dovuto e opportuno anche un cenno sulla carriera e il trattamento economico degli insegnanti sotto il governo austriaco, desunto soprattutto dai molti documenti dell'archivio del Tito Livio e, in parte, da studi condotti sull'argomento⁽²⁴⁾.

Anzitutto gli ecclesiastici potevano essere assunti alle dipendenze dello stato solo in uffici attinenti alla pubblica istruzione o alla direzione del culto; superato il concorso di ammissione e prestato il giuramento, venivano inquadrati nell'ottava e nona delle dodici classi in cui erano suddivisi i pubblici dipendenti; nell'ambito dei Ginnasi, inoltre, vigeva una disposizione per cui solo sei erano, in tutto il Lombardo Veneto, i Ginnasi di prima classe, due a Milano e due a Venezia, sedi delle Direzioni generali, e uno a Padova e uno a Pavia, sedi di Università; erano di seconda classe tutti gli altri⁽²⁵⁾.

Finché restò in vigore il Codice, l'ufficio di vicedirettore fu sempre prestato a titolo gratuito, al prefetto agli studi erano assegnati 800 fiorini annui di stipendio, al catechista e ai professori delle due classi di umanità 700 e ai professori delle quattro classi grammaticali 600 fiorini annui. Nei Ginnasi di seconda classe, invece, ai professori venivano corrisposti 100 fiorini di meno, e anche questo era un motivo per cui era assai ambita l'assegnazione al Ginnasio di Padova, di prima classe⁽²⁶⁾. Gli stipendi vennero aumentati dalla Sovrana Risoluzione del 20 settembre 1819 la quale stabilì che dalla stessa data «a tutti i prefetti, catechisti e professori stipendiati da fondi pubblici, dopo un decennio di servizio prestato con soddisfazione, abbia ad essere cresciuto il loro stipendio con l'aggiunta di un terzo»; l'aumento veniva concesso a domanda e con relazione favorevole al servizio prestato; di conseguenza, dopo 30 anni lo stipendio risultava raddoppiato. Dalle carte dell'archivio si vede infatti che il 15 luglio 1831 il prefetto Bernardi ottenne il primo aumento decennale di 266.66 fiorini per cui il suo sti-

pendio salì a 1066,66 fiorini e dieci anni dopo a 1333,32⁽²⁷⁾; analoghi aumenti proporzionali risultano corrisposti agli altri professori del Santo Stefano che, come ad esempio il catechista Favero e il professore di umanità Guzzoni, passarono da 700 a 933,33 fiorini e successivamente a 1166,66, e da 600 a 800 a 1000 e 1200 fiorini come il professore di grammatica Cerchiari. Successivamente il decreto governativo del 10 marzo 1831 ridusse a 100 fiorini l'aumento decennale per i professori assunti dopo tale data, lasciando inalterati i diritti acquisiti da chi era già in servizio.

La Sovrana Risoluzione del 30 gennaio 1854 confermò un aumento di 200 fiorini allo stipendio annuo, conglobandovi definitivamente l'assegno temporaneo dello stesso ammontare già corrisposto da una precedente Risoluzione del 29 settembre 1852; da tale data, in un Ginnasio di prima classe lo stipendio iniziale ammontò a 800 fiorini annui e dopo due anni a 900; ai supplenti venivano corrisposti 480 fiorini, pari al 60% dello stipendio intero; infatti il prof. Cirillo Ronzoni, illustre matematico e fisico, ebbe nel 1853-54 lo stipendio stabilito per i supplenti; dal 23 aprile 1855, conseguita la nomina a titolare, percepì lo stipendio intero e quindi nel 1857 lo ebbe aumentato a 900 fiorini.

Nel 1861, con il riassetto susseguente alla perdita della Lombardia, ai professori dei Ginnasi di prima classe venne riconosciuto uno stipendio di 945 fiorini annui, con aumenti decennali di 105 fiorini. Ai direttori, in aggiunta allo stipendio, venne corrisposta un «remunerazione» pari a un terzo dello stipendio; tale trattamento economico ebbe infatti Giacomo Zanella allorché nel 1862 provenendo dal Ginnasio di Vicenza, passò alla direzione del Santo Stefano: 945 fiorini di stipendio e 315 in quanto direttore, con un totale quindi di 1260 fiorini.

Sarebbe certamente interessante, a questo punto, poter stabilire un esatto rapporto tra gli stipendi di allora e gli attuali, ma ciò non è possibile in quanto i due termini non sono utilmente comparabili. Infatti da un secolo e mezzo ai nostri giorni sono profondamente mutati le forme e i costumi di vita e molte che oggi sono sentite come necessità irrinunciabili da soddisfare (abitazione, vestiario, viaggi e vacanze, mezzi di comunicazione e di informazione ecc.) allora non erano conosciute o ritenute tali, per cui l'attuale livello di vita è di gran lunga diverso e superiore a quello di centocinquant'anni or sono; né va dimenticato inoltre che percentualmente rispetto alla popolazione il numero degli insegnanti era assai inferiore a quello del nostro tempo. Tuttavia su queste

premesse il raffronto, per quanto possa valere, rimane comunque indicativo; anzitutto, poiché un fiorino equivaleva a 2,61 lire italiane dell'epoca⁽²⁸⁾, si ricava che uno stipendio di 800 fiorini corrispondeva a 2088 lire italiane e uno di 1260 fiorini a 3288 lire di allora; ipotizzando poi che il fiorino abbia mantenuto un valore costante dal 1818 al 1866 — e di fatto il potere di acquisto per tutto quel periodo e oltre restò pressoché costante — e trasformandolo in lire attuali, si ricava che, con riferimento al 1978, uno stipendio di 800 fiorini corrisponde a lire 2.937.614 e 1260 fiorini sono pari a 4.626.731 lire. A prima vista gli stipendi di allora possono sembrare oltremodo esigui, ma in realtà non è così, giacché, date le esigenze della vita di allora, tali stipendi consentivano un livello di vita indubbiamente non inferiore e anzi assai verosimilmente superiore a quello consentito da una decina di milioni di lire attuali⁽²⁹⁾.

Per la verità, gli stipendi dei pubblici dipendenti non erano esenti da qualche spina, che direi anzi pungente la sua parte; oltre alle varie e pesanti imposte gravanti sulle nomine e gli avanzamenti di stipendio, nel 1859 e successivamente essi dovettero subire il danno delle retribuzioni corrisposte in carta moneta. Ce ne parla il prof. Ernesto Gnad, insegnante di tedesco nel Ginnasio di Padova dal 1860 al 1866, autore di un vivace ed arguto libro di memorie⁽³⁰⁾ del periodo da lui trascorso nel Veneto (1856-1866), con lo sfondo delle vicende politiche e militari del tempo. «Fino al 1859, racconta il Gnad, eravamo sempre stati pagati in argento; ma, siccome le spese militari avevano probabilmente esaurito le riserve d'argento nelle casse dello stato, gli impiegati civili ricevevano i loro stipendi in carta e cioè non nelle solite banconote, ma con dei vaglia espressamente emessi per la durata della guerra, che dovevano realmente avere il valore equivalente alla moneta in corso, ma che mai venivano accettati alla pari né nelle trattorie né nei caffè e neppure dalle persone private. A chi non si trovava nella felice condizione di poter mettere da parte queste banconote per la fine della guerra, quando sarebbero state cambiate al loro valore nominale, non restava altro che portare ogni mese il suo stipendio dal cambiavalute e rimetterci con ciò, ogni volta, almeno un terzo dell'importo».

Su questa spiacevole realtà il Gnad ritorna anche in un altro punto, più avanti: «Parecchie disposizioni opprimenti del Governo, che purtroppo venivano prese senza conoscere la realtà della situazione, sono state sfruttate dalla popolazione addirittura a proprio vantaggio. Nel 1860 o 1861, non ricordo più esattamente,

nel Veneto dove a memoria d'uomo non si conosceva che l'oro e l'argento come moneta corrente e dove, persino nei tempi più difficili del credito statale, militari ed impiegati venivano pagati in argento, venne fatto il tentativo di introdurre il corso forzoso della carta monetata, come nelle altre province della Monarchia. Lo si fece, ma nessuno accettava la carta, se non l'erario stesso nei suoi monopoli del tabacco e del sale. Nei negozi, nelle trattorie la carta veniva respinta e nessun intervento della polizia o della autorità poteva giovare a qualche cosa. Si lasciava piuttosto deperire la merce che sottomettersi al corso forzoso, che poi si sopportò più tardi sotto il governo nazionale con silenziosa condiscendenza.

Chi ne ebbe il danno furono i fedeli impiegati dello stato e, alla fine, quest'ultimo. I primi dovevano cambiare le sue banconote dal cambiavalute in monete metalliche con una perdita di più del 50% — perché così alto era l'aggio dell'argento dopo la guerra del 1859 — e così i loro introiti furono diminuiti della metà. Questa perdita veniva loro veramente risarcita dal fatto che, nei pochi mesi che durò questo corso forzoso, fu loro pagata un'aggiunta di stipendio corrispondente all'importo dell'aggio, ma le perdite dell'erario stesso non le poteva risarcire nessuno. Poiché gli italiani, che nella loro intelligenza pratica prevedevano la prossima fine del provvedimento, approfittavano di questa occasione per provvedersi, col denaro di carta, di riserve di sale e tabacco per dei mesi, cosicché entro poco tempo le provviste di tabacco e di sigari nei magazzini dell'erario furono pressoché esaurite e per diverso tempo si poteva acquistare dei sigari solo nella cerchia dei conoscenti che ne avevano fatto incetta».

La soddisfazione di poter fumare con una spesa effettiva in qualche misura ridotta poté forse mitigare un po' l'amaro del danno subito; questo però doveva rimanere agli insegnanti se confrontavano i loro stipendi con quelli degli altri pubblici dipendenti, che

troviamo indicati da U. Tucci nel suo studio⁽²⁴⁾ come campioni di rilevazione e collocati nell'ottava e nona classe di stipendio. Ed ecco che si constata che nella ottava classe un vicedelegato di Delegazione provinciale aveva uno stipendio da 1800 a 2000 fiorini, un consigliere di Polizia da 1400 a 2500, un aggiunto di Intendenza di Finanza e un segretario di Tribunale d'appello da 1100 a 1500; analogamente, nella nona classe un aggiunto di Delegazione provinciale percepiva da 900 a 1200 fiorini, un commissario di Polizia da 1100 a 1400, un segretario di Intendenza di Finanza da 900 a 1000 e un segretario di Tribunale di prima istanza da 800 a 1300 fiorini. La conclusione è che anche a non voler considerare le classi e ammettendo che i Campioni di rilevazione assunti non rispecchino fedelmente gli effettivi stipendi corrisposti alla loro categoria, anche sotto il governo austriaco le retribuzioni degli insegnanti erano nettamente inferiori a quelle di altri dipendenti che svolgevano funzioni considerate di analogo rilievo; si aggiunga poi che gli altri dipendenti non di rado fruivano di altre indennità aggiunte, mentre gli insegnanti potevano contare solo su modestissime propine d'esame.

Di rilevante importanza infine è che gli insegnanti potevano restare in servizio, come gli altri pubblici dipendenti, anche oltre quarant'anni. La destituzione o le dimissioni volontarie non davano diritto a pensione, che competeva solo per l'età avanzata, l'inabilità fisica e la soppressione del posto. Complessa era la normativa riguardante il trattamento di pensione; in sintesi, dopo dieci anni di servizio l'importo di questa era pari a un terzo dello stipendio, dopo venticinque anni alla metà, a quarant'anni a due terzi e oltre i quarant'anni allo stipendio intero⁽³¹⁾. Alla vedova e agli orfani dei dipendenti deceduti in servizio o in quiescenza veniva corrisposta una pensione pari circa a un terzo dello stipendio del defunto.

RENZO DONADELLO

NOTE:

(1) vedi: *Le origini del Liceo Ginnasio Tito Livio* in «Padova e la sua provincia», 1979, I. L'attuale denominazione risale al marzo 1872. In precedenza, dal 1818 al 1867, la scuola ebbe il nome dall'annesso oratorio di Santo Stefano; dal 1867 al 1872 fu intitolata allo storico Enrico Caterino Davila (1576-1631), nato a Piove di Sacco e autore dei quindici libri della *Istoria delle guerre civili di Francia*.

(2) Vedi: *I preposti al Ginnasio Liceo «Santo Stefano»*, 1818-1866 in «Padova e la sua provincia», 1980, 7 e sgg.

(3) *Codice ginnasiale*, Milano, I.R. Stamperia, 1818; *Pro-*

getto di un piano di organizzazione dei Ginnasi e delle Scuole tecniche nell'Impero austriaco, Vienna, R.R. Stamperia di Corte e Stato, 1850.

(4) Salvo diversa indicazione, tutti i documenti citati sono conservati nell'archivio del Tito Livio; gli atti del periodo 1818-1866, riordinati di recente, sono stati raccolti in 47 buste con gli indici: cronologici, per argomento, delle carte notevoli.

(5) L'art. 6 del Trattato di Parigi del 30-5-1814 aveva assegnato all'Austria quella parte d'Italia che non sarebbe stata ricostituita in stati indipendenti e quindi anche la Lombardia

e il Veneto. Il Regno Lombardo Veneto fu istituito però dopo il congresso di Vienna, il 7-4-1815, con una struttura che avrebbe dovuto essere «conforme all'indole e alle abitudini degli italiani».

(6) Dopo un breve periodo (1804-1818) in cui fu introdotto l'insegnamento per materia, il Codice ripristinò l'insegnamento per classe, tradizionale nella scuola austriaca. Materie d'insegnamento erano, in tutte le classi: religione, lingua latina e stile, geografia e storia; matematica e, dalla terza classe grammaticale in poi, lingua greca; non costituiva materia a sè l'italiano, trattato solo in funzione dello studio del latino, considerato la materia preminente. Tale impostazione corrispondeva al clima politico del tempo e alle viste dell'Impero austriaco. L'insegnamento della lingua tedesca fu introdotto dal 1835-36 come materia libera; divenne obbligatorio vent'anni dopo.

(7) Le Delegazioni provinciali furono istituite il 1-2-1816 in ogni capoluogo di provincia del Lombardo Veneto; dal 1818 al 1823 a quella di Padova fu preposto il cav. Luigi Stratico, a cui subentrò il barone Ferdinando di Hingenau, morto il 30-11-1824; dal 26-7-1825 la Delegazione passò al nob. Giuseppe di Pauli e dal 1834 al nob. Antonio di Groeller che la resse fino al 1845; dall'anno successivo e fino al 2-5-1847 fu Delegato il conte Giovanni Battista Marzani, trentino (1794-1865), al quale, trasferito a Venezia, successe il cav. Antonio di Piombazzi, invisato a molti per la sua dura ostilità alle idee liberali e dopo i fatti del 1848 nominato consigliere del maresciallo Radetzky.

Durante gli ottanta giorni in cui Padova fu libera dal dominio austriaco (24 marzo - 14 giugno 1848) i compiti di Delegato provinciale furono svolti dal vicedelegato conte Gherardo Camposampiero, che restò nell'ufficio fino alla morte (4-2-1850), sostituito dal dirigente conte Giuseppe Valmarana. Il 19-4-1851 nuovo Delegato fu nominato il barone Girolamo Fini (1795-1875) che, dopo aver tenuto con saggezza il suo ufficio, fu collocato a riposo nell'agosto 1858; infine dal 25-1-1859 al 1866 fu Delegato il cav. Luigi Ceschi, patrizio tirolese (1825-1905). Le Delegazioni provinciali furono soppresse dal regio decreto del 18-7-1866.

(8) Nella relazione finale dell'anno 1833-34 il prefetto agli studi Bernardi scriveva: «Anche il R. Consigliere Delegato non solo si compiacque di visitare ogni classe, di informarsi su di ogni individuo e di ascoltare parte delle lezioni di ciaschedun professore, ma inoltre presiedé ad alcuni esami pubblici e vi si fermò più ore mostrando una piena soddisfazione». Il Delegato provinciale era il nob. cav. Antonio di Groeller, il quale probabilmente, oltre che da dovere di ufficio, era mosso anche da interesse paterno, peraltro legittimo: tra gli alunni del Santo Stefano v'era infatti anche suo figlio Albino che nel 1837-38 concluse gli studi ginnasiali riportando il primo *accessit ad eminentiam*, cioè una menzione onorevole. Anche un altro figlio del Groeller, Guido, percorse gli studi al Santo Stefano, uscendone nel 1841-42.

(9) «Nel piano terreno concorrono gli studenti del Ginnasio, qui aperto nel 1818 dopo soppresso il collegio di Santa Giustina. Nel superiore hanno stanza gli uffici della Delegazione provinciale e delle Pubbliche Costruzioni» (A. MENECHINI, *Padova e la sua provincia*, in «Grande Illustrazione del Lombardo Veneto», vol. IV, Milano, 1859, p. 219).

(10) L'antico monastero di Santo Stefano, sorto verso il 1026 e che nel 1563 la badessa Leonarda Alberta di Verona «a fundamentis erigendum ampliandumque curavit», come attesta l'iscrizione che tuttora si legge nel chiostro del Tito Livio, accolse le suore benedettine fino al 1810, allorché furono sop-

presse le congregazioni religiose. L'oratorio di Santo Stefano venne demolito nel 1872 per lasciare posto alla sede della Prefettura e dell'Amministrazione Provinciale; il palazzo è tuttora conosciuto con il nome di Santo Stefano.

(11) Per esservi ammessi, i candidati dovevano dimostrare di avere già mezzi di sussistenza, secondo una disposizione generale dell'amministrazione austriaca in proposito. I concorsi erano inoltre limitati ai soli posti che di volta in volta si rendevano vacanti per evitare «di creare una classe d'individui senza speranze di un migliore avvenire, presto disgustati del servizio, malcontenti» (circolare del Governo, 3-7-1845).

(12) A Venezia il regolamento fu reso noto a cura del conte di Spaur, Governatore delle province venete, il 16-9-1833 e restò in vigore, con qualche modificazione, fino al 1850.

(13) Circolare dell'Aulica Commissione degli studi, n. 14841, non datata ma certamente del maggio 1825.

(14) Nell'archivio è conservato il giuramento sottoscritto il 30-10-1853 al momento della sua accettazione al Santo Stefano dal prof. Giuseppe De Leva, il quale fu poi illustre docente di storia all'Università: «Ella giurerà a Dio Onnipotente, e prometterà sul suo onore e sulla sua fede di essere inviolabilmente fedele ed obbediente a Sua Maestà l'Augustissimo Sovrano Signore Francesco Giuseppe I, per la grazia di Dio Imperatore di Austria, Re di Ungheria e Boemia, Re di Lombardia e Venezia, Dalmazia, Croazia, Schiavonia, Galizia, Lodomiria e Illirio, Arciduca d'Austria ecc. e dopo di lui agli eredi successori della sua stirpe e del suo sangue; Ella giurerà di adempiere coscienziosamente ai doveri particolarmente inerenti al suo ufficio, di avere sempre in vista il migliore vantaggio del servizio di Sua Maestà e dello Stato, di prestare volonterosa obbedienza alle leggi, come del pari agli incarichi che le pervengono dai suoi Superiori, e di osservare fedelmente il segreto in ciò che concerne il servizio.

Ciò che mi fu dettò, e che ho bene e chiaramente inteso, devo e voglio fedelmente eseguire. Così Dio mi aiuti».

Seguono le firme autografe: «Giuseppe Dr. De Leva in qualità di professore provvisorio del R. Ginnasio Liceale di Padova. *Coram me*, Padova 30 ottobre 1853, ab. Antonio Rivato, Direttore provvisorio in questo R. Ginnasio Liceale».

Il giuramento ebbe uno strascico, significativo del costume dell'amministrazione austriaca; la formula sottoscritta non conteneva «la giurata dichiarazione di non formar parte di veruna società segreta e di non appartenervi neppure per l'avvenire»; la Direzione generale di Venezia, rilevata l'omissione ritenendola «sufficiente a render del tutto irregolare e quindi senza effetto il giuramento senza di essa prestato», cinque giorni dopo invitò il De Leva a completare la parte mancante. Ma fu anche sollecita a far decorrere il nuovo stipendio, spettante al professore, dal 1° dicembre, non dal 1° novembre, in quanto il giuramento fu ritenuto valido solo dal 6 novembre. Inutilmente De Leva protestò recriminando che «in conseguenza di tale disposizione io andrei a soffrire la perdita, grave per le mie circostanze economiche, di un intero mese di soldo, (per cui mi credo in diritto di far valere il primo atto di giuramento da me prestato nel giorno 30 ottobre».

(15) Nell'Archivio di Stato a Venezia sono conservate le relazioni o note di qualifica o informative, come si direbbe oggi, dei professori del Santo Stefano per alcuni anni; redatte in un bel latino, sono improntate a molta benevolenza badando solo a mettere in rilievo le doti e i meriti dei docenti.

Purtroppo le 246 buste raccolte sotto la voce *Direzione generale dei Ginnasi*, contenenti gli atti dei Ginnasi delle province venete dal 1815 al 1857, non sono consultabili. Dai

locali dell'Archivio ai Frari sono state spostate in quelli della Giudecca, dove si trovano tuttora, senza nessuna indicazione, mescolate a migliaia di buste di altro contenuto, in attesa di riordino e di catalogazione. Una ricerca fatta con la volenterosa collaborazione di un addetto ha consentito di reperire soltanto qualche busta, a caso, riguardante il Ginnasio di Padova.

(16) Per evitare che la norma del Codice perdesse vigore, un decreto governativo del 29-11-1829 ripeteva gli obblighi cui erano tenuti i professori e il prefetto Bernardi disponeva che in tutte le classi venisse data lettura del decreto: «Per adempiere agli ordini superiori, trovasi necessitato il Governo d'inculcare la più stretta osservanza delle vigenti prescrizioni, la maggiore attenzione nella assistenza al comune Ufficio divino e l'annotazione di quegli studiosi che menano notoriamente una vita immorale, che non frequentano le lezioni e che non si sono assoggettati ai pubblici esami, per indicarli alla polizia locale alla fine del semestre; e qualora l'immoralità e la del tutto tralasciata frequenza per parte dell'uno o dell'altro studente si manifestasse in modo da eccitar l'attenzione, e che ogni ammonizione riuscisse infruttuosa, allora se ne dovrà dar notizia anche durante il corso del semestre alla polizia».

Dopo le vicende della primavera e dell'estate del 1848 il 31 ottobre, nell'imminenza dell'inizio dell'anno scolastico, fissato il 3 novembre, il Delegato provinciale così scriveva al vicedirettore del Santo Stefano: «La R. Delegazione è costretta di raccomandare ogni maggiore vigilanza a codesta vicedirezione, e tanto più ch'è noto come qualche studente addetto a codesto Istituto nell'anno scolastico ormai trascorso diede motivo a lagni qualificati per la propria indisciplina e per imprudenze sì spinte che per poco non vestirono il carattere di politiche turbolenze»; il vicedirettore era invitato quindi «a quelle scolastiche misure che troverà più atte a fermamente prevenire per tempo la rinnovazione di inconvenienti che, sviluppandosi negli stabilimenti indirizzati nonch'altro a radicare l'ubbidienza e la subordinazione, riescono doppiamente scandalosi e riprensibili, e ad allontanarli per tutto il corso o a non lasciarli impuniti... Che se per disavventura il vicedirettore e il prefetto non riuscissero appieno all'intento desiderato per colpa di qualche facinoroso troppo decisamente restio alle insinuazioni ed ai castighi che stanno nella sfera dei poteri della scuola, o troppo esteso si manifestasse il disordine che vuolsi pure onninamente represso, in tal caso sarà del dovere della scuola il darne parte alla magistratura incaricata del mantenimento dell'ordine pubblico per quelle più risolte disposizioni che fossero del caso».

(17) Il 19-11-1824 il Direttore generale G. Filiasi scriveva al vicedirettore Calegari: «Egli è per la seconda volta che l'Aulica Commissione degli studi si è compiaciuta di osservare che molti prefetti e professori male conoscono i libri di testo, ignorano a qual classe appartengano, né sanno quale parte di essi abbiassi a trattare per cadaun semestre, e si è quindi determinata di ordinare che venga dalla Direzione generale dei Ginnasi compilato e diramato un prospetto al quale debbansi uniformare i singoli stabilimenti». Inviava perciò un elenco dei testi prescritti, indicando in quale classe ognuno doveva essere usato, nonché le pagine e le parti da studiarsi in ciascun semestre. La stessa disposizione veniva ribadita dal Delegato provinciale il 10-5-1825, allegando una tabella «nella quale sono stati indicati tutti i libri finora prescritti che o furono già stampati oppure trovansi sotto li torchi dei stampatori privilegiati».

(18) Dai documenti d'archivio risulta che nel 1844 fu progettato di trasferire il Ginnasio dapprima nei locali di San

Gaetano, allora occupati dal Tribunale, poi in una nuova sede da costruirsi nell'area delle carceri di polizia, dette di San Matteo e poste nell'attuale via San Fermo, verso piazza Garibaldi; «cavalieri di San Matteo» venivano chiamati i detenuti politici quando ne uscivano. Nel 1851 la Delegazione provinciale intendendo trasferire nel Santo Stefano gli uffici giudiziari, cercò invano un'altra sede per il Ginnasio; nel 1859 infine, considerate le difficoltà di costruire una nuova sede per la scuola, con una spesa prevista di 52.500 fiorini, e intendendosi tuttavia collocare nel Santo Stefano gli uffici giudiziari, il Delegato provinciale propose che il Ginnasio si trasferisse nell'ex convento di San Francesco, purché quei locali fossero lasciati liberi dalla scuola di Veterinaria annessa all'Università. Come si vede, tutti i progetti rimasero sulla carta.

(19) Media degli studenti pubblici del Ginnasio di Santo Stefano:

	classe	I	II	III	IV	V	VI	VII	VIII
dal 1818 al 1820		29	26	18	18	11	12		
dal 1821 al 1825		36	44	39	31	28	25		
dal 1826 al 1830		18	21	23	22	23	23		
dal 1831 al 1835		42	30	31	23	22	26		
dal 1836 al 1840		51	39	33	33	35	32		
dal 1841 al 1845		53	42	34	37	38	36		
dal 1846 al 1850		46	41	32	30	30	28		
dal 1851 al 1855		49	46	41	42	29	33	69	65
dal 1856 al 1860		54	46	42	45	43	38	60	64
dal 1861 al 1866		68	49	44	40	41	40	53	54

Fino al 1850-51 il Ginnasio comprendeva sei classi; nel 1851-52 fu aggiunta la settima e nell'anno successivo l'ottava classe.

(20) Nei periodi in cui non si celebrava nell'oratorio la messa domenicale per gli alunni, i professori avevano l'obbligo, esteso a tutte le autorità e agli impiegati pubblici, non dirò di sentir messa, per dirla con il Manzoni, ma certamente di udirla; il 29-4-1822 il Delegato provinciale infatti aveva stabilito che «al punto delle ore undici antimeridiane di ciascun giorno festivo il capo di ogni pubblico ufficio, unito al personale che gli appartiene, dovrà trovarsi nella chiesa cattedrale del Duomo, destinata per l'ufficio divino». E ciò in esecuzione della «volontà di Sua Maestà, manifestata con sovrano rescritto 14 marzo passato, che nei giorni di domenica e delle altre feste (come si osserva in tutte le altre province della Monarchia sino dall'anno 1808) assister debbano al pubblico divino ufficio parrocchiale nella chiesa primaria della rispettiva città, in un luogo distinto e cospicuo, non solo li R. Delegati col personale dell'ufficio loro, ma eziandio il corpo della Municipalità, con tutte le altre Superiorità locali di qualsiasi denominazione. E' inoltre sovrano volere che questo intervento venga eseguito con tutta la devozione dalla Religione voluta, onde servir possa di edificazione e di esempio, e non già di scandalo agli altri sudditi della Maestà Sua. A tal uopo e il Governo e li Ordinariati sono tenuti responsabili di estendere e mantenere la loro vigilanza, per disporre quanto è proprio del rispettivo istituto contro qualche impiegato, la cui condotta fosse di contrasto coll'accennata prescrizione sovrana».

(21) Comunicazione del 25-3-1853 del prof. Baldassare Poli, Direttore generale dei Ginnasi del Veneto.

(22) L'ultimo esame mensile di ogni semestre è nello stesso tempo l'esame finale. Questo esame, che avrà luogo

alla fine di ogni semestre, sarà pubblico» (Codice, artt. 94, 95). L'istruzione privata, che aveva avuto un certo sviluppo durante il Regno Italico, fu più tollerata che ben vista dal Governo austriaco; gli istituti privati furono sempre soggetti ad attento controllo; «essi sono perciò tenuti a dare sul proprio conto le informazioni che il Governo trovasse di chiedere sul loro stato; oltre di che sarà in facoltà del medesimo di procurarsene un'esatta cognizione nel modo che riterrà più opportuno». Dal canto loro gli insegnanti dovevano «godere una fama illibata tanto dal lato morale che dal politico, oltreché avere l'idoneità scientifica prescritta per istituti dello Stato di eguale categoria» (Patente sovrana del 27-6-1850; par. 5, 6, 12). Nell'archivio del Tito Livio sono conservati i quesiti proposti in vari anni negli esami ai candidati che si presentavano per conseguire la patente di maestro privato.

(23) Le vacanze per molti professori furono notevolmente abbreviate dal 1852-53, da quando cioè gli studenti che intendevano accedere all'Università dovettero sostenere l'esame di maturità, davanti ai professori riuniti in commissione esaminatrice.

(24) A. SANDONÀ, *Il Regno Lombardo Veneto, costituzione e amministrazione*, Milano, 1912, pp. 96-99 e 265-267; U. TUCCI, *Stipendi e pensioni dei pubblici impiegati nel Regno Lombardo Veneto dal 1824 al 1866*, Roma, 1960, pp. 4-6; 11-15; 60-64. Nei due studi, però, la parte riguardante gli stipendi degli insegnanti è molto sommaria.

(25) Fino al 1850 in tutto l'Impero si contavano 262 Ginnasi, dei quali 66 nel Lombardo Veneto; 38 erano i Ginnasi della Lombardia e 22 nel Veneto, 4 in Dalmazia, uno nell'Iliria e uno nel Tirolo, secondo le ripartizioni amministrative dell'epoca. In Lombardia i Ginnasi dello Stato erano dieci e nel Veneto sei, due a Venezia (Santa Caterina e San Procolo), uno a Padova, Verona, Vicenza, Bassano; a quelli dello Stato si aggiungevano nel Veneto tredici Ginnasi vescovili, due comunali e quello della Congregazione delle scuole della carità a Venezia.

Nel 1851 si contavano in totale 2755 insegnanti, dei quali 1578, pari a tre quinti, ecclesiastici, che per metà erano secolari (V. GUAZZO, *Enciclopedia degli affari*, vol. VI, Padova, 1853, pp. 20).

(26) Il sac. Bartolomeo Turetta il 2-10-1841 aveva ottenuto il trasferimento a Padova dal Ginnasio di Sant'Anastasia di Verona, di seconda classe, con uno stipendio di 600 fiorini annui e un aumento decennale di 200 fiorini, in totale 800 fiorini; al Santo Stefano, Ginnasio di prima classe, gli compete un stipendio di 700 fiorini come professore di umanità; «quindi, dovendosi aggiungere i 100 inerenti alla novella sua destinazione, egli dovrebbe riscuoterne 900 (compreso l'aumento decennale), ma col dispaccio governativo del 31-1-1842 si determinò che gli 800 soli a lui convenissero, per cui andrebbe a perdere i 100 fiorini fissati al grado di professore di Ginnasio di prima classe. Riflettendo alla capacità, diligenza ed assiduità di questo professore già dimostrata a Verona e nel corso del corrente anno scolastico ad evidenza confermata qui in Padova, e riflettendo che quattunque posto nel duro esperimento di avere qui assunta una classe numerosa e già male istituita e ordinata (42 alunni di seconda umanità), pure la trasse colla morale sua influenza a buon termine, così si confida che appagati siano i caldi suoi voti dalla superiore clemenza», così per lui perorava il prefetto Bernardi nel prospetto finale dell'anno 1841-42. Non si sa se la richiesta sia stata accolta; dopo poco il Turetta morì nel 1844 a 54 anni.

(27) Nel prospetto finale dell'anno 1832-33 il prefetto Ber-

nardi scriveva: «Ottennero l'aumento di soldo costituito dal terzo del loro stipendio fino dall'altr'anno ed il catechista Favero e i professori Cerchiarì, Salvagnini, Vettorazzo ed anche il prefetto. Di questa beneficenza sovrana ne vanno memori e grati veramente; anzi intendono di aver accresciute le loro fatiche e diligenze, il loro zelo e assiduità, onde nell'unico modo che loro è concesso mostrarsi riconoscenti verso la magnanimità del legislatore. Ma questo augusto e benefico remuneratore dei leali sudori fino dall'anno 1819 con suo decreto 10 luglio e 20 settembre aveva stabilito con espressioni chiare e precise che tutti quelli appunto che avranno con piena soddisfazione compiuto un decennio nel loro ufficio riceveranno questo aumento; quindi si credeano i sopraindicati in diritto di percepire senza più, tosto spirato quel periodo, il dono dalla magnificenza sovrana stabilito; ma intesero che era necessario di chiederlo e lo chiesero; passarono tredici mesi e fu loro risposto che meritamente erano i contemplati da quel sovrano rescritto, che cioè trascorso il decennio ricever anzi doveano il decretato aumento del terzo; ma che tutti i mesi trascorsi dal compiuto decennio a questa decisione intendevansi perduti; ed infatti la Cassa non pagò tutto quello spazio di tempo, per cui ottennero bensì l'aumento, ma non dopo i decretati dieci anni, bensì dopo undici anni e più. Umiliarono la loro istanza alla superiore autorità, ma loro fu risposto che non si dava luogo alla supplica».

Di fatto il decennio era stato maturato il 10-7-1830; il decreto con la concessione dell'aumento porta la data del 15-7-1831 per il prefetto e 12-8-1831 per gli altri; anche il secondo aumento quindi, per i cinque sfortunati slittò rispettivamente al 15-7-1841 e 12-8-1841.

(28) Con la patente austriaca del 1-11-1823 il valore della lira austriaca fu fissato pari a 87 centesimi di lira italiana e venne stabilita la corrispondenza fra tre lire austriache e un fiorino di convenzione (o mezzo tallero, dal peso di gr. 14,032 di argento), il quale restò in seguito la moneta costantemente usata nei rapporti economici. Pertanto un fiorino di conversione venne a corrispondere a lire italiane 2,61 secondo la convenzione monetaria italiana del 23-12-1865. Anche dopo la riforma monetaria del 1857, che introdusse il fiorino valuta austriaca con un valore del 5% superiore al fiorino di convenzione, si continuò ad usare abitualmente il vecchio sistema di espressione con il fiorino convenzionale.

Si ottiene poi la trasformazione dei fiorini in lire attuali consultando nelle apposite tavole redatte dall'Istituto centrale di statistica i coefficienti opportuni, dai quali si ricava che una lira italiana del 1861 equivale a lire 1406,9037 del 1978, anno della più recente rilevazione (ISTAT, *Il valore della lira dal 1861 al 1878*, Roma, 1979).

(29) Per un confronto, si vedano i redditi annui mediamente percepiti in lire italiane dell'epoca nel settore agricolo, che nell'economia dello scorso secolo era di fondamentale importanza:

	anno 1824	1849	1855	1878
bovaro	336	400	354	471
salariato giornaliero	179	115	137	294
gastaldo o fattore	555	630	778	1092

(C. VANZETTI, *Due secoli di storia dell'agricoltura veronese*, Verona, 1965, pp. 54, 76, 87, 115). Vedi anche G. MONTELEONE, *Economia e politica nel Padovano dopo l'unità (1866-1900)*, Venezia, 1971.

(30) E. GNAD, *Im osterreichischen Italien (1856-1867)*. Er-

lebnisse aus meinen Leb Jahren (Nell'Italia soggetta all'Austria. Vicende dei miei anni di insegnamento), Innsbruck, 1904, pp. 77-78 e 131. Il volume, ovviamente fuori commercio, attende tuttora una traduzione.

A proposito del costo della vita, a p. 142 il Gnad annotava: «A paragone delle odierne condizioni di vita (1904), sarà forse interessante per il lettore se menziono che per due grandi stanze con bei tappeti, in un ex palazzo patrizio, con porte lucide e maniglie di vetro, compreso il vitto pagavo 40 fiorini al mese, e i miei conoscenti dicevano anche, che, essendo profes-

sore, pagavo quanto si addiceva alla mia posizione. Soffrivo solo per il fatto che le mie stanze non erano riscaldate».

(31) «Il risparmio che un impiegato fa all'Erario col servire oltre i quarant'anni non gli è calcolato come merito, inquantoché essendo in facoltà di ognuno di abbandonare il servizio dello Stato, è del pari dovere d'ogni uomo onesto che riceve un assegnamento del medesimo di servirlo sino a tanto che le sue forze glielo permettono e di non cadergli di peso con una pensione non necessaria» (Dispaccio aulico del 12-9-1824, in TUCCI, *op. cit.* p. 11).

concessionaria

alfa romeo

CASTELLETTO & ORLANDO

s. n. c.

Esposizione e Vendita: Via A. Costa, 53 - Telefono 685811 - 685732 - 35100 PADOVA

Giulietta
Alfa Romeo



Fatti e ragguagli di storia padovana

UNA GRANDE INTERPRETE VERDIANA

Tra le soprano più care a Giuseppe Verdi, indubbiamente se non il primissimo, uno dei primi posti spetta a Teresa de Giuli Borsi (1817-1877). Fu, subito dopo la Strepponi, Abigaille nel «Nabucco» e basterebbe questo. Poi nel 1849, a Roma, la prima Lida nella «Battaglia di Legnano», e una indimenticabile Gilda nel «Rigoletto» e una Luisa Miller. Cantò al Teatro Nuovo di Padova nell'autunno 1840, ma soprattutto nel '53 nella parte di Leonora nel «Trovatore».

Per la sua beneficiata, sta scritto nell'archivio del Teatro Verdi, cantò tre atti del «Trovatore» e due dell'«Ernani»: «Vi furono plausi, fiori, poesie. La festa fu per lei. Per lo spettatore il caldo». Era luglio.

IL BARITONO DE BASSINI

Achille de Bassini (nome d'arte di Achille Bassi) nato a Milano nel 1819 e morto a Cava dei Tirreni nel 1881, fu uno dei baritoni preferiti da Giuseppe Verdi e tra i primi interpreti del «Corsaro», della «Luisa Miller», della «Forza del Destino». Giovanissimo, ventitreenne, durante la stagione della Fiera, cantò al Teatro Nuovo nella «Leonora di Guzman», ovvero «La Favorita» di Donizetti. Nel '53 tornò per il «Trovatore». Per lunghi anni venne scritturato all'Opera di Pietroburgo, dove le voci baritonali erano particolarmente apprezzate. Anticipò, come forse nessun altro, i grandi baritoni della fine Ottocento e del primo Novecento.

I DAVID

Giacomo David, nato a Presezzo (Bergamo) nel 1750 e morto il 31 dicembre 1830, si dice cantasse fino agli ultimi anni della sua lunga vita. Un'attività canora maggiore di quella di Giacomo Lauri Volpi. Tenore brillantissimo (famoso per le sue «roulades» e per i suoi trilli) interpretò il grande repertorio settecentesco del Cimarosa, del Paisiello, del Mayr. I padovani lo applaudirono nel 1778 nel «Quinto Fabio» di Ferdinando Bertoni (1725-1813), accanto al Pacchiarotti; nel 1785 nell'«Ifigenia in Aulide» di Angelo Tarchi (1760-1814) anche alla presenza dell'Imperatore Giuseppe II; nel 1800 nell'«Andromaca» di Paisiello. Il figlio Giovanni, nato a Napoli nel 1790 e morto a Pietroburgo nel 1864 fu tenore non meno famoso, e per lui Rossini musicò «Il turco in Italia», «Le nozze di Teti» e l'«Otello». A quanto ci è dato di sapere fu a Padova, al Teatro degli Obizzi, solo nel Carnevale del 1811, per una solennità patriottica, chiamato per una cantata «Pigmalione» di G.B. Cimador (1761-1808).

IL GIZZIELLO

Nato ad Arpino il 28 febbraio 1714 e morto a Roma il 25 ottobre 1761, Gioacchino Conti detto Gizziello (per essere stato allievo di Domenico Egizio) fu tra i maggiori soprannisti del Settecento, degno di rivaleggiare col pugliese Farinelli. Nel 1739 al Teatro degli Obizzi di Padova fu l'interprete della «Didone» del Metastasio, musicato da Giovanni Battista Lampugnani (1706-1780), ma soprattutto tornò a Pa-

dova nel 1750 per inaugurare il Teatro Nuovo con l'«Artaserse» del Metastasio e del Galuppi. Per un certo periodo il Conti fu a Londra, dove lavorò nella compagnia istituita da Haendel e dove fu interprete di alcune prime esecuzioni. Egli, si dice, riduceva al minimo i virtuosismi, e la semplice eleganza del suo canto consentiva agli spettatori di goder ancor meglio le squisitezze della melodia.

IL DEBUTTO DI CRESCENTINI

Nella «Grande Enciclopedia della Musica Lirica» (edizioni Longanesi) si precisa che il grande soprani-
sta Gerolamo Crescentini, nato ad Urbania il 2 febbraio 1766 e morto a Napoli il 24 aprile 1846, debuttò nel 1783. Troviamo invece che il 12 giugno 1782 nel padovano Teatro Nuovo venne rappresentata la «Didone abbandonata» del Metastasio musicata da Giuseppe Sarti (1729-1802) con primo soprano il Crescentini. Il quale tornò al Nuovo il 12 giugno 1789 nell'«Idomeneo» e il 12 giugno 1782 nell'«Amleto» di Giuseppe Foppa quand'era al massimo della gloria. Alfredo de Vigny lo ammirò e così lo descrisse: «una voce di serafino che usciva da un volto emaciato e raggrinzito», e Schopenhauer: «una voce bella in modo soprannaturale». Napoleone lo nominò maestro di canto della famiglia imperiale.

IL POETA COLAUTTI

Arturo Colautti, nato a Zara nel 1851 e morto a Roma nel 1914 è ricordato come romanziere e poeta (di gusto dannunziano), autore del «Figlio» (1894) e del «Terzo peccato» (1902), ma più ancora come librettista della «Fedora» (1898) di Umberto Giordano e dell'«Adriana Lecouvreur» (1902) di Francesco Cilea. A Padova va ricordato invece per avervi abitato e lavorato in più riprese: nel 1882-'84, mentre dirigeva «L'Euganeo», nel 1893 mentre era a capo del «Corriere del Veneto».

GIOACCHINO COCCHI

Nel 1756, racconta il Brunelli Bonetti, venne rappresentata al Teatro Nuovo di Padova, durante la sta-

gione del Santo, l'opera «Sesostri» musicata da Gioacchino Cocchi. Il Cocchi era nato a Padova nel 1820. Scrisse diverse opere per i teatri di Roma, Napoli, Venezia, Torino e (lo ricorda il Garbelotto) tenne per venticinque anni l'incarico di maestro nell'Ospedale degli Incurabili a Venezia. Scritturato quindi come compositore al King's Theatre di Londra compose «Il Ciro riconosciuto», considerata il suo capolavoro, e precedette in quell'incarico J.C. Bach. Morì a Venezia nel 1804, ove era tornato agli Incurabili.

IL BASSO CIAMPI

Uno dei maggiori bassi italiani del secolo scorso fu Giuseppe Ciampi, nato a Venezia nel 1832 e morto a Malta nel 1892. Venne considerato il grande rivale dell'altro grande basso suo contemporaneo, il genovese Alessandro Bottero (1831-1892), lavorò molto all'estero, soprattutto a Londra. Interprete del «Don Giovanni», del «Fra Diavolo», della «Mignon», eccelse soprattutto nelle opere del Rossini e del Donizetti: fu un insuperabile marchese di Boisfleury nella «Linda di Chamounix». Il Ciampi, allievo di Luigi Ricci, debuttò come comprimario, diciassettenne, a Padova nel 1849. L'anno successivo interpretò come primo basso il «Ludro» del padovano Gaetano dalla Baratta (1815-1879).

LIBRETTI D'OPERA IN EDIZIONE ORIGINALE

Nel catalogo di una libreria antiquaria, in un blocco di libretti d'opera in edizione originale, abbiamo trovato questi, stampati ed editi a Padova: Malipiero Francesco «Giovanna I regina di Napoli», Penada 1841-1842; Peri Achille «Vittore Pisani», 1857; Ricci Luigi «Il nuovo figaro», 1833. Della prima opera del Malipiero ne parla il Brunelli Bonetti nel suo «I teatri di Padova», delle altre due non v'è traccia. Eppure la pubblicazione avvenuta a Padova sta a significare che una qualche relazione dev'esserci pur stata. Il volume del Brunelli, abbiamo avuto ancora occasione di osservarlo, fu encomiabile per quegli anni in cui uscì (1921) ma mostra sempre più i suoi limiti.

Chi dovesse affrontare nuovamente e con maggior completezza la storia del teatro a Padova dovrà tener conto delle opere di Peri e Ricci.

Una macchina per Brondolo

1836

Pompa aspirante per il sollevamento meccanico delle acque (chiamata smergone) e relativo edificio.

Punta Gorzone, località presso la conca di navigazione del canale dei Cuori (frazione di Brondolo, comune di Chioggia).

Repertorio iconografico: Catalogo fotografico del cartolare G. Jappelli a cura di Luisa Bazzanella Dal Piaz e Vittorio Dal Piaz, Museo civico di Padova nn. 123-130; 132-135; 189; 190; 234; 272.

Cinque tavole annesse a due relazioni, in italiano e in francese, di Jappelli presso l'archivio dell'Académie des sciences di Parigi.

L'interesse di Jappelli per le macchine idrauliche precede di parecchi anni l'incontro con il barone Gaetano Testa, una interessante figura di imprenditore legato al Ducato di Parma, Piacenza e Guastalla. Accolto come socio corrispondente alla fine del dicembre 1824 nella padovana I.R. Accademia di scienze, lettere ed arti, Jappelli presentò nel giugno 1825 «alcune osservazioni sovra una nuova potenza a sollevare una data quantità d'acqua». Il primo giorno del dicembre successivo Jappelli ritornò sullo stesso argomento e questa volta con una memoria «sopra una pompa a doppio effetto costruita e collocata da lui medesimo alla testa del Cordevole poco sopra la sua confluenza del Piave».

Alla fine del maggio 1831 l'architetto illustrò una memoria che aveva come titolo: «Se, qualora si abbisogna di un motore di una determinata forza, sia necessario prima di adottare il vapore di esaminare se si potesse ottenere lo stesso effetto con minore dispendio e con forze animali».

Il tema della memoria pare riflettere e rispondere alle perplessità dei proprietari terrieri padovani in materia di acquisto e di uso delle nuove macchine agricole.

Alla fine del 1831 ebbe inizio il rapporto di Jappelli con il Testa motivato dalla richiesta di quest'ultimo relativa ai lavori di abbellimento del parco di sua proprietà situato a Castelguelfo in provincia di Parma. Nel piano di sistemazione del giardino era certo compresa anche la costruzione di alcuni pozzi artesiani.

Durante gli anni del Regno Italico, come ingegnere del corpo di acqua e strade, Jappelli aveva studiato

con molta attenzione il territorio lagunare sul quale correvano i due fiumi Brenta e Bacchiglione, causa di tanti disastri per le popolazioni venete. La zona del retratto del Foresto, a poche centinaia di metri dal Brenta, gli era certamente ben nota. Il progetto di Brondolo che prevedeva l'asciugamento di tutto il Foresto e la concessione del privilegio per l'uso della macchina ideata da Jappelli, lo smergone, furono sollecitamente seguiti dall'arciduca Ranieri. I «liberali sentimenti» attribuiti al barone Testa ed a suo figlio dalle autorità austriache nella loro corrispondenza (Archivio di stato di Venezia, Presidio di governo dal 1835 al 1839, fascicolo XIII 7/4) avrebbero potuto essere un ostacolo alla concessione del privilegio senza l'intervento dell'autorevole protettore.

L'ingegnere Teofilo Rossi di Fiorenzuola d'Arda, l'uomo di fiducia del Testa per l'operazione di Brondolo, una frazione del comune di Chioggia nota soprattutto per le vicende militari legate alla rivoluzione del 1848, il quale diventò nel 1866 sindaco di Loreo, ha raccontato in modo molto dettagliato (Atti della giunta per l'inchiesta agraria e sulle condizioni della classe agricola, 1883) tutte le fasi del tentativo di Punta Gorzone.

Secondo il Rossi, le trattative fra il Testa e il Consorzio del Foresto per l'asciugamento delle valli (cioè delle paludi) si conclusero il 23 luglio 1835 con la stipulazione del contratto. Precedentemente nella valle Concola del Foresto alla Rebosola, di proprietà del padovano Giovanni Antonio Mainardi, era stato sperimentato alla presenza del barone Testa, il modello meccanico idroforo azionato da due cavalli. La

che tempo prima quasi rovinosa, lungi dal disanimarfigura di Mainardi, procuratore del Testa, merita di essere vista con una certa attenzione poiché il suo ruolo in tutta l'operazione probabilmente non fu soltanto quella del semplice esecutore della volontà del Testa. Al nome di un Daniel Mainardi, ingegnere e pubblico perito, sono legate due pubblicazioni della fine del settecento sulla coltivazione del riso e sulla situazione del Brenta. In occasione del matrimonio del figlio di Mainardi con una appartenente alla nobile famiglia dei Valvasori furono stampate alcune pubblicazioni dedicate agli sposi. In una di esse (Per le faustissime nozze Mainardi-Valvasori, Padova, Minerva, 1836) dedicata agli sposi da Antonio Zara (uno dei presidenti del consorzio del Foresto) ma scritta dall'ingegnere idraulico Domenico Turazza e dettatagli dall'asciugamento delle valli «si allude specialmente al meritissimo signor A. Mainardi, che sostenendo con nobile ardore il grave dispendio di un primo esperimento, promosse il vasto pensiero di asciugare con mezzi meccanici le immense Valli Forestane».

L'esperimento di Brondolo non fu l'unico nella regione. Antonio Sette nel suo saggio sull'agricoltura veneta (A. Sette, 1843) ricorda alcuni dei protagonisti dei vari tentativi di bonifica operati nell'area veneziana: un anonimo che operò dal Botteghino ai Muranzani nel comune di Venezia, Dubois nei Botteghini e a Rana nel comune di Mestre, il Lattes nella zona di Altino, Antonio Zara nella valle Bonicella fino al Foresto superiore, il nobile De Gröller, i signori Salvagnini e Gritti, e infine Antonio Mainardi. Nel gruppo dei bonificatori il Sette ricorda Luigi Jappelli che: «ridusse pur egli un tratto di valle al Botteghino (Comune di Venezia), ma ciò mediante il semplice scavo di fosse cieche all'intorno, e vi seminò l'oglio vivace o ray-grass, (volgarmente loglierella o larghetta) — ottimo purché falciato in tenera età. Questa è pianta che ama il terreno umido, e perciò il sig. Luigi Jappelli ne fece assai copiose raccolte per tutto il corso degli anni sei che succedettero alla seminazione. Questo fatto si raccomanda di per sè anche a' meno ricchi proprietari di stagni, di paludi e di valli: e sarà quindi incitamento a meno preziosi ma più estesi guadagni».

Il progetto del barone Testa tuttavia aveva delle dimensioni finanziarie e tecniche assolutamente nuove per la regione. Una testimonianza diretta ed esplicita delle riserve mentali dei proprietari terrieri consorziati nel Foresto si può facilmente ricavare da un appello «Agli interessati del Consorzio Foresto» (il quale porta il numero 66), che assieme al contratto preliminare forma l'opuscolo «Progetto per l'asciugamento mediante meccanismo delle Valli del Foresto».

L'appello ha la data del 26 luglio 1835 mentre il contratto preliminare porta quella del 23 dello stesso mese. I tre presidenti ordinari: A. Zara, il conte A. Gritti, G. Busetto e i tre presidenti straordinari: il conte A. Giovanelli, il conte N. Zacco e G.B. Benvenuti, assieme al segretario E. Nicoletti (con l'imprimatur dell'I.R. vicedelegato barone Pascottini) si rivolgono ai consorziati illustrando gli articoli 3, 4, 5, 6, 7, 8 del contratto.

Le informazioni raccolte su almeno quattro dei sei presidenti firmatari del contratto con il barone Testa confermano ampiamente il significato esemplare, di esplicitazione di una linea di politica economica, dell'operazione di Brondolo.

Andrea Giovanelli fece parte nel 1846 del consiglio di amministrazione della società di seconda fusione sorta a Padova. Nel settembre del 1847 il conte presiedette il IV congresso degli scienziati italiani che si svolse a Venezia. Per il IX congresso i Giovanelli avevano fatto abbellire il loro palazzo, già dei Donato, dove settimanalmente confluiva una ressa di poveri. Andrea, patrizio veneziano, nobile provinciale del Tirolo, titolato di sette signorie, conte dell'Impero, Magnate d'Ungheria, dopo il congresso fu fatto principe austriaco. Durante la rivoluzione, nel maggio del 1848, Giovanelli, assieme ad altri finanzieri e capitalisti veneziani e stranieri propose al governo provvisorio di fondare un Lloyd italiano costituendo una società con l'emissione di 1.000 azioni del valore nominale di L. 3.000 cadauna.

L'elogio dei Benvenuti fu pubblicato nel giugno del 1852 dalla Gazzetta Ufficiale di Venezia quando essi ricevettero la medaglia d'oro dall'Imperial regio istituto veneto di scienze, lettere ed arti. In particolare si cita l'ingegnere Giovanni Battista. La motivazione della medaglia fa riferimento al prosciugamento di paludi, alla coltivazione di beni infruttiferi e ai miglioramenti agricoli operati fin dal 1832 nella tenuta di Cantarana vicino a Cona, un comune veneziano. I Benvenuti, si afferma, hanno diviso in appezzamenti tutto il latifondo munendolo di doppia arginatura e scavando fossi e canali.

L'asciugamento del terreno fu operato mediante due grandi macchine a pompa acquistate all'estero. I Benvenuti trovarono il modo di risparmiare anche sulla spesa del combustibile utilizzando le canne palustri.

Nell'articolo della Gazzetta Ufficiale, appare già una giustificazione dell'impresa di Brondolo che, malgrado il suo fallimento, sarà ripetuta spesso nella pubblicistica ad essa relativa: «L'esempio del Barone Testa in un'impresa consimile, tornatagli qual-

à Mr. le Ministre
 de l'Agriculture,
 des Travaux publics,
 des Travaux maritimes
 et de la Pêche.
 Monsieur le Ministre,
 Conformément au devis approuvé dans votre
 lettre à l'Académie du 19 des mois, je m'empresse de
 vous transmettre le Mémoire de Mr. Jappelli avec
 plus de détails qu'il l'accompagne.
 Je joins à cet envoi, d'après les ordres de
 l'Académie, un exemplaire de l'ouvrage que Mr. Magarotto
 vous a adressé le 11 Janvier 1836.
 J'ai l'honneur -

Corrispondenza relativa alla macchina idraulica
 (Académie des Sciences)

li, gl'incoraggiò». Animati dal tentativo del Testa, a loro volta i Benvenuti stimolarono i bonificatori maremmani.

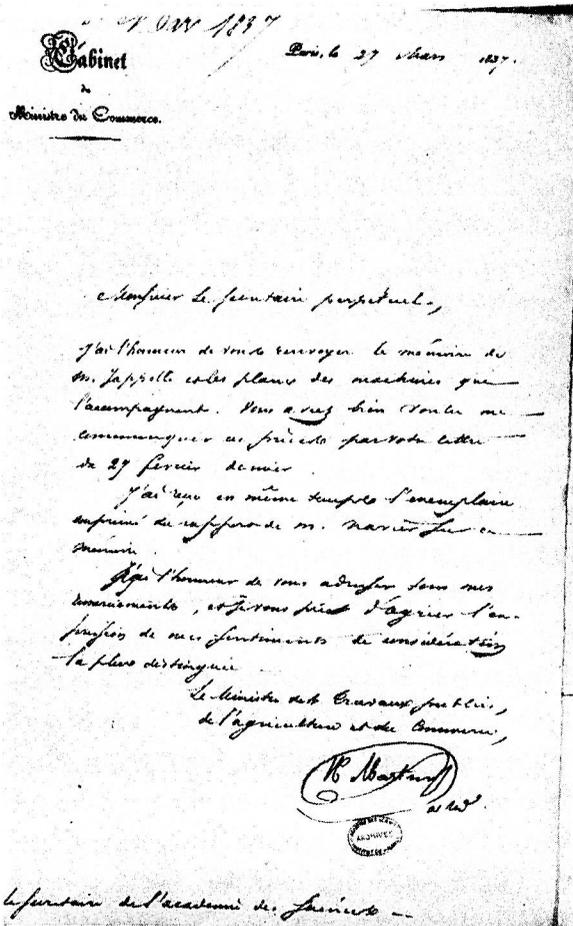
Anche il conte Alessandro Gritti continuò sulla strada iniziata a Brondolo. Sarà il più attivo dei protagonisti del progetto di asciugamento del consorzio Dossi Vallieri di Adria nel Polesine. L'idraulico Antonio Keller informa che a Cantarana, una frazione del comune di Cona, esisteva un busto del Gritti con una lapide dettata da A. Tonoli. Il Gritti, oltre ad assolvere un ruolo di protagonista nelle due iniziative di prosciugamento di Brondolo e di Loreo, si trovò a far parte del Comitato provvisorio dipartimentale padovano durante la rivoluzione del 1848.

Il profilo di Antonio Zara, promotore e membro del primo consiglio direttivo della Società di incoraggiamento per l'agricoltura di Padova, collaboratore della pubblicazione agricola «Il Raccoglitore», fu tracciato da Keller. Keller cita l'attività pionieristica svolta da Pietro, padre di Antonio, nella Valle Veniera. Pietro era ricordato a Cona da una iscrizione dettata da Ferdinando Cavalli. Ed esalta soprattutto l'agente, il fattore, dei Da Zara: Antonio Magarotto. Secondo Keller, Magarotto vincendo la duplice opposizione dei coloni e dei proprietari terrieri, «mostrò col fatto che i ravagliatori, gli scaricatori, gli estirpatori, i rulli sono istrumenti eccellenti (ve ne sono quasi un centinaio fra logori, mediocri e buoni) che si può arare a pari anche nelle basse, che non si deve insistere nella coltivazione del sorgoturco, che usati i dovuti riguardi non si conoscono certe malattie nel bestiame, che il lino e la canapa sono prodotti abbondantissimi, che vermi e larve di alcuni in-

setti diminuiscono ricorrendo alla coltivazione del girasole, che lo strettoio è tollerato dalle nostre uve, e così via». (A. Keller, 1866).

Nell'appello dei sei presidenti del consorzio del Foresto, firmatari del contratto con il barone Testa, è evidente il tentativo di rispondere alle preoccupazioni dei consorziati reticenti ricordando che rimangono impregiudicati i diritti competenti al consorzio in ordine al giudicato del governo per il concorso nel contributo alle spese del consorzio della Fossa Monselesana in primo luogo, e che in secondo luogo le due presidenze ordinaria e straordinaria eseguono con la firma del contratto le deliberazioni dei consorziati del Convocato del 10 aprile precedente. I sei rammentano lo stato di progressiva perenzione del consorzio e la dolorosa sicurezza che non vi sia altra possibilità di redenzione per mancanza di pendenza al mare. I possedimenti dei consorziati si trovano in uno stato veramente desolato e deplorabile. I grandiosi capitali impegnati dal Testa nell'impresa trovano la loro giustificazione nella possibilità di estendere l'applicazione della macchina a vapore anche ad altri consorzi. I sei presidenti assicurano che il barone Testa si trova nella necessità di riuscire nell'esperimento e in questo modo potrà prescrivere il contributo agli altri consorzi. Le spese che dovrà sostenere il consorzio del Foresto non sono gravi. Non si può dimenticare che il consorzio è quasi derelitto e deserto. L'essenza del contratto si trova nell'articolo 3. La presidenza collegiale «volle poter dire al Convocato, le vostre valli saranno costantemente scoperte dalle acque pluviali e di trapelazione a modo da poterle mettere, e mantenere ad ordinaria coltura di Cereali, sia a zappone sia ad aratro. Perciò nessuna tolleranza di giorni è accordata, e se le acque pluviali supereranno le valli perderà l'Imprenditore il Contributo, e sarà nonostante obbligato a continuare l'azione del macchinismo onde tenere asciugato il Consorzio. A sicurezza poi di questo effetto lo stato ordinario del Canal dei cuori sarà a cent. 50 sotto li bassi fondi vallivi. La precisione di questo articolo, mentre assicura fuor d'ogni dubbio che il Consorzio dovrà essere sempre scoperto dalle acque, sempre coltivabile, induce la sicurezza che l'impreditore dovrà abbondare nei mezzi di asciugamento».

L'articolo 4 del contratto stabilì il corrispettivo da parte del consorzio nei confronti dell'impresa. Anche a questo proposito la presidenza si preoccupava di far saper che «prima di determinare le proprie idee su questo punto furono fatte molte indagini, né alle opinioni solo arrestandosi, fu consultata la persona molto riputata nell'arte, e questa non per opinione,



Corrispondenza relativa alla macchina idraulica
(Académie des Sciences)

ma per deduzione di calcoli dimostrò un risultato superiore di molto alla misura di contributo da noi convenuta».

La preoccupazione della presidenza è quella di dimostrare che il contratto è favorevole al consorzio e che non potrà mai diventargli dannoso. L'appello della presidenza conclude con queste parole: «Abbiate invece presente che rinunciando ad un terzo delle infruttuose e peggiori vostre Valli (giacché lo stralcio è di vostra scelta) vi ponete nel caso di coltivare a tutto vostro comodo, sicurezza e libertà nel metodo di coltivazione gli altri due terzi, e che colla cessione temporanea di fondi perenti andate a costituire possessioni ridenti e fertili senza veruna vostra esposizione sull'esito del progetto, che tende ad un sì mirabile cambiamento».

Quanto al contratto del 23 luglio esso ribadisce che la presidenza non fa che attuare una precedente deliberazione del convocato degli interessati del consorzio del Foresto del 10 aprile che aveva dato un mandato dopo aver espresso delle considerazioni sul progetto del 3 febbraio.

Analizziamo il contratto: all'impresa sono concessi 10 campi, esclusi possibilmente i campi ortali, ma sol-

tanto ad tempus; l'obbligo dell'imprenditore è di tenere costantemente scoperto dalle acque pluviali e di trapelazione le valli dei due consorzi; il contributo annuo del consorzio è di lire 140.000 con la riserva che l'approvazione governativa del contratto determini anche il concorso del Consorzio Fossa Monselesana nelle misure stabilite dai Decreti governativi del 15 agosto 1818 e 15 ottobre 1819; il macchinismo sarà attivato nel termine di un anno decorribile dal giorno della intrapresa delle fondazioni; a garanzia del consorzio per l'esecuzione del suo obbligo il barone Testa era venuto a depositare una cartella del Monte dello stato del Regno Lombardo Veneto di 50.000 lire austriache.

Fin dal 16 novembre 1835 Jappelli aveva presentato all'Accademia delle scienze di Parigi due manoscritti (uno in italiano e l'altro in francese) della sua memoria, accompagnata da cinque tavole, relativa alla sua macchina, chiamata smergone dal nome di un uccello acquatico e palustre. Il rapporto dei commissari De Prony, Girard e Navier fu svolto l'11 gennaio 1836 e pubblicato sul secondo semestre dello stesso anno degli *Annalis des ponts et chaussées*. La corrispondenza scambiata fra il ministro di stato dei lavori pubblici, dell'agricoltura e del commercio Martin e il presidente dell'Accademia relativa alla memoria di Jappelli dimostra quale interesse vi fosse allora in Francia per le macchine idrauliche.

Quando fu presentato il rapporto sullo smergone all'Accademia delle scienze parigina, Jappelli era certamente nella capitale assieme alla moglie. Dopo aver ricevuta l'approvazione degli scienziati francesi, l'architetto passò a Londra dove conobbe numerosi costruttori ed ingegneri progettisti di macchine ed ordinò le quattro, relative al motore, che avrebbero dovuto essere poi utilizzate nel consorzio del Foresto.

Dal carteggio si può rilevare una certa delusione dell'architetto nel venire a contatto con una realtà culturale diversa da quella francese.

L'ingegnere Teofilo Rossi, l'uomo di fiducia del barone Gaetano Testa, giunto a Punta Gorzone nella mattinata del 2 dicembre 1836, ha raccontato in modo dettagliato i modi e i tempi del tentativo di Bron-dolo.

I tempi di costruzione furono i seguenti: il 2 dicembre 1836 cominciarono gli scavi per la fondazione del fabbricato, verso la metà del gennaio 1837 cominciarono le opere murali di fondazione e a maggio il grande fabbricato era coperto; dal 30 maggio del 1837 al 15 maggio 1838 si costruì la macchina di Jappelli, la nuova invenzione coperta da privilegio e fu applicata la motrice a vapore.

Gli ostacoli incontrati furono enormi: «La prima difficoltà che s'incontrò a Brondolo per l'applicazione della macchina di Jappelli fu l'asciugamento della Cava per le fondazioni; imperocché dovendo agire quella macchina alla profondità di cinque metri sotto il piano di Valle, si dovette spingere quella cava fino a metri 6.50, ed avendo essa la lunghezza di metri 60, e la larghezza di 25, teneva impegnata continuamente giorno e notte una compagnia di 200 operai, a cui si dava il cambio ogni otto ore, e perciò nel complesso delle 24 ore lavoravano seicento giornalieri, parte colle mastelle, parte colle pompe, e con alcune colee d'Archimede. Questo lavoro durò per 90 giorni continui. Tale fu la prima difficoltà incontrata, che per superarla occorre una ingente spesa; e forse questo è uno dei punti neri di quella macchina, la cui applicazione, sia per gli asciugamenti, sia per la quantità di marmi occorrenti, e di non comune dimensione, richiede un dispendio nel fabbricato forse sproporzionato all'effetto... Questa difficoltà non esiste per l'applicazione delle ruote, né per quella dei turbini; mentre per le prime non occorre che la profondità di metri 1.50, sotto il piano di valle al punto di presa e pei turbini due metri; quindi la cava tutto compreso vuol profonda metri 2.50, per le ruote, e tre metri pei turbini. Gli asciugamenti pertanto riescono di una importanza relativamente minore, e costante pressoché egualmente per l'uno e per l'altro dei mezzi idrofori, stante la superficie della cava che vuol meno profonda per l'applicazione delle ruote, è molto maggiore di quella che richiede maggiore profondità per l'applicazione dei turbini. Se vi furono pentimenti in alcuna delle applicazioni delle ruote, non furono imputabili al mezzo idroforo, ma piuttosto alla inesperienza del progettista o fors'anche alla sua vanità di voler dimostrare una mal'intesa economia di spese che si risolvette in un maggior inutile dispendio». Così scrive Teofilo Rossi negli atti già citati dell'inchiesta Jacini.

Probabilmente nel corso del 1837 il barone Testa tentò anche degli approcci con i consorzi della zona. Se ne trova un riferimento nell'opuscolo dedicato alla storia del consorzio di Valli d'Adria e Amolara. Così scrisse il suo presidente, G.B. Casellati: «In questo stesso anno e precisamente in data 3 agosto (1837, n.d.r.) certo Testa scrive al Consorzio Valli d'Adria per fargli conoscere — di aver ottenuto il privilegio per le macchine a vapore per asciugare le Valli —. In data 13 stesso mese la Presidenza lo invita a presentare un progetto; non risulta, però, che il Testa abbia più risposto».

In effetti il 15 agosto 1838, il giorno in cui si

svolse il primo esperimento, che durò pochi minuti, si ruppe un grosso asse in ghisa dell'ingranaggio di trasmissione. L'asse fu sostituito da un altro in ferro, ma negli altri esperimenti si ruppe la spranga di trasmissione. Poi minacciò di spostarsi l'eccentrico che univa la spranga al bilanciere, infine vi fu la minaccia di spostamento del cavalletto portante il meccanismo di trasmissione. La soluzione del problema fu affidata a Jappelli.

Ma ormai l'esperimento di Brondolo era entrato nella fase discendente. Eppure ad esso non mancò mai l'appoggio da parte governativa. Nell'opuscolo «Il consorzio di bonifica Fossa Monselesana - Foresto generale (Monforesto)» con sede in Padova, ci citano un po' alla rinfusa alcuni dei documenti governativi di appoggio al tentativo del Testa: i decreti dell'I.R. Governo alla R. Delegazione provinciale di Venezia del 28 aprile 1836, dell'I.R. Delegazione provinciale alla spettabile Presidenza del Consorzio Foresto del 24 ottobre 1841, infine un decreto delegatizio del 21 ottobre 1841 che riferisce il compiacimento dell'Arciduca Vice-Re, espresso nel settembre per un documento dello stesso anno firmato dal consorzio e dal Testa «pel quale restano tolte quelle difficoltà che sembrano protrarre l'esecuzione dell'originario contratto».

Ma intanto nel maggio del 1839 la macchina di Jappelli era stata definitivamente abbandonata, come riferisce Carlo Bullo nel suo profilo biografico dell'ingegnere Teofilo Rossi (C. Bullo, 1910).

Intervennero anche dei dissensi fra il Rossi ed il Testa. Tuttavia i lavori continuarono. Il 10 giugno 1840 furono attivate due ruote di tipo olandese. Altre due lo furono il 31 ottobre 1841. Riferisce il Bullo che: «In quell'epoca il Comprensorio era asciutto, come si rileva dal protocollo verbale del 1° ottobre 1841 tra la Presidenza Consorziale e l'Impresa nel quale è dichiarato che l'impresa aveva fedelmente adempiuto ai suoi obblighi, che l'asciugamento era stato conseguito a termini di percepire il pattuito contributo che incominciava a decorrere da quel giorno».

Il 1° novembre alle cinque pomeridiane si verificò la rotta dell'Adige di fronte a Rottanova che in pochi giorni portò l'allagamento e la desolazione. Il comprensorio del Foresto fu coperto di acqua fino a due metri sopra il piano delle sue valli.

La rotta fu chiusa negli ultimi giorni del marzo 1842 e l'otto maggio successivo furono attivate tre macchine, cioè in complesso quattro ruote a schiaffo e due timpani. Per altri tre anni l'impresa continuò a lavorare, ma l'asciugamento dell'ottobre 1841 non fu più raggiunto.

Ancora Carlo Bullo (C. Bullo, 1935) presenta una spiegazione dei dissensi giudiziari esplosi verso la fine del 1841 fra il Testa e i proprietari terrieri dei consorzi: «Se non che quelli, che tanti affidamenti avevano dati e tante obbligazioni avevano assunte verso l'imprenditore del prosciugamento, accorgendosi che si poteva ottenere l'intento anche con mezzi proporzionati alle loro facoltà e molte volte più espedienti cominciarono a dare addietro, poi impuntarsi nel negare e finalmente a muovere liti alla persona cui dianzi avevano reso omaggio».

Alla fine del 1844 la presidenza del consorzio citò in giudizio l'impresa del barone Testa. Lo stabilimento di Brondolo fu chiuso fino al 1848 quando scoppiò l'insurrezione nazionale. Il grande edificio di Jappelli (di cui si potrebbe forse ancora cercare di individuare le fondazioni) era vicinissimo al forte di Brondolo, costruito in forma di quadrilatero bastionato dove le acque del Brenta e del Bacchiglione, del Taglio nuovissimo e dei canali dei Cuori, Valle e Gorzone, si uniscono. La sua sorte era quindi già segnata. È nota la funzione militare svolta dal forte durante il biennio 1848-49 nella difesa della città di Chioggia e come base di possibili movimenti offensivi contro la città di Padova quando essa fu occupata dagli Austriaci. Decisiva per i collegamenti di Brondolo con la Terraferma era la frazione di Conche, all'estremo limite verso la laguna dove sbocca il Nuovissimo. Italiani ed austriaci si contesero aspramente la frazione con frequenti e pesanti bombardamenti.

Il tentativo di Brondolo fu ampiamente e frequentemente discusso e criticato sul piano tecnico ma fu anche appassionatamente difeso dai tecnici di avanguardia come Francesco Luigi Botter, l'allievo di Luigi Configliachi che animò e diresse l'istituto di agraria di Ferrara, e dagli esponenti della proprietà terriera nobiliare o borghese orientata verso una politica di investimenti di capitale nelle campagne. Una parte della grande proprietà terriera, quella dell'alta borghesia, con un giusto senso di classe vide nel tentativo di Brondolo uno dei suoi meriti ed un momento esemplare della sua programmazione e trasformazione del territorio. Né lo stesso Jappelli mostrò di essere rimasto intimidito dal fallimento. Dopo Brondolo egli infatti intervenne nella sezione di agronomia e tecnologia della quarta riunione degli scienziati italiani difendendo il suo esperimento. Le paludi, le valli sembravano uno degli ostacoli inconciliabili con il «progetto di riconversione di tutto il suolo italiano alle condizioni dell'utile, cioè ai benefici della produzione agricola». Con il suo «smergone» Jappelli

era intervenuto nel punto caldo della battaglia per la trasformazione delle campagne. Ed infatti il giorno 24 settembre del 1842 «Il sig. ing. Jappelli legge una Memoria, nella quale descrive lo stato presente e rileva la fertilità somma, di cui sarebbero suscettibili le terre basse comprese fra il Po' e l'Isonzo; dimostra la possibilità di asciugarle e fa vedere come eseguito una volta questo asciugamento, e quindi ridotte a cultura le predette terre, darebbero prodotti equivalenti a due volte quelli dell'alto Padovano, lo che sarebbe come aggiungere due nuove Provincie al Regno Lombardo-Veneto. Ciò premesso, essendo al giorno d'oggi dimostrato che fra le macchine a vapore la più utile è quella che si costruisce col sistema delle macchine della Cornovaglia, presenta un modello d'un sistema idraulico pei grandi asciugamenti, lo descrive a parte a parte, ed offre di dare a chi lo ricercasse ulteriori schiarimenti. L'uditorio applaude, ed il march. Ridolfi unendo il suo al plauso universale, prega il sig. Jappelli a mostrarsi verso di lui cortese degli offerti lumi intorno a quella macchina, ond'essere al caso di farla conoscere in Toscana, ove le grandiose opere dell'asciugamento delle maremme, dovute alla Real Munificenza, possono forse richiederne utile applicazione. Al qual prego il Jappelli, mostrando di aderire, non solo per impulso d'animo gentile, ma per sentimento di doverosa riconoscenza verso un Monarca che protegge le scienze e i loro cultori, offre al sig. march. anche un modello della sua macchina; e questi rendendogli atti di grazie aggiunge, che sarà lieto di presentare al suo Principe questo tra i più bei frutti raccolti nel Padovano Congresso, quale omaggio dovuto al generoso Monarca che primo schiudeva le porte ospitali alle scientifiche Riunioni d'Italia, e per ben due volte le onorava e liete rendevale di splendida regale accoglienza (Atti della quarta riunione degli scienziati, 1842).

Il successo di Jappelli alla quarta riunione del 1842 fu ribadito nelle conclusioni di Francesco Gera di Conegliano: «la bella proposta del Jappelli farà mutare facilmente in biondeggianti messi la triste e deserta palude», in cui pare di sentire l'eco dei versi di Goethe.

Il fervore faustiano di Jappelli si ritrova intatto nella sua relazione all'I.R. accademia patavina di scienze, lettere ed arti del 27 gennaio 1848 nella quale l'investimento capitalistico nell'agricoltura diventa la strategia sulla quale Jappelli fonda la formulazione di nove quesiti provocatori relativi alla migliore gestione dell'agricoltura. L'arma della critica jappelliana alla gestione immobilistica e parassitaria dell'agricoltura,

usata alla fine del gennaio 1848 con la relazione accademica, precede soltanto di qualche settimana la critica delle armi espressa non a caso anche dagli studenti universitari padovani proprio nelle sale del Pedrocchi costruite da Jappelli.

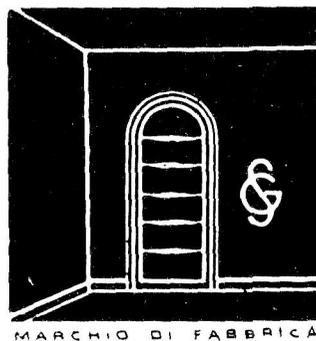
Il contributo dato da Jappelli allo sviluppo della bonifica nel Veneto benchè soggetto a critiche di varia natura non fu dimenticato e non poteva esserlo ovviamente a Padova dove nel secondo decennio del novecento ebbe la sua sede la federazione dei consorzi di bonifica.

Ma la giusta esaltazione delle capacità tecniche dell'architetto, alla quale è improntato anche il saggio magistrale di Gino Veronese, (G. Veronese, 1924) fu isolata dall'esame complessivo della realtà sociale con la quale il pioniere della bonifica si era scontrato duramente.

ELIO FRANZIN

BIBLIOGRAFIA:

- 1835 - Progetto per l'asciugamento mediante meccanismo delle valli del consorzio Foresto.
- 1836 - Per le faustrissime nozze Mainardi-Valvasori, Padova, Minerva.
- 1842 - Atti della quarta riunione degli scienziati italiani tenuta in Padova nel settembre del 1842, Seminario.
- 1843 - A. Sette, L'agricoltura veneta, saggio di A.S. ingegnere civile, Padova, Seminario.
- 1848 - Il Tornaconto, foglio settimanale di agricoltura, orticoltura, industria, anno II, n. 5°, 3 febbraio 1848.
- 1852 - Gazzetta Ufficiale di Venezia, n. 125, 5 giugno 1852.
- 1866 - A. Keller, Sugli asciugamenti del basso Padovano, Padova, Prosperini.
- 1883 - Atti della giunta per la inchiesta agraria e sulle condizioni della classe agricola, volume IV, fascicolo II, Le condizioni della proprietà rurale e della classe agraria nel Veneto, Roma.
- 1910 - C. Bullo, L'ing. Teofilo Rossi di Fiorenzuola d'Arda e il prosciugamento dei terreni paludosi nel Veneto, Ferrari.
- 1924 - G. Veronese, I primi impianti idrovori per le bonifiche nel Veneto Annali dei lavori pubblici già Giornale del genio civile, anno LXII - fascicolo X, ottobre.
- 1926 - Il consorzio di bonifica Fossa monselesana - Foresto generale (Monforesto), a cura di G.P.
- 1935 - C. Bullo, Bonifica dell'ultimo lembo del Foresto detto Punta Gorzone nel territorio di Chioggia e biografia del barone Gaetano Testa, Rovigo.
- 1935 - G.B. Casellati, Cenni storici sulle bonifiche del Basso Polesine con particolare riguardo al consorzio di Valli d'Adria e Amolara.



*mobilio
e
arredi*

Silvio Garola

Mobili d'ogni stile
Tessuti e tendaggi
Restauri - Pitture
Carte da parete - Stucchi
Ambientazioni su progetto



~
Porcellane - Bronzi
Dipinti antichi e dell'800
Tappeti - Mobili d'Antiquariato

Padova,

Via P. Maroncelli, 9 - Tel. 772077
Via Verdi, 6 - Tel. 24504

Per illustrare i prodigi del «Taumaturgo»

Rolandino nella Sua «cronica», dipingendo icasticamente il Santo, lo definì «potens opere et sermone». Accanto al grande predicatore, vero «martello degli eretici», stava il grande «taumaturgo», mandato da Dio a sgelare il cuore di pervicaci eretici e incalliti peccatori. Se anche certa agiografia spicciola e certo «patriottismo» comune ai vari ordini religiosi — sempre in gara tra di loro, anche a suon di reliquie — amplificò i fatti portentosi, stesi in appendice nelle varie «leggende», l'«Arca della Sapienza» convinse usurai e omicidi sulla retta via con l'ausilio di portenti, come Mosè nel Vecchio Testamento riuscì a piegare il cuore di pietra del duro «Faraone» (1). Già nel XIV secolo, quando non si era ancora spenta la tradizione «orale», dopo il trasferimento della venerata spoglia in un'urna d'argento nel 1350, auspice il cardinale Guido di Monfort, il pennello di un brioso e dolce frescante, Stefano da Ferrara, epigono delle numerose scuole gotiche sorte in Italia sul solco della «lezione giottesca» (2), aveva fissato, come bibbia illustrata per la pietà e devozione popolare, i miracoli più significativi e clamorosi del Santo. E cioè il cuore dell'usuraio trovato nello scrigno, specchio di tempi senza timor di Dio e carità per il prossimo, segno tristissimo di oppressione verso i poveri che Dante fustigherà senza pietà, con puntuale accenno all'ambiente padovano, reso tristemente famoso dalla squallida figura di Reginaldo Scrovegni (3), ed il piede reciso riattaccato, condanna dell'ira, uno dei peggiori peccati capitali. Accanto il neonato che parla in difesa della madre, biasimo di ogni ingiusto e montato sospetto, di una dura condizione della donna ritenuta, con concezione schia-

vistica che si rifaceva alla vecchia logica romano-repubblicana — lodata invero da Catone «defensor» temporis acti — come oggetto o tutt'al più soggetto di potestà, prima paterna, poi maritale. Con l'adulterio della moglie passibile della morte, con quello del marito nella logica dell'arrogante esibizione di mascolinità. Infine il mulo adorante l'eucarestia, ricordo della miscredenza di certe sette ereticali, particolarmente vive in Romagna, attestate ad un cristianesimo «contaminato», con influssi «ariani» e «manichei», condito di scetticismo e spirito di ribellione verso ogni gerarchia ecclesiastica. Gli affreschi si sa, sono, per la conservazione, come un terno al lotto: oltre alla difficoltà di dover stendere il soggetto di getto, senza pentimenti, sono particolarmente vulnerabili all'azione dell'umidità che, nella maligna «Padania», invisita allo stesso Galilei, secoli dopo, ha un tasso di pericolosità maggiorato. Già alla fine del 1400 essi erano quasi illeggibili, con grande cruccio dei fedeli e delle centinaia di pellegrini che affluivano devoti dalla Marca Trevigiana e da tutto il settentrione. Un ricco e pietoso borghese, Francesco Tergola, alcuni decenni prima, volle onorare più degnamente il protettore di Padova, facendo erigere da un artista di grido un grande altare adorno di statue e di rilievi. Venne così nella nostra città, preceduto da larghissima fama, il rinnovatore della plastica italiana, Donato Bardi, detto Donatello, amico dei rinnovatori e prospettici fiorentini Brunelleschi e Paolo Dal Pozzo Toscanelli, esperto e dotto matematico. Un fatto traumatico si verificò allora nel chiuso mondo veneto di un gotico ritardatario. A 56 anni, il portatore del nuovo «verbo» chiamato con re-

golare e cospicuo contratto dai fabbricieri della basilica, nel 1443 approdò in riva al Bacchiglione, rimanendovi per 10 lunghi anni. E sostituendo progressivamente lo Squarcione nella «leadership» artistica delle nuove leve, già svezzate alla imitazione dell'antico e ancor più infiammate dalla magniloquenza della architettura romana. Donatello, oltrechè scultore pieno di «pathos», arginato solo dalle ferree regole della prospettiva e dell'impaginazione di figure ed oggetti nello spazio, documentatosi sulle varie «*legendae*» minoritiche che correavano sui miracoli di Antonio e sbirciati, senza troppo interesse, ma per puro scrupolo iconografico, i pii episodi di Stefano, concepì il piano grandioso di un altare, a più figure bronzee, che, come emiciclo, invitasse i devoti padovani, nel Presbiterio, ad elevare fervide preghiere a Dio e al protettore. Così il crocifisso (1444) di dolente drammaticità, sull'esempio delle torsioni spasmodiche giottesche, pendeva obliquo, ad ammonire una perversa umanità, sotto l'azzurro carico e stellato delle volte, come un tempo nel Salone, auspice un altro geniale toscano, Giotto, pendevano stelle e pianeti dal tetto a carena di nave⁽⁴⁾. Dopo il dovuto omaggio alla Vergine, madre di tutti i credenti, dal volto soave, con il fanciullo vivo, corrucciato e guizzante, come i putti rosei della cantoria fiorentina⁽⁵⁾, la «*captatio benevolentiae*» verso i patroni della città «guelfa», ora sotto le ali protettrici del «leone marciano». Verso S. Daniele, S. Giustina, il primo vescovo Prosdocimo e verso gli «stranieri» S. Ludovico e S. Francesco. Messo accanto al suo più illustre seguace, il titolare della basilica, sommo teologo, «superiore» dell'Italia Settentrionale o «ministro», meditabondo sul divino mistero dell'Incarnazione. Sulla predella dell'altare, a testimoniare il ricordo indelebile dei padovani, i 4 miracoli già trattati da Stefano. Con in più una sapiente impaginazione prospettica, il gioco del movimento, il chiaroscuro, un «espressionismo» che a volte si fa urlante. Tra un ondeggiare di masse, con un recupero di robustezza di modellato tipicamente romana. La stessa versione, circa un secolo dopo, di Tullio Lombardo, si fa già manierata, descrittiva, cerca di stemperare l'emozione dei fedeli, dietro una tragicità di sapore archeologico e stereotipato, più simile ai melodrammi metasta-

siani che alle prime tragedie rinascimentali. Capelli che sembrano anguicrinuti come le Erinni, gesti forse un po' troppo declamatori, finezza di modellato che si picca di riscoperta Ellade, nei calchi fuoruscenti dalla pigra Roma dei Papi. Bassorilievi sapientemente incorniciati da paesaggi di città di gusto archeologicizzante, sul fare del primo Mantegna. Poi, dietro la devozione del Santo, i primi passi di un altro «genio» sconvolgente, il cadorino Tiziano, il futuro pittore aulico di Papi ed Imperatori. Ancora alle prime armi nella scuola del Santo (1511), ancora un «timidetto», non ben deciso sulla via da scegliere: meglio gli idillici languori da «Marca Zoiosa» del Giorgione od il robusto costruito michelangiolesco che scolpisce più che dipingere nel disegno? Già si vedono i germi della grande arte, della sontuosità cromatica, intrisa degli splendori orientali di Venezia, città ponte, non immemore della vecchia lezione «bizantina». Con qualche dovuto omaggio, per via di «riverenza» plastica agli esempi donatelliani, studiati con la dovuta «pignoleria» di un principiante — anche se dotato di smisurato talento — e di un adepta. Come nel bambino, dalle carni rosee, senza l'inseparabile san Giovannino⁽⁶⁾, uscito con una forza ruggente, quasi «polaiolesca» dalle mani del frate. Ed un piede reciso che si colora di adesione sincera al dramma familiare, stemperato, per via di ameni paesaggi del sapor di «capriccio», a vaghi tocchi impressionistici, come nello spirito della devozione antoniana. Sant'Antonio pronto a tuonare, con toni a volte savonaroliani contro gli «ipocriti» della fede, i «don Abbondi» del XIII secolo, i frati «gaudenti» ma pronto anche ad allargare il cuore alla carità, alla fiducia, alla speranza. Resuscitando, per intercessione del Divin Redentore, poveri giovani annegati, bambini innocenti, ricomponendo bicchieri, con la stessa paterna sollecitudine di S. Benedetto con confratelli un po' sprovveduti, ma anche pieni di tanta fede ed umiltà. Quella che tocca il cuore dei taumaturghi, cavalieri di speranza in un cupo mondo medioevale. Sconvolto dalle passioni, dagli omicidi, dagli odi di parte ma anche in grado di alte prove di spiritualità, come nelle mistiche cattedrali o nel dantesco «...scalzasi Silvestro...».

MAURIZIO CONCONI

NOTE:

(1) Le «*legendae*», tipica quella del Celano, ritenuta la prima in ordine di tempo, adottano per la descrizione agiografica lo stesso modulo seguito per S. Francesco: i cenni biografici nel testo principale, il racconto dei miracoli in appendice.

(2) Stefano da Ferrara, autore anche della venerata immagine della «Madonna del Pilastro» (le immagini della Vergine, nella basilica, sono una sessantina, a testimoniare il particolare culto «mariano» del Santo e dei suoi epigoni), si apparenta a quel «postgiottismo» padano che, più che alla scuola «riminese

(vedi i saggi lasciati nell'abbazia di Pomposa), trovò felici prosecutori in Vitale da Bologna. Portatore di un'inquietante agitazione di forme, quindi in grado di descrivere con immediatezza ed incisività i miracoli di più larga eco «popolare» come di una elaborata cultura. Contraltari, nel Veneto, il bizantineggiante Maestro Paolo con il Guariento ed il Semitecolo.

(3) «Con questi fiorentin son padovano». E' questo il biglietto da visita di Reginaldo Scrovegni, schiaffato, senza tanti riguardi nell'Inferno in numerosa compagnia di fiorentini, banchieri per eccellenza, a dispetto dell'amicizia con Giotto, e dei suoi committenti, anzi del committente Enrico che, ignaro dello scherzetto dell'«esule fiorentino», innalzava una cappella per purgare le colpe dell'odiatissimo padre. Il prestito con interesse era aspramente condannato dalla Chiesa nel Medioevo, tanto che ad un dato punto se ne occuparono «ex professo» gli Ebrei, motore commerciale insostituibile delle città. Ma, i «cristianuzzi» continuavano a prestare al 30/40% lo stesso, sottobanco.

(4) L'opera pittorica di Giotto e della sua scuola nella Sala della Ragione, supremo tribunale di giustizia del Comune Padovano, andò interamente distrutta nel furioso incendio del 2 febbraio 1420. Dalle descrizioni che ce ne fanno i cronisti

è probabile che il genio del Mugello abbia fatto lavoro di rilievo e pittura insieme nella volta carenata. Miracolo di abilità scenografica di cui Donatello deve aver avuto diretta conoscenza, naturalmente a livello iconografico.

(5) Nella cantoria del Duomo di Firenze, realizzato dopo un viaggio di studio a Roma (1432-33) e prima della venuta a Padova, affrontando un tema classico, lo svolge con un irrefrenabile senso di moto e di vigore, che sa di sfrenata ebbrezza paganeggiante. Ben distante dalle forme manierate e di cadenze «alessandrine» del Della Robbia, impegnato nello stesso soggetto. L'antico, non è dunque «imitato» pedissequamente come i «neoclassici», ma rivissuto secondo la visione «antropocentrica» umanistica. Che traspare, sia pure ben altrimenti disciplinata, anche nelle opere più squisitamente spiritualizzanti.

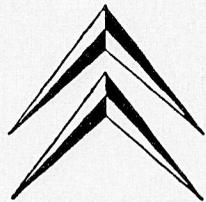
(6) Nel 1600 Controriformista e pietista ma anche un secolo prima le sacre conversazioni avevano un'iconografia obbligatoria: la Madonna in atteggiamento placido, orante ed affettuoso, un Divin Bambino pimpante ed emancipato ed un San Giovannino, il «precursore» e parente, in rispettoso atteggiamento di «spalla» nell'accattivarsi la «ingenua» pietà popolare.

AL
VOSTRO
SERVIZIO

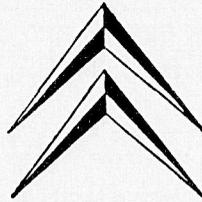


*garage
san marco
padova*

Via Fra Giovanni Eremitano, 8/10
35100 Padova - Tel. 20.862



OFFICINA
AUTORIZZATA



RICAMBI
ORIGINALI

Parcheggio giorno e notte - coperto e scoperto - 304 posti auto

MONTAGGIO CONDIZIONATORI D'ARIA DIAVIA

Le cose più notabili riguardo alle belle arti che si trovano nel territorio di Padova

5

PONSO ⁽⁷⁷⁾

Nella parrocchiale dedicata all'Assunzione di M. V. Nel coro v'è una vaga e delicata pittura di *Angelo da Campo* veronese la quale appunto rappresenta N. D. che contornata da angeli ascende al cielo. Nella stessa villa nel Palazzo de' SS.ri Francanzani v'è una sala terrena dipinta a fresco per quello spetta all'architettura da *Filippo Maccari bolognese* e per le figure dal sud.to *Angelo da Campo* e sopra una porta si legge il nome de' Pittori indicati con l'anno 1768 ed in altro luogo il 1770.

PONTECASALE

Palazzo di 2... «Statue del Sansovino col suo nome ...e fece il palazzo di M. Luigi de' Garzoni; più largo per ogni verso che non è il fontico dei Tedeschi, tredici porte, con tante comodità, che l'acqua corre per tutto il palazzo, ornato di 4 figure del Sansovino stesso; il qual palazzo è in Ponte Casale in contado» (Vasari, Vitae Arch. p. 26).

PONTE DI BRENTA ⁽⁷⁸⁾

Nella chiesa parrocchiale dedicata a S. Marco. Nel primo altare a destra v'è una pala con N.D. nell'alto che raccoglie sotto il proprio manto varj divoti, e nel piano stanno S. Sebastiano e S. Rocco. Quantunque questa pittura sia stata alterata dall'intemperie, tuttavia vi si ravvisa il pennello di *Pietro Damini*. Nel seguente, M.V. del Rosario fra S. Domenico,

e S. Rosa nell'alto, e nel basso S. Antonio, ed altro Santo Levita, è di G.B. Cromer. Nel soffitto vi sono vari compartimenti con dintorno questi altri ve ne sono a chiaroscuro della stessa mano.

PONTELONGO ⁽⁷⁹⁾

Delle pitture di *Palma il giovine* mentovate dal Ridolfi (p. 2^a, p. 175) ... la celebrazione che vi si faceva degli uffizi divini non me lo permise [vedere]. Ommisi anche di ricercare le pitture di *Giacinto Venturi* in Ca'Foscarini menzionate dal Tiraboschi, riservando ad altra occasione la visita di questo luogo. Venturi Giacinto, modenese, fu scolare di Francesco Stringa, fu pittore d'architettura, e d'ornato. Dipinse nel bellissimo palazzo di Casa Foscarini a Pontelungo ed in quello di Casa Foscarini alla Malcontenta sopra Brenta a fresco che a olio, ed a tempera, e lavorò di Paesaggi: ma fu troppo manieroso e crudo. Vedi Abecedario. NB. Lo Stesso nacque nel 1635 e morì nel 1709 (Tiraboschi).

POZZOVEGGIANI ⁽⁸⁰⁾

Nella chiesa di San Michele, già parrocchia, ora unita a Salboro, ossia a S. Maria di Spasaro.

Nell'altare a destra v'è una elegante tavola con N. D. col Bambino Gesù nell'alto, e nel piano da un lato S. Bastiano e dall'altro S. Rocco. Bella operazione di ... [nel testo].

Presso questo altare v'è la seguente iscrizione:

FORTUNAE SACRUM
P. OPSIDIVS PF RVFVS III VIR
TR MIL LEG IIII SCYTHIC
PREF FABR

Anche di fuori dal lato di tramontana ve n'è un'altra ma essendo incassata nel muro a rovescio non si può leggere. Di quest'ultima non fa menzione il Salomoni.

PRAGLIA (81)

Luca da Longhi 1562. Altare dello stesso *Dario Varotari?* Campagnola S. Pietro incerto - *Zanella - Carletto - Zelotti - Paolo - Badile* 1559 - *Dario - Bellini* 24 - *Tintoretto - Dario - Sagrestia*; tav. altare *Dario - Quadretto - Maddalena Liberi - Quadro con G. C.* sostenuto a M.V. e S. Gio. in copia.

Refettorio: quadro nel fondo con Mosè ecc. i due lat. alla porta maggiore quondam portelle d'organo *Zelotti*.

15 comparti d.a: Stanze P. Abate: tavola antica in 14 comparti ecc. principio del XV sec. Prima era in Valsanzibio.



Fig. 15 - J. PALMA, Crocifissione. Monte Rua, Convento.

PROZZOLO

Nulla trovai che mi sembrasse degno di ricordo; quantunque a Fossò fossi tentato di attribuire una pittura al *Zanchi*. In villa le pitture fanno girare il capo a chi si studia di ricercarne l'autore.

RUA (82)

Nella prima cappella a destra entrando in chiesa. La tavola dell'altare figura il Salvatore tra vari Santi nell'alto, e nel piano S. Francesco ginocchioni ben conservata. 1601 *Giovan Rottbamer* F. in Venetia (Annali Camaldolesi). Fuori di questa cappella appresso al muro segue un quadro colla Deposizione di G.C. *Jac. Pal. F.* 1618.

Il quadro dirimpetto a questo è di buona ma ignota mano. Rappresenta lo stesso soggetto. Nella 2da cappella a destra. Viaggio di M.V. e S. Giuseppe in Egitto opera d'ammirabile conservazione e freschezza di colorito *Jacobus Palma F.* Nella cappella maggiore. I quadri con storie della religione del sud.to Nel coro. Tavole con N.D. annunciata dall'angelo dello stesso *Jacobus Palma*. Nella cappella a sinistra. Tavola col P.e Eterno nell'alto, e vari angeli adoranti una immagine di N.D. del sud.to (tutte le sud.te pitture del Palma citate dal *Ridolfi*).

Ivi. Quadro antico sulla tavola di buona mano (tira *Gio. Andrea* e *Tiziano*?) M.V. col bambino, un vescovo ed un divoto. È pittura di buon conto... in due pezzi. V'è ancora una lodevole copietta del *Padovanino* di Gesù patito in croce con angeli piangenti ecc. Nella sacrestia nello stanzino del lavabo sopra la porta quadretto con Gesù alla colonna sembra copia (buona) tirata da *Tiziano* (v. *S. Rocco*).

SACCOLONGO (83)

Sopra il pulpito P. Eterno tra cherubini di *Damini* Alt. a sinistra. *Cromer*. Gesù in croce S. Francesco e S. Martire. Alt. Maggiore pala rovinata.

SALBORO (84)

Chiesa parrocchiale dedicata all'assunzione di M. Vergine(a) sopra la porta laterale v'è un quadro con S. Antonio, cui appare Gesù bambino, con vari angeli a piedi, ed il ritratto del benefattore che fece fare questa pittura da un lato colla seguente iscrizione *Franc.co Viacavi da Reggio F.* 1657.

(a) l'iscrizione riportata dal *Salomoni* pg. 408 qui non si trova più. Questo pittore è sconosciuto, e si può

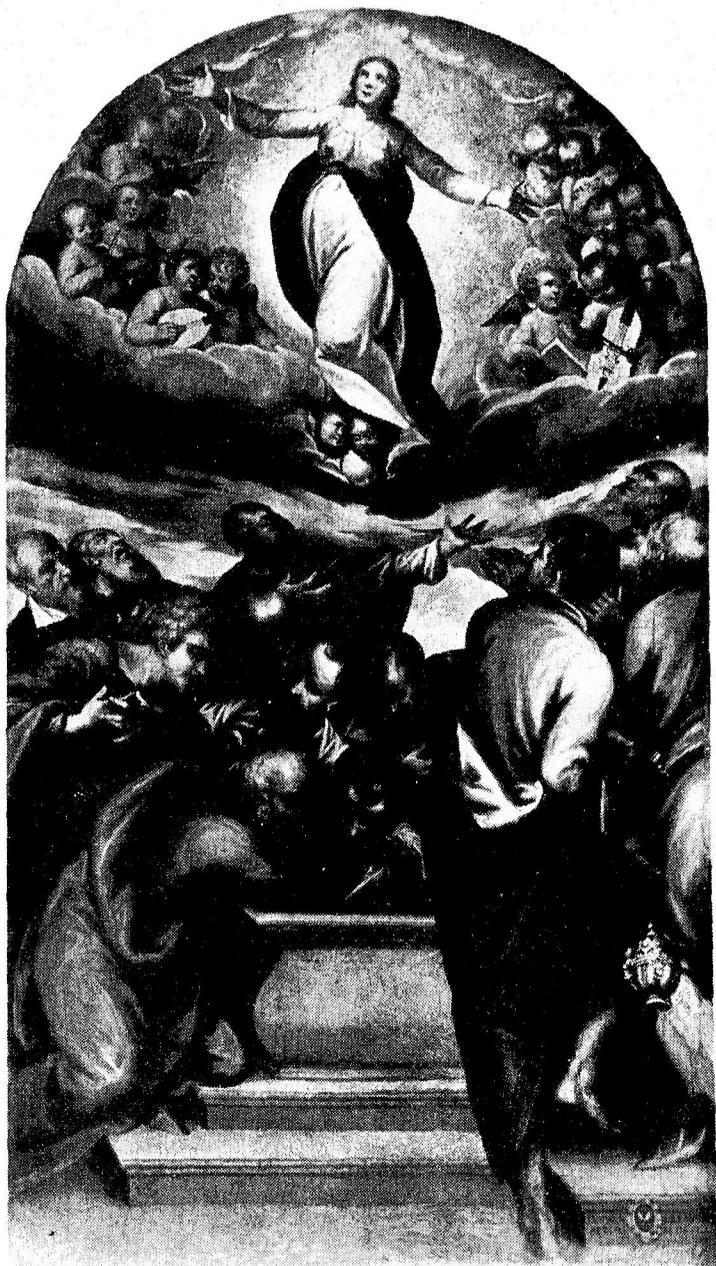


Fig. 16 - G.B. BISSONI, Assunta. Salboro (Padova), Parrocchiale.

contare senza dubbio come scolare di Luca Ferrari da Reggio: infatti si approssima tanto questa pittura al Maestro, che i più intelligenti la prendessero bene per opera sua se l'indicata epigrafe non li facesse pensare diversamente. È però da notarsi che per essere esposto questo quadro a mezzodì l'aridità vi ha portato delle notabili alterazioni nelle tinte.

Nell'altar maggiore v'è una tavola di Jacopo Palma il giovane in cui rappresentò M.V. che ascende al cielo spettatori nel piano gli apostoli dintorno il sepolcro.

SALETTO DI MONTAGNANA (85)

2do altare a destra. Quadro di M.V. col bimbo che accarezza S. Giuseppe, e più basso S. Marta(?) di Alessandro Marchesini. Dirimpetto. Stupenda tavola

di *Carletto Caliani* in cui si veggono le figure e il colore appreso dalla scuola bassanese felicemente innestati nella vaghezza di Paolo suo padre. Rappresenta N.D. del Rosario nell'alto corteggiata dai più graziosi angioletti, e più sotto S. Domenico che dispensa il Rosario e vari devoti fra quali v'è Vescovo, Cardinale. Copiosa e ben ... rappresentazione. Bella composizione! M.V. col bambino seduta sopra alto seggio, S. Lorenzo M., S. Sisto Papa nel piano, tra quali grazioso angelo in atto di suonare la cetra. *Bernardini Licinii* opus 1535. È dipinta sulla tavola.

SALETTO DI VIGODARZERE (86)

Nella chiesa Parrocchiale dedicata a S. Silvestro Papa. La tavola di S. Giorgio nell'alt. a destra di chi entra resta da esaminarsi. Quella dell'alt. magg. con il S. titolare nel mezzo da un lato S. Giustina, e dall'altro S. Ant. di Padova è di ... (v. *Specchiatti* S. Matteo?) Sopra l'alt. a sinistra il quadro con S. Anna insegna a leggere a M.V. fanciulla in mezzo figure di G.B. Tiepolo (se non è copia); 3 tondi nel soffitto ... (NB i quadri in ... patiti e alterati).

Lazzere di Saletto. Palazzo Dotto. Fu fatto erigere nel principio del secolo passato da Giulio Cesare Dotto sul disegno di Vincenzo Dotto Nob. Padovano grande studioso della opera del Palladio. Due magnifiche scalee mettono ad una loggia jonica, il di cui sopraornato forma un frontispizio triangolare. Nel fregio si legge in caratteri romani Julius Caesar Doctus 1619. Ai lati del palazzo vi sono due ali con porte e nicchioni che lo fanno spiccare a meraviglia.

L'atrio formato dall'indicata loggia che mette nel piano nobile era dipinta a fresco da buona mano, ma le pitture sono ora quasi perite. Ben simmetriche son le tre porte: quella di mezzo però, ch'è la maggiore, ha à fianchi de'pilastrini jonici, fatalmente strozzati per metà: questa porta mette in una sala ottagonata di pilastri jonici, e che con la cupola, e la ... s'inalza maestosamente sopra tutto l'edificio. La simmetria e la ... disposizione degli appartamenti che in nuova foggia la circondano la rendono pregevole, e non indegna di tener ... luogo ... di ... le famose rotonde del Falconetto in Padova e del Palladio in Vicenza.

In una stanza si vede un fregio ad olio che figura un trionfo marino di mano di G.B. Bissoni, di cui è pure una bella Fama nel soffitto dello stesso luogo. Ed in un salottino v'è nel soffitto rappresentata la favola di Danae in modo paolesco ed in un altro corrispondente a questo v'è dipinto il ratto di Proserpina, ed è una delle migliori opere del lodato Bissoni.

I luoghi terreni sono disposti ai bassi uffizi e cavati con somma maestria: da questi per tre scalette a chio-ciola si ascende al piano nobile descritto, ed ai servizi a tetto; ed anco ad una speciale loggia aperta nella sommità che porge una vista amenissima, e per cui per una scaletta si passa a ... che gira d'intorno l'esterno della loggetta. Questa grata compensa il disgustoso effetto che fa la cima del prospetto per cui si vede nascer dietro il frontone il muro che sostiene il terrazzo.

In pietra la fabbrica è bella, e comoda, ed è originale in ... distribuzioni. Risveglia la grazia palladiana senza che la molteplicità degli agi di cui volle il suo architetto arricchirla avrebbe potuto forse pregiudicare alla necessaria semplicità, che si ricerca in una fabbrica anche ...

SAN BRUSON ⁽⁸⁷⁾

Ha cinque tavole moderne fatte in concorrenza intorno il 1769: in cui fu compiuta la chiesa presente. Evvene una del *Novelli* col suo nome e l'anno suddetto. Non so se egli ne faccia cenno nella sua vita Ms. presso di Lei esistente. Non conosco gli altri suoi com-

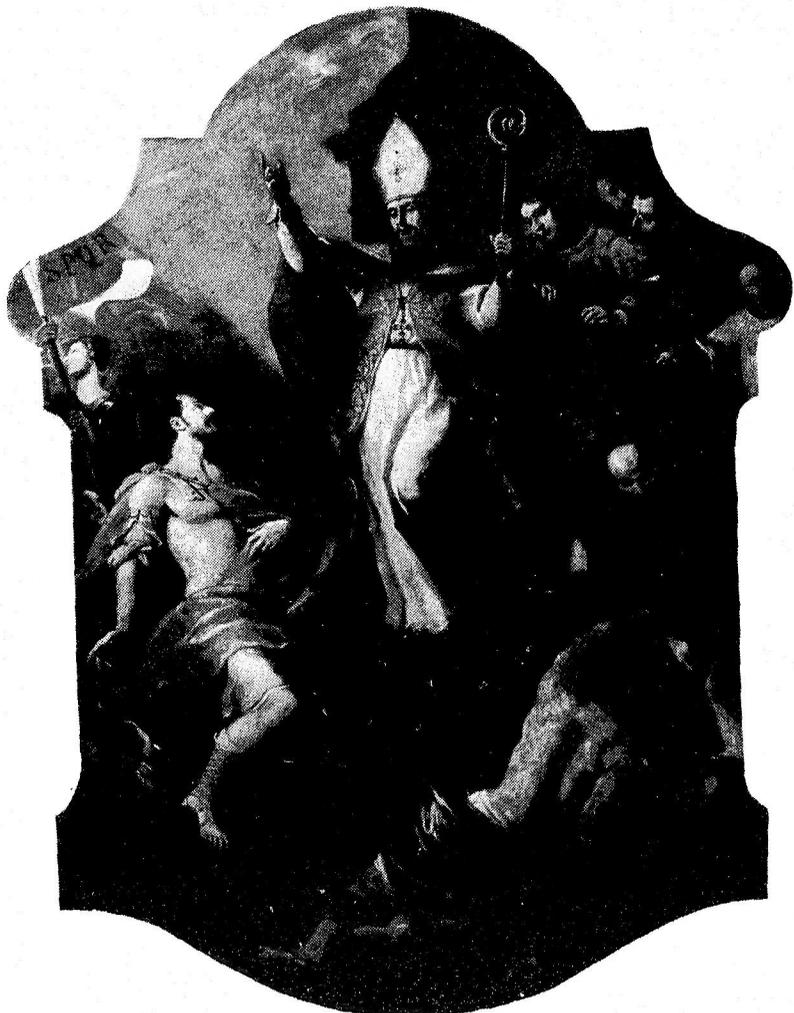


Fig. 17 - P. NOVELLI (?), S. Ambrogio e Santi. San Bruson di Dolo, Parrocchiale.

petitori decisamente. Quella della Circoncisione però io la tengo per opera del *Marieschi* e l'altra nel coro col S. Titolare è certamente della scuola moderna veronese proveniente però da quella del *Rotari*, non del *Cignaroli*. Forse il *Novelli* stesso potrebbe ricordarsi i suoi competitori, de' quali però non ha sempre trionfato.

SAN GIORGIO DEL BOSCO ⁽⁸⁸⁾

Altare Maggiore S. Giorgio in un bosco che uccide il drago, con fanciulla ecc. (vedi Pala di S. Zorzi) scuola de' *Bassani*. Quadri laterali (cappella maggiore) Magi, e Cena di de Rossi da Cittadella. Sopra un confessionale presso il battistero ... carpionesco di *Francesco Zanella* Gesù viene... dalla... P.

SAN GIORGIO DI BRENTA ⁽⁸⁹⁾

Altare maggiore. S. Giorgio S. Filippo Neri Maria col Bimbo di *Jacopo Ciesa* vicentino ha il suo nome e l'anno 1774 Soffitto a fresco *G. Graziani*.

SAN GREGORIO ⁽⁹⁰⁾

S. Orsola: Oratorio soggetto alla Parrocchia di S. Greguolo, ove era già un Convento di Padri Minori Osservanti sopresso.

Entrando in chiesa, sopra la porta maggiore si vede un quadro con M.V. col bambino sedente nel mezzo sopra alto piedestallo, nel piano S. Francesco, S. Antonio, S. Orsola, ed altre due Sante, pittura bellissima di valente mano che fioria nel principio del 500; e forse di *Jacopo Montagnana*.

Nell'altare a destra la tavola con S. Giuseppe nell'alto, S. Antonio, e S. Francesco porta la seguente epigrafe *F. Felix de Verona Pinxit 1761*, cioè di *Felice Cignaroli* fratello del celebre *Giambettino*, ma che gli restò molto addietro.

S. Greguolo. Villaggio discosto un miglio circa da Padova, che prende corettamente il nome da San Gregorio cui è intitolata la chiesa parrocchiale. La tavola dell'altar maggiore in cui son figurati il S. Papa titolare assiso sopra alto trono, e nel piano S. Francesco d'Assisi, ed altro Santo Vescovo è bell'opera egregia di *Giovanbatista Tiepolo* veneziano, condotta con molto studio, ed amore da lui di rado usati. Non è pregevole la pittura a fresco nel soffitto del corpo della chiesa: essa esprime la gloriosa ascesa al cielo del medesimo S. Gregorio, ed è lavoro di *Giuseppe Graziani* (a) .



Fig. 18 - F. CIGNAROLI, S. Giuseppe e SS. Antonio e Francesco. San Gregorio (Padova), Chiesa di San Gregorio.

(a) con nostro rammarico non trovammo più in questa chiesa la pala antica d'altare cui fa menzione il Salomoni (Agri pat. inscriptiones pag. 35-36) coll'iscrizione ... Huius Ecclesiae Rector propriis impensis pingere fecit MDX. Dietro alcune indagini ci riuscì ritrovarla in Padova presso una fa-

miglia privata (Valvasori mercanti di panni) che la custodisce come opera del Mantegna. Pure la data riferita non ce lo smentisse, basta un lieve esame per restare disingannati.

(continua)

PIER LUIGI FANTELLI

NOTE:

(77) Si veda C. DONZELLI *op. cit.* p. 38.

(78) Si veda P.L. FANTELLI, *Le cose cit.*, p. 19, 20.

(79) Per il dipinto di Palma giovane, si veda «Dopo Mantegna» *cit.*, p. 115, n. 75.

(80) La pala venne notificata dal Lazara (ASV. Inquisitori. B. 313: dispacci da Padova, 21 giugno 1794, ora in A. DE NICOLÒ SALMAZO, *op. cit.*, p. 98).

(81) Su Praglia si veda A. CALLEGARI, *op. cit.*, p. 131-137. Esiste una tesi di catalogazione sul patrimonio pittorico del convento, opera di Chiara Ceschi per l'Istituto di Storia dell'Arte dell'Università di Padova. Le portelle d'organo dello Zelotti, già arrotolate e depositate al Museo di Padova, son ora state restaurate, ed esposte alla mostra sui pittori «palladiani» di Vicenza, nella chiesa di S. Corona. V. SGARBI, *Palladio e la Maniera*, Venezia 1980, p. 62.

(82) I dipinti vennero notificati dal Lazara (ASV. Inquisitori. B. 314: dispacci da Padova, 28 luglio 1795, ora in A. DE NICOLÒ SALMAZO, *op. cit.*, p. 102). Si trovano in loco. [Fig. 15].

(83) I dipinti sono in loco.

(84) I dipinti sono in loco: il Palma giovane è invece un G.B. Bissoni. [Fig. 16].

(85) I dipinti vennero notificati dal Lazara (ASV. Inquisitori. B. 314: dispacci da Padova, 28 luglio 1795, ora in A. DE NICOLÒ SALMAZO, *op. cit.*, p. 100). Sono in loco.

(86) Non verificato. La pala con S. Silvestro e i SS. Giustina e Antonio è di Bernardino Licinio (1535). Ora a Toledo, v. A. MASCHIETTO, *op. cit.*, p. 99.

(87) Si veda P.L. FANTELLI, *Le cose cit.*, p. 17-18, 23, nota 87. Dal Moschini sappiamo che la pala del 1° altare a dx è di Pietro Edwards, famoso per essere stato il conservatore dei dipinti a Venezia alla fine dell'700 e primo '800: autore anche della Vergine del Rosario.

(88) Il Ciesa è disperso, mentre distrutti sono gli affreschi del Graziani (C. DONZELLI, *op. cit.*, p. 63, 104).

(89) Il dipinto, notificato dal Lazara (ASV. Inquisitori. B. 313: dispacci da Padova, 21 giugno 1794, ora in A. DE NICOLÒ SALMAZO, *op. cit.*, p. 94) è lo Zugno, e come tale citato da W. ARSLAN, *op. cit.*, p. 181. L'affresco venne distrutto nel 1915 (C. DONZELLI, *op. cit.*, p. 104).

(90) Il soffitto venne rifatto nel 1892 perché pericolante. Un dipinto con scena mitica, già assegnato allo Zanchi, ma del Carpioni, si troverebbe ad Este in casa Saporetto (A. RICCONI, *op. cit.*, p. 111).

I SOCI DELL' ACCADEMIA PATAVINA

DALLA SUA FONDAZIONE

(LXXV)

RONI Pellegrino

(Vergemoli, Lucca, 1710 - Osimo, Ancona, 26 ott. 1786). Sacerdote, letterato e poeta; per 45 anni prof. di belle lettere nel Collegio Campana di Osimo. Tradusse in versi latini Teocrito e pubblicò scritti di eloquenza, una tragedia, poesie italiane e latine; lodato dal Metastasio in un suo sonetto. Socio delle Accad. dei Catenati di Macerata e degli Umbri di Foligno. Ricovrato, 3.1.1750; Soprannumerario, 29.3.1779.

RONZONI Carlo Maurizio

Abate milanese. Il principe dei Ricovrati G. Camposampiero propose la nomina di questo celebre predicatore, che «come si è dato in altri luoghi, ed ora si dà a conoscere in questa Cattedrale di Padova nella presente Quaresima,... restò... aggregato con pieni voti» (*Accad. Ricovr., Giorn. C.*, 198).

Ricovrato, 26.2.1752.

RONZONI Cirillo

(Capolago, Como, 11 giugno 1826 - Padova, 11 nov. 1877). Laureato in matematica a Padova (1849), fu prof. di fisica e vice-preside del Liceo «T. Livio» e doc. di fisica matematica all'Università. Varie sue memorie, lodate anche da scienziati stranieri, lesse all'Accad. patavina, ove «sovente in quella sacra Aula s'udiva il suo verbo che era animato da profondi studi» (Lanari); altra sua memoria su Pietro d'Abano fu pubblicata dall'Accad. dei Lincei nel 1876. Fra altre Istituzioni, fu anche membro della Soc. Bataviana sperimentale di Rotterdam. Una lapide lo ricorda al Liceo «T. Livio», forse dettata dall'amico e collega G. Zanella.

Corrispondente, 12.7.1863; Straordinario, 17.2.1867; Ordinario, 26.6.1870; Direttore cl. matematica, 1871.

ROSA MORANDO Domenico

Letterato veronese. Fu dell'Arcadia col nome di «Gratildo Erminiano» e socio degli Agiati di Rovereto. Da un suo sonetto fra i «Componimenti poetici offerti dalla Città di Padova a Francesco Morosini» (1763) figura essere anche «Accademico Ricovrato», ma tale nomina non risulta registrata nei verbali accademici.

ROSA MORANDO Filippo

(Verona, 1732 - ivi, 11 agosto 1757). Letterato e poeta. Coltivò particolarmente gli studi danteschi e petrarcheschi, meritando le lodi di G. Gozzi e del Pindemonte; compose anche poesie e alcune tragedie. Appena undicenne tradusse in ottava rima l'«Italia liberata» del Trissino, che gli valse la nomina fra gli Arcadi col nome di «Floridante Erminiano». Socio anche dei Filarmonici di Verona e degli Agiati di Rovereto.

Ricovrato, 13.5.1751.

ROSA SICURO Costantino

(Zante? 1758 - Venezia, 4 apr. 1836). Educato nel Collegio militare di Verona, coltivò particolarmente la matematica e la scienza militare. Come capo battaglione del Genio, gli si devono le fortificazioni del Varo e di Chioggia, il ponte di Legnago ecc. A Padova fu direttore in capo del Genio. Negli ultimi suoi anni si ritirò a Lispida presso i Colli Euganei dedicandosi alla botanica. Pubblicò, fra l'altro, una bella dissertazione sulla coltivazione degli ulivi nei Colli Euga-

nei e un «Discorso» in dialetto veneto esaltante il Governo francese in Venezia (1797).

Agr. attuale, 26.2.1777; Soprannumerario, 29.3.1779.

ROSA SICURO vedi anche SICURO

ROSA (Dalla) vedi DALLA ROSA

ROSANELLI Carlo

(Brescia, 1834 - Padova, 13 dic. 1905). Laureato in medicina e chirurgia a Padova (1857), si perfezionò a Parigi; primo aiuto per sei anni del Pinali nella Clinica medica dell'Univ. di Padova, indi prof. di patologia generale nello stesso Ateneo dal 1866 al 1891. Medico pratico e consulente noto anche in altre provincie. La sua lettura all'Accad. patavina di alcune apprezzate memorie gli valse, su proposta dei soci Mattioli e F. Coletti, l'aggregazione all'Istituzione. In questa sede fu commemorato da E. Teza («Atti e mem. r. Accad. di sc., lett. ed arti di Padova», XXII, 1905-1906, pp. 61-62).

Straordinario, 17.2.1867.

ROSETTA FERRARI Giannantonio

Nobile rodigino; letterato. Socio dell'Accad. dei Concordi di Rovigo.

Ricovrato, 5.1.1756; Soprannumerario, 29.3.1779.

ROSINI Giovanni

(Lucignano, Arezzo, 24 giugno 1776 - Pisa, 16 maggio 1855). Dal 1804 prof. di eloquenza italiana nell'Univ. di Pisa. Fra i numerosi e svariati suoi scritti, molti pubblicati con lo pseudonimo di *Tommaso Paoli*, primeggiano i romanzi e la «Storia della pittura italiana», nota per le vivaci polemiche con P. Selvatico. Dalla sua domestica tipografia uscirono, fra l'altro, le «Storie» del Guicciardini e le opere compiute del Tasso e del Cesarotti; di quest'ultimo fu amico e gli fece scolpire dal Varni un busto, che nel 1842 donò alla Riunione degli Scienziati in Padova, poi collocato nella Basilica del Santo.

Onorario, 8.5.1845.

ROSINO Leonida

(Treviso, 19 sett. 1915). Prof. ord. di astronomia nell'Univ. di Padova.

Corrispondente, 23.3.1958; Effettivo, 28.4.1968.

ROSSETTI Francesco

(Trento, 12 sett. 1833 - Padova, 20 apr. 1885). Laureato ingegnere civile a Padova (1860), negli anni 1864-65 fu a Parigi collaboratore del Regnault nei laboratori del Collegio di Francia e della Manifattura di porcellane a Sevres; prof. di fisica all'Univ. di Padova (1866-85) e preside della Facoltà (1876-85). Autore

di oltre 40 pubblicazioni, fra cui importanti quelle sulle comunicazioni telefoniche, sulle temperature del sole, della fiamma ecc. All'Accad. patavina comunicava spesso i risultati dei suoi esperimenti con dimostrazioni in aula, come quelli sul radiometro di Crookes nel 1876, o presentando nel 1878 il fonografo di Edison che «ripeteva, non senza meraviglia degli astanti, il verso del Tasso: *Al rauco suon della tartarea tromba*» («Riv. period. dei lavori della r. Accademia...», XXIX, 1878-79, p. 52). Membro delle Accad. dei XL, dei Lincei, delle Scienze di Torino, degli Agiati di Rovereto, dei Concordi di Rovigo, dell'Ist. di Bologna, dell'Ist. Veneto, degli Atenei Veneto e di Bassano, della Soc. Naz. di Napoli. Suo busto con iscrizione nell'aula E dell'Univ. di Padova.

Straordinario, 14.7.1867; Ordinario, 26.6.1870; Direttore cl. sc. fisiche, 1875.

ROSSETTI Lucia

(Cadoneghe, Padova, 9 genn. 1918). Lib. doc. e inc. stab. di biblioteconomia e bibliografia nell'Univ. di Padova e conservatrice di quell'Archivio antico.

Corrispondente, 23.1.1972; Effettivo, 16.3.1980; Bibliotecaria, 1980 in carica.

ROSSI Antonio

«Abate, dottore, di Monselice» (così dai verbali dell'Accad. Ricovr., *Giorn. C*, 91). Di un Antonio Rossi, «abate padovano», vi sono varie composizioni poetiche a stampa; probabilmente trattasi di quell'abate, «fu parroco di S. Martino in Padova», del quale si conserva manoscritto un «Panegirico di S. Massimo» (*Biblioteca civica di Padova*, B.P. 1024/14).

Ricovrato, 7.8.1738.

ROSSI Bruno

(Venezia, 13 apr. 1905). Già docente di fisica nelle Univ. di Padova (1932-38), Copenaghen, Manchester, Chicago, Ithaca, Los Alamos, Cambridge e Palermo. Corrispondente, 12.4.1937. Conforme il decreto minist. (legge antisemitica) 5.9.1938 cessava di appartenere all'Accademia; reintegrato il 1°3.1946 ai sensi del d.l.l. 12.4.1945.

ROSSI Carlo Stefano

(Verona, 1 luglio 1928). Prof. ord. di chimica biologica nell'Univ. di Padova.

Corrispondente, 16.2.1975.

ROSSI Francesco

(Cinzano, Torino, 12 apr. 1766 - Torino, 18 dic. 1841). Prof. di chirurgia nell'Univ. di Torino. Nota fra altre sue opere, quella in due volumi «Éléments

de médecine opératoire» (Torino 1906). Socio dell'Accad. delle scienze di Torino.
Corrispondente, 9.4.1807.

ROSSI Gaetano

(Padova, 7 sett. 1713 - ivi, 22 sett. 1780). Abate; scolaro e successore del Lazzarini alla cattedra di eloquenza dell'Univ. di Padova. Dedicò tutta la sua vita all'educazione della gioventù. Fra i Ricovrati recitava spesso sonetti, canzoni ecc. e nel 1740 «una erudita Orazione... grandemente applaudita» in lode di quel Santo protettore» (*Accad. Ricovr., Giorn. C*, 100). Molti suoi componimenti furono raccolti e pubblicati nel 1782 dall'allievo perduto Franc. Fanzago. Socio dell'Arcadia col nome di «Ortilide Salaminio» e di varie altre Accademie. Ricordato dal Cesarotti nei «Saggi scient. e letter. della Accad. di Padova», II, 1789, pp. X-XI.

Ricovrato, 3.1.1738; Urbano, 29.3.1779.

ROSSI Giovanni

Modenese (m. a Vicenza, 14 luglio 1650). Fu prof. di filosofia a Padova, da dove nel 1648 «era partito per suoi interessi particolari et haver trasferito l'habitatione altrove [Vicenza]» (*Accad. Ricovr., Giorn. A*, 167r; vedi anche *Vota Perill. et Excellentiss. Philosophiae Doctori, D. Ioanni Rubeo Patavio descendenti, ab. amicis soluta*, Padova s.a., ma 1648). Potrebbe essere identificato con quell'insegnante di lettere nella Comunità Grande di S. Francesco in Padova, autore del poemetto satirico «La Gamociade», maestro di Carlo Dottori.

Ricovrato, 6.5.1645.

ROSSI Giovanni

(Sarzana, La Spezia, 3 apr. 1801 - Parma, 25 maggio 1852). Laureato in medicina e chirurgia a Pisa (1822), fu dal 1824 a Parma medico all'Ospedale militare e supplente alle cattedre di chirurgia, anatomia e fisiologia in quell'Università; prof. di clinica chirurgica e di operazioni chirurgiche dal 1836 e prof. di anatomia e fisiologia dal 1837. Anatomico e operatore famoso, fu il primo in Italia ad eseguire l'esofagotomia (1831). Chirurgo consulente della Casa Ducale, Primo chirurgo della Principessa Maria Luigia, Chirurgo onor. della Famiglia Estense, membro delle Società e Accademie medico-chirurgiche di Bologna, Livorno, Perugia, Vienna, Parma, Milano e Torino.
Corrispondente, 3.4.1845.

ROSSI Gio. Maria

Medico fisico padovano. Prof. di medicina teorica all'Univ. di Padova dal 1713, passato tre anni dopo alla

cattedra dei «semplici». La sua nomina fra i Ricovrati fu proposta dal principe Alvise Ant. Camposampiero, che «fece inoltre testimonianze della sua abilità, e studio; onde... restò aggregato... Dopo di che introdotto... rendè grazie all'Accademia... e fu tosto ammesso alla Banca à giurare in conformità di quanto vien prescritto dalle leggi» (*Accad. Ricovr., Giorn. B*, 271-272). Qui, oltre di aver tenuto il 29.1.1714 «il Panegirico à gloria del Santo Protettore», nella nota adunanza accademica del 16.6.1723 in cui fu discusso il problema «Se le donne si debbano ammettere allo studio delle scienze e delle arti nobili..., recitò anch'egli una Canzone in onor delle Donne» (*ivi*, 273, 275). Ricovrato, 17.9.1713.

ROSSI Gio. Vittor

Scolaro di filosofia all'Univ. di Padova.
Alunno, 1821.

ROSSI Girolamo

Di Pordenone. Trovandosi all'Univ. di Padova «per compiere la sua carriera di Filosofia e Medicina; desideroso di profittare anche dei molteplici lumi di questa dotta Accademia», rivolgeva domanda alla stessa per essere accolto fra i suoi alunni, rimettendosi «all'autorevole giudizio d'alcuni illustri professori... Caldani, di lui maestro, Toaldo, Sibbiliato, Cesarotti...» (*Arch. Accad. patav., b. VI*, n. 574). In questa sede lesse nel 1794 una «Storia medico-chirurgica d'una malattia e guarigione ugualmente singolari» in cui il giovane alunno «diede saggi e presagj della sua perizia e capacità» (Cesarotti, *Relaz. accademiche*, to. II, 1803, pp. 157-59).

Alunno, 1794 c.

ROSSI (De) Giuseppe Maria

(m. a Firenze nel 1820). Monaco cassinese; professore nella badia fiorentina di S. Maria, ne divenne in seguito anche l'abate. Nel 1820 fu eletto abate-presidente della Congregazione cassinese, ma morì in quello stesso anno.

Corrispondente, 6.6.1805.

ROSSI Guido

(Isola della Scala, Verona, 31 maggio 1891 - ivi, 1958.) Laureato in lettere e filosofia nell'Univ. di Padova, fu prof. di storia della filosofia moderna all'Univ. Cattolica (1821-24), poi al Liceo «A Rosmini» di Domo-dossola (1925-31), indi all'Univ. di Padova, dapprima incaricato di storia della filosofia medioevale, poi di storia del cristianesimo, insegnando nel frattempo storia della filosofia nella Fac. di lingue di Ca' Foscari a Venezia. Tra i numerosi suoi scritti filosofici, im-

portante l'opera su «Le discipline filosofiche e i loro problemi nella storia della filosofia» (1944); versatissimo negli studi rosminiani, dedicò a questi parecchi saggi, tra cui la monumentale «Vita di A. Rosmini» pubblicata postuma un anno dopo la sua morte.

Corrispondente, 27.2.1957.

ROSSI Lionello

(Isola della Scala, Verona, 12 giugno 1890 - Padova, 13 apr. 1969). Fratello di Guido. Laureato ingegnere a Padova (1913), esercitò la professione prima a Torino e poi a Verona. Nel 1923 si trasferì a Berlino per seguire i corsi dell'economista Sombart e nel 1929 si laureò in scienze sociali, economiche e politiche a Firenze. Libero docente di scienza delle finanze e diritto finanziario (1933), fu dal 1936 ord. di politica economica nell'Univ. di Catania e dal 1938 in quella di Trieste, indi, dal 1942, di scienze politiche nell'Ateneo padovano dove, passato nel 1950 a giurisprudenza, fu titolare di scienza delle finanze e diritto finanziario e, dal 1957, di economia politica. La sua profonda conoscenza della scienza economica, unita ad una solida preparazione matematica, gli consentì di impostare e sviluppare anche i problemi più complicati con sicurezza e precisione: «Perciò la sua produzione scientifica è pregevolissima, non soltanto per la varietà degli argomenti, ma anche per il rigore scientifico con cui questi sono trattati» (così M. Fanno caldeggiando la sua promozione ad effettivo dell'Accad. patavina).

Corrispondente, 22.3.1953; Effettivo, 19.4.1959; Amministratore, 1961-1969.

ROSSI Luigi

(Modena, 7 giugno 1764 - Milano, 5 maggio 1824). Fu in Reggio cancelliere di corte, segretario generale della p.i., municipalista, presidente dell'Amministrazione dipartimentale ecc., oltre che legislatore della Cispadana e commissario di polizia in Bologna. Coltivò le scienze, le lettere, le arti e favorì la grande edizione dei classici italiani. Fu in relazione con molti letterati e filosofi, fra i quali il Monti, il Rosmini e i padovani Cesarotti e Francesconi. Pubblicò vari lavori in prosa e in versi, traduzioni dal greco e dal francese e il bel volume in foglio grande «Nuovo atlante di geografia universale in 52 carte» (Milano 1820). Membro del Collegio elettorale dei Dotti, delle Accad. di Belle arti di Milano e di Bologna, della Virgiliana di Mantova, della Soc. ital. delle scienze ecc. Un suo busto in marmo (scult. P. Marchesi) fu collocato alla Brera di Milano.

Nazionale, 1809 c.; poi Estero.

ROSSI Luigi Vittorio

(Tezze di Bassano, Vicenza, 15 dic. 1861 - Padova, 12 giugno 1931). Laureato ingegnere (1889), insegnò fisica e meccanica negli Istituti industriali di Fermo e Vicenza; ottenuta nel 1898 la lib. docenza in meccanica applicata, occupò per oltre 30 anni la cattedra di costruzioni in ferro, legno e cemento armato nella Scuola di applicazioni per ingegneri dell'Univ. di Padova. Autore di numerosi studi fisici, meccanici, elettrici, nonché di vari contributi riguardanti l'idraulica lagunare e la questione del porto di Venezia. Membro e presidente dell'Ist. veneto di sc., lett. ed arti. Commemorato all'Accad. patavina dal presidente V. Lazzarini il 28.6.1931 («Atti e memorie», XLVII, 1930-31, pp. 317-18) e ricordato con una lapide scoperta il 12.6.1933 nella Scuola d'Ingegneria dell'Univ. di Padova.

Corrispondente, 10.6.1900; Effettivo, 4.5.1919; Vicepresidente, 1926-29; Presidente, 1929-1931.

ROSSI Pietro

«Dottore senese» (così figura in due suoi sonetti nei *Componimenti dell'Accad. dei Ricovrati per la traslazione del corpo del ven. Gregorio Barbarigo* (Padova 1726). Probabilmente trattasi del sacerdote senese, «dottore», rettore della Chiesa parrocchiale di S. Stefano, accademico Intronato e Fisiocritico, autore della pubblicazione «Treni, o Lamentazioni di Geremia», tradotti in elegia latina e toscana (Padova 1745).

Ricovrato, 10.12.1725.

ROSSI Quirico

(Lonigo, Vicenza, 29 ott. 1696 - Parma, 14 marzo 1760). Gesuita. Fu tra i più noti predicatori del suo tempo. Diede alle stampe poesie, quaresimali, panegirici, un poema giocoso «La cuccagna» (1771); un suo sonetto sulla presentazione di Gesù al Tempio fu giudicato dal Foscolo «davvero profetico e degno di qualunque poeta».

Ricovrato, 10.12.1725.

ROSSI Vittorio

(Venezia, 3 sett. 1865 - Roma, 18 genn. 1938). Laureato in lettere a Torino con A. Graf (1886), si perfezionò a Firenze alla scuola di A. Bartoli e P. Rajna. Dopo aver insegnato nei Licei di Sessa Aurunca e di Palermo, fu prof. di letteratura italiana nelle Univ. di Messina (1891-93), Pavia (1893-1908), Padova (1908-1913 e rettore 1910-13), indi a Roma fino al 1935. Storico della letteratura e filologo di severa e larga dottrina, pubblicò numerose opere, tra cui la nota «Storia della letteratura italiana», continuamen-

te aggiornata nelle diverse edizioni, il volume sul «Quattrocento» e l'edizione critica delle «Familiari» del Petrarca. Socio delle Accad. dei Lincei, delle Scienze di Torino e della Crusca. Rimasto «sempre affezionatissimo» all'Accad. patavina, in questa sede, fra l'altro, tenne due dotte commemorazioni: del Graf suo maestro (1913) e del Carducci (1935). E qui fu pure lui degnamente ricordato dal presidente Silva e da N. Busetto («Atti e memorie della r. Accad. di sc., lette. ed arti di Padova», LIV, 1937-38, pp. 39-42). Il suo ritratto (affresco di G. Santomaso) figura nell'anticamera del Senato accademico dell'Univ. di Padova.

Corrispondente, 7.5.1905.

ROSSI vedi anche TORINI ROSSI e RUBEIS

ROSSO vedi DAL ROSSO

ROSTAGNI Antonio

(Novara, 14 luglio 1903). Prof. emerito di fisica generale dell'Univ. di Padova.

Corrispondente, 18.6.1950; Effettivo, 23.3.1958.

ROTA Francesco

Patrizio veneziano (n. 2 genn. 1724). Senatore. Fu capitano a Bergamo, poi a Padova dal 7.4.1771 al dic. 1772, indi generale a Palma. Da un'«Orazione» detta nella sua partenza dal reggimento padovano vengono celebrati i suoi meriti, particolarmente per aver saputo amministrare la giustizia e per essersi acquistata la benevolenza dei cittadini, mentre per il reggimento del Friuli sembra che quella gente la pensasse diversamente se dobbiamo credere ad una satira del tempo che comincia: «Pater, tu parti, e teco porti il no-ster...» (Cicogna).

Protettore naturale.

ROTA Giovanni Battista

Nobile veneziano (nato il 24 dic. 1662). Figlio di Francesco e di Margherita Zanchi. Dalla Repubblica veneta fu nominato «castellaro» di Brescia.

Ricovrato, 8.5.1685.

ROTA Valerio

(Venezia, 24 dic. 1662 - Belluno, sett. 1730). Fratello gemello di Gio. Battista. Laureato in ambo le leggi a Bologna (1681) e nominato primicerio di Treviso nel 1701, dallo stesso anno sostenne i principali governi dello Stato pontificio, finché nel 1720 fu consacrato vescovo di Belluno.

Ricovrato, 8.5.1685.

ROTIGNI (ROTTIGNI) Girolamo

Bergamasco. Consigliere degli scolari lombardi dell'Univ. di Padova. Pubblicò, fra l'altro, «De medicina praestantia. Oratio pro solemnibus studiorum instauratione In Cathedrali Ecclesia Patavina Die 2 Nov. 1725». All'Accad. dei Ricovrati recitò vari componimenti poetici e il 29.1.1734 l'«Orazione panegirica in onore di S. Francesco di Sales Protettore dell'Accademia... per cui riportò egli meritevolmente molto applauso...» (*Accad. Ricovr., Giorn. C.*, 31, 34, 36).

Ricovrato, 23.1.1734.

ROTONDI M. Felice

(Monteleone Sabino, Rieti, 1630 c. - Padova, 7 febr. 1702). Minore conventuale. Laureato in teologia, fu maestro nel Collegio di S. Bonaventura in Roma, insegnante e preside degli studi nel convento del suo Ordine a Venezia e, dal 1665, prof. di teologia e filosofia nell'Univ. di Padova. Maestro e sostenitore del dottorato in teologia di Elena Cornaro Piscopia, che invece ottenne quello in filosofia. Del suo Ordine coprì le più alte cariche, compresa quella di Ministro generale (1695-1701). Un suo sonetto figura tra le *Composizioni degli Accademici Ricovrati per la nascita del Principe Giuseppe... Arciduca d'Austria* (Padova 1678). Membro della Accad. veneziana degli Argonauti. Fu sepolto nell'andito della sagrestia della Basilica del Santo, dove fu posta un'iscrizione sormontata dal ritratto ad olio (la lapide, scolpita da G. Bonazza, venne trasferita nel 1939 nel chiostro del Paradiso).

Ricovrato, 16.9.1678.

ROUSSEAU Renato

Medico empirico francese (1630-1696). Entrato nell'Ordine dei cappuccini col nome di *p. Enrico da Montbazon*, passò poi in quello dei benedettini cluniacensi, chiamandosi *abbé Rousseau*, per poter esercitare più liberamente l'arte farmaceutica. Su raccomandazione della Corte romana fu ospitato nel palazzo del Louvre, dove si dedicò alla confezione di medicinali, tra cui il noto «laudanum Rousseau». La sua aggregazione tra i Ricovrati, unitamente a quella del suo confratello *abbé Aignan*, fu raccomandata da Lorenzo Soranzo «a motivo ricevuto da Roma dall'Ecc.mo S.r Gio: Lando eletto Amb.re straordinario à S. S.tà, e considerata la Virtù e dipendenze de' propositi, e credito delle raccomandazioni furono ammessi à tutti voti» (*Accad. Ricovr., Giorn. A.*, 367r).

Ricovrato, 17.4.1690.

ROUSSEREAU (ROUSSEAU) (Madame)

Letterata francese. Aggregata fra i Ricovrati, probabilmente come altre dame francesi, su proposta del

medico parigino C. Patin prof. dello Studio padovano e principe dell'Accademia.
Ricovrata, 1679.

ROUX Amédée

Medico di Parigi. Pubblicò, fra l'altro, uno studio su «Des conditions organiques des opérés dans leurs rapports avec la régénération des os» (1881) e tradusse in italiano il «Saggio sulla vita e le opere di A. Thorvaldsen» di E. Plon (1874).
Corrispondente, 30.5.1880.

ROVERE Antonio

Conte.
Ricovrato, 6.12.1603.

ROVIDA Cesare

(Milano, 19 sett. 1785 - ivi, 22 giugno 1862). Professore l'ordine dei Barnabiti nel 1805 col nome di *Alessandro* e fu ordinato sacerdote nel 1808, ma con la soppressione napoleonica del 1810 passò al secolo. Dal 1808 al 1850 insegnò a Milano fisica e matematica, prima nelle scuole pubbliche di S. Alessandro, poi

nel Collegio Longone, indi nel Liceo di Porta Nuova. Autore di vari lavori scientifici, letterari e di traduzioni. Membro delle Accad. dei XL, delle Scienze di Torino, dei Georgofili di Firenze, degli Atenei di Brescia e Treviso ecc. Il Configliachi propose la sua nomina all'Accad. patavina dopo di aver presentato ai consoci la «Soluzione di 210 problemi di algebra e di geometria analitica» con la quale il Rovida s'era meritato le lodi della Commissione aulica degli studi di Vienna (*Arch. Accad. patav.*, b. VI n. 2022 e b. XXVI n. 2021).

Corrispondente, maggio 1820 .

ROZIÈRE vedi DE ROZIÈRE

RUBEIS (Carlo de)

Medico di Udine. Negli anni 1815-16 fu prefetto di Rovigo. Pubblicò, fra l'altro, un «Elogio amichevole dell'abate Giuseppe Olivi».

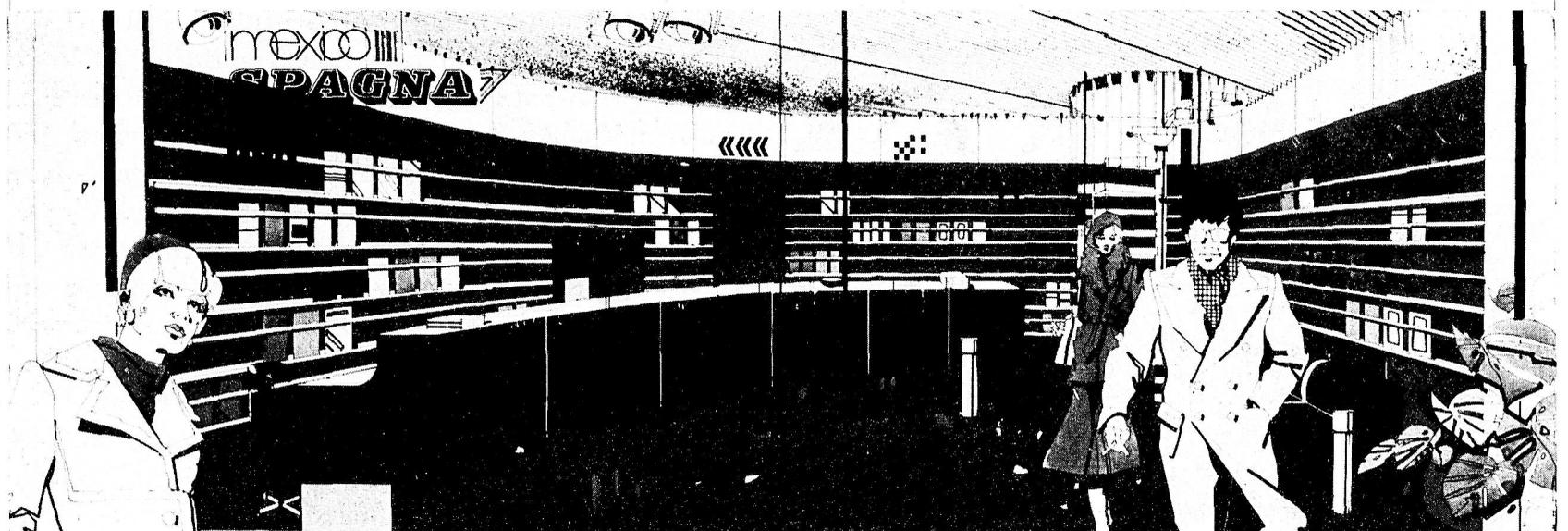
Ricovrato, 28.11.1778; Alunno, 7.5.1779; Corrispondente, 25.11.1784.

ATTILIO MAGGIOLÒ

(continua)

*per un package personalizzato
il Vostro consulente di viaggio*

INTERNATIONAL TOUR OPERATOR
ito



4, galleria zabarella, 35100 padova, tel. 660577 - tlx 430122 ito pd I

SERVIZI AEREI, MARITTIMI, FERROVIARI NAZIONALI E INTERNAZIONALI, RAIL INCLUSIVE TOURS,
WAGONS LITS, INCLUSIVE TOURS, CROCIERE, SOGGIORNI, TURISMO SOCIALE, MEETING'S.

Patologia del matrimonio

L'avv. Cesare Guzzon sull'interessante tema, costituente il titolo del presente articolo, ha tenuto una conferenza il 5.2.1981 all'Università Popolare di Padova, e ci pare giusto sottolineare alcune constatazioni del relatore, che sono il frutto della sua lunga carriera di avvocato e di medico-legale illustre, ma limitandoci, per motivi spaziali, soprattutto alle sole considerazioni sociologiche, essendo notoria invece la disciplina giuridica del matrimonio.

La concupiscenza o ardore sessuale, è un impulso prepotente che raramente e difficilmente può essere represso o anche contenuto. Ragioni sociali, giuridiche, morali, religiose hanno imbrigliato e imposto regole a questa unione per limitarne gli eccessi.

Il matrimonio quindi nasce da un fatto fisiologico, insopprimibile, conseguenza spesso inconsapevole, di uno stato biologico.

Sono i fattori chimici degli ormoni che spingono e orientano verso questo bisogno che, attraverso il piacere esaltato, conduce alla procreazione, e quindi alla continuità della specie.

Quindi amore sessuale, bisogno di prole, protezione del figlio, cioè amor materno non sono che delle conseguenze incontrollabili di uno stato fisiologico.

La patologia subentra, normalmente, quando lo stato di grazia (che si traduce nella caduta della carica ormonica) diminuisce in uno dei coniugi o in entrambi.

Nel 1970 è stato introdotto il divorzio in Italia.

Naturalmente nei primissimi anni dell'applicazione della legge i divorzi furono numerosi, perché si andava a sanare situazioni vecchie di molti anni, cioè si riconosceva il divorzio a quei coniugi che da oltre cinque anni, di fatto, erano separati.

Introdotta il nuovo istituto, si ebbe la punta più alta nel 1972 di 32627 divorzi.

Tale cifra è stata la punta massima di quest'ultimo decennio.

Ciò si spiega perché, come detto, si riferiva al passato.

Già nel 1973 i divorzi scesero a quota 18.000; nel 1974 a 17.000 e l'anno successivo addirittura a 10.000.

Una cifra irrisoria: 18 rotture per ogni 100.000 abitanti.

Nel 1976, primo anno dopo il quinquennio di separazione legale del 1970, i divorzi furono 12.106.

Da quell'anno in poi ci fu una stabilizzazione in basso: 10.000 nel 1977, 10.000 nel 1978 e così via fino al 1979. Per il 1980 non abbiamo ancora dati precisi, ma è previsto un lieve calo.

Ciò significa che in una città come Brescia, che supera 150.000 abitanti, i divorzi sono circa 25 all'anno.

Rispetto alle regioni: è in testa il Lazio con 29 divorzi per ogni 100.000 abitanti, seguono il Friuli Venezia Giulia con 28, la Liguria e il Piemonte con 27, e la Lombardia con 23. All'ultimo posto c'è la Basilicata con 6, al penultimo il Veneto e le Marche con 7.

Rispetto al mondo: l'Italia è all'ultimo posto; su cento matrimoni soltanto tre finiscono in Tribunale.

In Francia, dove il divorzio è in vigore dal 1792, 140 divorzi ogni 140.000 abitanti; il 20% dei matrimoni si conclude con la rottura del vincolo: sette volte più che da noi.

In Svizzera, in Norvegia, in Olanda, in Austria, in Danimarca, in Inghilterra, In Svezia, nell'Unione Sovietica, in tutti questi Paesi i divorzi sono almeno quattro volte superiori che in Italia.

Al primo posto dei divorziati ci sono gli impiegati (38,25%), al secondo posto gli operai e i salariati (30,39%), all'ultimo posto si trovano gli imprenditori e i professionisti (5,10%).

Si diceva ancora che ci sarebbero andati di mezzo i giovani, mentre sono in testa nel divorzio gli individui di età compresa fra i 40 e 60 anni e cioè il 61,34%.

Quelli sotto i 25 anni arrivano a mala pena all'1,42%.

Su 100 divorzi omologati, 75 so-

no stati concessi a coniugi separati da oltre 20 anni.

Le nozze sono calate dal '74 in poi e i divorzi, calcolando i cinque anni di lista d'attesa, si riferiscono a periodi precedenti. Si prevede che al calo dei matrimoni corrisponderà un calo dei divorzi e delle nascite.

Vediamo ora quello che è successo a Padova, città e provincia.

Nel 1976 le separazioni omologate dal Tribunale di Padova furono 294; i divorzi 208; nel 1977 separazioni 299, divorzi 114; nel 1978 separazioni 116, divorzi 116; nel 1979 separazioni 380, divorzi 139; totale delle separazioni dal 1976 al 1979: 1308; totale divorzi nello stesso periodo: 577.

Concludendo

La famiglia, in genere, nei paesi ad alta civiltà sta attraversando un periodo difficile ed è in crisi.

La trasformazione della civiltà agraria in civiltà industriale che ha portato all'urbanesimo, ha distrutto la vecchia famiglia patriarcale, numerosa e gerarchica. La famiglia in città, necessariamente in alloggi molto ristretti, e molto scarsi, ha ridotto sia il numero delle famiglie sia il numero dei componenti. Vi è la tendenza all'isolamento e all'emarginazione dei vecchi nei reparti geriatrici e alla forte limitazione delle nascite.

La parità dei sessi e il lavoro di entrambi i coniugi hanno limitato la convivenza e l'intimità fra di loro.

DINO FERRATO



Mercurio d'Oro 1970

SALUMI

Collizzoli

NOVENTA * PADOVA

VETRINETTA

Alberto Cossu, IL COMPLESSO DI PRIAMO

L'anno scorso non si è prestata abbastanza attenzione a «Il complesso di Priamo» di Alberto Cossu, storie della bassa padovana edite dal «Corriere Veneto». Purtroppo il volume è stato distribuito durante le festività natalizie, ed è quindi stato sommerso dai libri-strenna e dai numerosi almanacchi di sapore veneto che hanno invaso librerie ed edicole di giornali. L'esempio del «Vero ed autentico almanacco metereognostico vicentino» di Giovanni Spello di Pojana Maggiore, che da 143 anni ininterrottamente viene stampato a Lonigo nella tipografia del «Lunario», evidentemente ha fatto scuola.

Quest'anno «Il complesso di Priamo» è stato rimesso in circolazione in una stagione più opportuna, e ne valeva la pena, perché è un bel libro, nuovo e curioso, che si distingue nettamente dalla conge-

rie di opere narrative che, in italiano o in dialetto, vanno rimasticando un nostro passato padovano, vero o presunto.

Alberto Cossu scrive in prosa italiana, ma compie un lavoro antropologico di grande importanza, nel senso che raccoglie vecchie vicende della «razza del braio», cioè dei miserabili senza terra che vivevano nei «casoni» della bassa padovana. L'area geografica è quella che fa perno su Este, ma si riferisce a quell'esteso territorio, di insicura bonifica e solo da poco acquisito alla cultura agricola, che è il basso Veneto, area nettamente distinta dal resto della regione quanto alla cultura popolare.

Queste storie vengono sviluppate in una operazione di ambientamento, nel senso che vengono inserite in una precisa realtà umana e sociale. Ne esce l'immagine disperata e

irridente di una gente disinserita dalla realtà nazionale, e che perciò si costruisce un suo mondo, sui rotami di una storia popolare mai scritta. C'è l'eco di quella tradizione orale di cui furono grandi protagonisti i personaggi di Ruzante: è la storia degli esclusi dalla storia, che per loro è affidata soltanto alla memoria dei vecchi, alla leggenda, alla barzelletta, e più che altro a un modo di essere.

C'è una dimensione dello spirito anche nella «razza del braio» di Alberto Cossu, ed è suo grande merito averne scritto in modo divertente e di grande leggibilità. Senza presunzione e senza pretese, egli recupera frammenti di un passato che appartiene anche a tutti i padovani, soprattutto quando se ne vogliono dimenticare.

S.Z.

Carlo della Corte, GRIDA DAL PALAZZO D'INVERNO.

Ambientare un romanzo a Venezia è sempre assai pericoloso, nel senso che la città è talmente caratterizzata da soverchiare qualsiasi vicenda, come una scenografia che sovrasti talmente l'opera rappresentata, da farcela dimenticare. Si può notare questo in tutti i romanzi che abbiano Venezia quale sfondo: anche nei capolavori le figure appaiono sfocate e le vicende inconsistenti.

I grandi narratori hanno evitato

questo scoglio raccontando Venezia più che la loro vicenda, cioè accettando che sia la città stessa ad essere protagonista. E' anche il caso di «Grida dal palazzo d'inverno», il nuovo romanzo di Carlo della Corte recentemente uscito da Mondadori.

Il libro infatti viene costruito su una trama precisa, ma che potrebbe anche non esserci, proprio perché la vicenda si articola sul rapporto tra

Venezia e lo spirito del principale protagonista, nel quale è chiaramente riconoscibile lo stesso Carlo della Corte. Al di là della trama che possiamo considerare anche come un mascheramento dell'aspetto autobiografico, il libro diviene quindi un diario, il memoriale dei rapporti dell'autore con Venezia, nella quale i tempi si confondono, come si confonde la realtà col sogno.

Della Corte infatti rifugge dalla

Venezia artistica e mondana, per esplorare minuziosamente la Venezia delle lagune, delle isole abbandonate e in rovina, che egli popola di paesaggi favolosi e di personaggi anomali e singolari, come se la fantasia riportasse le rovine a un fasto scomparso da secoli, ma espresso coi modi del presente.

In questa descrizione di un mondo favoloso e solitario, vivo ma estraneo alla società presente, egli descrive prima di tutto se stesso, in una autobiografia sentimentale e culturale nella quale si adombra la trama intera del suo rapporto col prossimo e col mondo.

La trama del libro, se può venire considerata una sovrastruttura del romanzo, non gli è estranea, perché favorisce l'alternanza di vagabondaggi e fantasticherie, tra le acque putride delle lagune che si sposano

alle ebbrezze dell'alcool, tra i sogni della solitudine che si esprimono in un moraleggiare senza morale, continuamente scandito da frammenti poetici, che entrano nel romanzo come idee per quanto non si è scritto, ma anche come controcanto di un autore che, per quanto innamorato dei personaggi dei fumetti e di molte altre figurazioni dei *mass media*, non rinuncia alle sue radici veneziane. Proprio in rapporto a questo intimo spazio spirituale si giustificano e chiariscono molte figure di emarginati che popolano il romanzo. Per quanto pittoresche, e talora riconoscibili, sono tutte proiezioni dell'autore: figure di emarginati che solo a Venezia trovano un significato, nella città morta che solo i sogni di un intellettuale che ha scelto l'emarginazione può far rivivere.

Anche il linguaggio ondeggia in

questo clima trasognato, passando da toni aulicamente ironici alla patetica terminologia gergale tipica del dialetto. Le frequenti allusioni agli elementi tipici del mondo contemporaneo vengono così trasferite nel clima onirico di un linguaggio che pare nasca dal dialetto.

Al di là di ogni considerazione letteraria, è da rilevare però come «Grida dal palazzo d'inverno» sia un grande tentativo di ritrovare la venezianità, cioè l'identità della città quale può essere oggi nel suo momento più critico. In tal senso il romanzo di Carlo della Corte può interessare anche l'antropologo e lo studioso del paesaggio urbano, oltre al critico letterario.

Per un'opera di fantasia è un grande merito, una caratteristica che troviamo soltanto nei grandi libri.

SANDRO ZANOTTO

Bino Rebellato, DA UNA PROFONDA IMMAGINE

Giacinto Spagnoletti nella prefazione all'ultimo volume di poesie di Bino Rebellato traccia una sorta di bilancio della poetica dell'autore. E' un testo che viene a proposito, perché «Da una profonda immagine», appena uscito nelle edizioni Rusconi, è una antologia di tutta l'opera del poeta di Cittadella, ormai introvabile perché stampata quasi alla macchia in volumi destinati agli amici.

Questa modestia di sé (inaspettata in Rebellato che è editore, critico d'arte e giornalista) conduce a una grossa sorpresa nel lettore della recente antologia. Si tratta infatti della manifestazione di una presenza poetica di primo piano, a cui tutti noi non avevamo prestato forse la dovuta attenzione, deviati dalle altre attività del multiforme personaggio.

Giacinto Spagnoletti punta la

sua analisi su due direttrici, quella del paesaggio e la nota religiosa. I due temi si integrano a vicenda e vengono a fondersi in una intonazione comune, in un significato della vita risolta nell'aderenza all'ambiente che tende a ricomporre il caos dell'uomo moderno, creato dalla sua assurda funzionalità economica.

La ricomposizione muove sempre da una riscoperta del paesaggio, nella chiave di quel filone importante della poesia italiana tra le due guerre che rimase sempre in antagonismo all'ondata ermetica. E' il paesaggio veneto, una Cittadella ben riconoscibile nelle sue mura, nelle campagne bene ordinate, in una serie di luoghi familiari che immediatamente fanno scattare tutto un meccanismo di evocazione.

Rebellato blocca questi frammenti evocativi di paesaggio in una atmosfera assorta, in un clima traslu-

cido fuori dal tempo, impostando tutto un contrappunto di risposnde sul piano personale e su quello concettuale. Arriva così a quella dimensione religiosa che è la sua nota più evidente, ma forse non così semplice come potrebbe sembrare. Egli si avvicina sì al mondo degli umili, a una realtà contadina che potremmo anche definire dialettale, ma c'è una volontà di astrazione e di sintesi che, dietro l'immediatezza evidente, mostra come questi elementi fin troppo noti del paesaggio veneto si inseriscano in una visione cosmica.

Il cosmo casalingo di Bino Rebellato si nutre anche delle strutture linguistiche che di esso sono parte integrante. Anzitutto il linguaggio parlato: sarà uno dei suoi sforzi quello di caricare le parole usuali di significati e allusioni inaspettate, co-

me a riscoprirle in una sorta di verginità.

Nella sua fase più matura le parole si compongono anche in schemi usatissimi, ma nello stesso tempo ignoti. Uno dei casi è quello delle e-

pigrafi. Bino Rembellato, in una sorta di «Spoon River» paesana, compone una serie di epigrafi sugli argomenti più diversi. Sottratta al consueto richiamo funerario, l'epigrafe diviene una struttura poeti-

ca, come alle sue origini.

E' proprio una profonda immagine originaria dell'identità veneta quella che Bino Rebellato ha cercato in tutta la sua opera, che ora ci propone in questo volume.

S. Z.

VOLUMI PADOVANI E D'INTERESSE PADOVANO

Editrice la Società Dante Alighieri (comitato padovano), Sergio Cella pubblica *La Dante Alighieri nella vita padovana (1890-1980)*, un'attenta storia dell'attività del sodalizio, giunto al novantesimo anno ed organizzatore di ben due congressi internazionali.

A cura dell'ANPI di Padova (Zanocco editore, Milano) *Donne nella Resistenza*: testimonianze di partigiane padovane. Il lavoro di rac-

colta, non facile, è stato compiuto da Milena Valle, Ada Foco, Lidia De Pieri.

Di Mario Bolzonella *Memorie patavine* (Quaderni dell'Associazione Pro Padova). Circa quaranta bozzetti, garbati, riguardanti fatti e personaggi cittadini.

Nel fascicolo 11 dei *Quaderni del Lombardo Veneto* segnaliamo, non senza sorpresa, una poesia in vernacolo di Francesco Bonatelli.

Invano Cavallaro in *Terrassa Padovana* (Gregoriana editrice, Padova) si sofferma sulla storia e sulla vita del comune padovano. Una memoria di Paolo Sambin arricchisce il volume, pregevole anche per la cura con cui è stato compilato.

Di Alberto De Benedetti *Liriche giovanili e Verso la meta*: molti versi traggono vivace e simpatica ispirazione da luoghi padovani.

Elena Schiavi, L'ELLISSI COME STRUTTURA PORTANTE.

Gli oggetti che vivono nelle tele di Elena Schiavi rimandano all'uomo.

Nature morte, sono solo nature silenziose (still leven, si pensi all'etimologia neerlandese), esse sono state concepite e scelte per imprimere maggiore dinamica al valore del tempo, nella vita umana.

L'opera della Schiavi ci pone di fronte a una valutazione di tempi nell'ambito del tempo stesso: l'oggetto appartiene, non appartiene, sarà di qualcuno; e a questo emblematico qualcuno, silenziosamente ma altrettanto perentoriamente, rimanda.

L'oggetto, nelle tele di Elena Schiavi, suggerisce l'idea della presenza nell'assenza.

Tra i quadri che figurano nella mostra antologica, inaugurata do-

menica 22 marzo al museo d'arte moderna di Palazzo Te, a Mantova, l'Annunciazione presenta un'inconfutabile impronta dinamica. Ed è proprio quell'inquietante segno di moto-immediatamente percepibile — a far riflettere sul valore dinamico raccolto entro l'esistenza dell'oggetto stesso: che è oggetto solo in quanto introduce, insinua più riposte implicazioni.

A questo proposito basterebbe uno sguardo al tempo che la Schiavi concede alla scala, e al tempo che essa affida all'ombra dello sfondo in — La camera dell'uva —.

Crediamo che questo duplice richiamo temporale non sia stato scelto a caso, nella folta simbologia della produzione della pittrice mantovana.

Esso infatti marca l'avvio alla lettura della rassegna della Schiavi, nel bellissimo catalogo, curato da V. Scheiwiller.

L'ellissi, che, a nostro modesto avviso, si presenta in questo contesto artistico come struttura portante, si propone ulteriormente quale fonte di eloquio: eloquente risorsa del tempo, che sottende la voce umana, e che proprio in questa veste ha la facoltà di elidere ogni questione tra modi figurativi e non figurativi.

Perché il tempo — quando funge da protagonista — s'impone come punto di partenza o d'arrivo: sempre disposto — comunque — ad una partenza più estesa.

ANNAMARIA LUXARDO



notiziario

ACCADEMIA PATAVINA SS.LL.AA.

Nell'adunanza ordinaria del 28 marzo si sono tenute le seguenti letture:

Elia Bordignon Favero: «La Pentecoste» di G.B. Volpato e il «lume serrato» di J. Bassano (presentata da A. Prosdócimi).

Luigi Villani: «Sulla determinazione delle condizioni ottimali di autofrettaggio» (presentata da E. Iurzolla).

Sono stati eletti i nuovi soci. Soci effettivi: M. Baldo Ceolin, Giovanni Rodighiero, Giuseppe Toffanin. Soci corrispondenti nazionali: Gaetano Crepaldi, Luigi Montobbio, M. Pastore Stocchi, Mario Volpato, Mario Zanforlin. Soci corrispondenti stranieri: James Dooge, dell'Università di Dublino, John K. Hyde, dell'Università di Manchester.

«IL MATTINO DI PADOVA»

Il dott. Fabio Barbieri è stato nominato vicedirettore del «Mattino di Padova».

ASSOCIAZIONE INDUSTRIALI

All'Assemblea annuale dell'Associazione Industriali di Padova è stato nominato presidente il prof. Angelo Ferro. Nel prossimo biennio gli saranno al fianco Poliuto Tormene, Antonio Carraro, Dino Marchiorello e Angelo Schiavo.

A direttore dell'Associazione è stato chiamato il dott. Cesare Pettinato.

GIORNATA DELL'ARTIGIANO

Il 29 marzo si è svolta nella Sala Congressi della Fiera la «Giornata dell'Artigiano». Dopo la relazione del presidente Lorenzo Talami sono state consegnate le targhe commemorative agli artigiani iscritti all'Unione Provinciale dal 1946.

CASSA DI RISPAMIO DI PADOVA E ROVIGO

Il Consiglio di Amministrazione nella seduta del 27 marzo 1981 ha approvato il bilancio dell'esercizio 1980. I fondi patrimoniali ammontano a 101.494 milioni (1979 : 87.270, + 16,30%); i depositi fiduciari a 2.091.073 milioni (1979 :

1.720.435 + 21,54%); i crediti diretti alla clientela 696.285 milioni (1979 : 937.367 + 29,57%); l'utile netto a 2.201 milioni di cui 881 assegnati ad opere di beneficenza, assistenza e pubblica utilità. Il servizio commercio estero ha emesso 25.318 benestari bancari, con un movimento valutario di 357 miliardi e crediti concessi per 216 miliardi.

BANCA ANTONIANA

Nel corso dell'assemblea della Banca Antoniana di Padova e Trieste è stato approvato il bilancio dell'esercizio 1980 ed è stata data notizia dei lusinghieri risultati raggiunti.

I mezzi amministrati ammontano a oltre 1300 miliardi, mentre il patrimonio sociale ha superato i 24 miliardi.

BANCA POPOLARE DI PADOVA TREVISO ROVIGO

L'Assemblea Ordinaria dei Soci della Banca Popolare di Padova Treviso Rovigo, che si è svolta sabato 11 aprile, ha approvato il bilancio al 31 dicembre 1980. Dopo la fusione con la Banca Popolare del Polesine, che ha avuto attuazione il 1° settembre 1980, per la prima volta si sono trovati riuniti in assemblea i Soci delle tre province venete nelle quali l'Istituto opera con 57 sportelli.

I risultati dell'esercizio 1980 possono essere così riassunti:

- massa fiduciaria raccolta lire 1.083 miliardi;
- mezzi amministrati lire 1.200 miliardi;
- impieghi nell'economia lire 400 miliardi;
- investimenti in titoli lire 341 miliardi;
- fondi patrimoniali, compresi i Fondi Rischi, lire 58 miliardi.

OMAGGIO A DALLAPORTA

Gli Istituti di Fisica e di Astronomia dell'Università degli Studi di Padova e l'Accademia Patavina di Scienze, Lettere ed Arti hanno organizzato un simposio su: «Astrofisica e particelle elementari» in omaggio al Prof. Nicolò Dallaporta per i suoi settant'anni.

Il simposio si è svolto presso l'Accademia Patavina il 4 Aprile.

REGIONE MILITARE NORD EST

Il generale di brigata Gianfranco Lalli, promosso al grado superiore, lascia l'incarico di Capo di Stato Maggiore e assume quello di vice-comandante dell'intera regione militare nord-est.

VII CONCORSO NAZIONALE DELLA BONTA'

Il 26 aprile presso lo Studio Teologico al Santo si è tenuta la cerimonia di premiazione del VII Concorso Nazionale della Bontà Andrea Alfano d'Andrea, alla presenza di S.E. il card. Giuseppe Caprio.

IMPREDITORI EDILI

A presiedere il Collegio dei Costruttori Edili, in sostituzione di Renato Finesso, è stato chiamato Emilio Schiavo.

ARISTOTELISMO VENETO

Il 7 aprile il prof. Eugenio Garin ha tenuto la lezione inaugurale del ciclo di attività scientifiche in occasione del 25° anniversario della fondazione del Centro, parlando su «Aristotelismo veneto e scienza moderna».

«DANTE ALIGHIERI»

Il 3 aprile la prof. Daniela Paliaga ha parlato su: «Architettura rurale fra il romanico ed il gotico in Istria».

Il 10 aprile si sono concluse le manifestazioni per il novantesimo anniversario di fondazione del Comitato padovano. L'orazione ufficiale è stata tenuta dal prof. sen. Salvatore Valitutti. E' stato presentato il volume di Sergio Cella «La Dante Alighieri nella vita padovana», sono stati consegnati quattro premi di studio a studenti in memoria del consigliere gen. Vito Giustiniani, è stata proiettata una sequenza del film «Itinerari danteschi nel Veneto».

UNITA' SANITARIA DI PADOVA

Il nuovo comitato di gestione dell'unità sanitaria di Padova, ha proceduto all'elezione del presidente che per legge presiede anche l'assemblea generale dell'unità sanitaria stessa. Il collegio ha eletto — con i voti Dc, Psi, Psdi, e con l'astensione del Pci — Renato Franco (DC).

PADOVANI NEL MONDO

Si sono riuniti presso l'associazione Padovani nel mondo i rappresentanti delle famiglie: «Bellunesi a Padova», «Emiliana-romagnola», dei Fiumani, del «Fogolar furlan» dei Lucani, degli Abruzzesi e Molisani, degli ex Emigrati in Australia e dei «Padovani nel mondo», per studiare un comune coordinamento di alcune iniziative. E' stato deciso di dare vita ad un Comitato congiunto.

COMITATO MURA DI PADOVA

La sede dell'Associazione è ospitata presso il Gabinetto di Lettura, in P.zza Insurrezione, 4 ove ci si può rivolgere per iscrizione o per informazioni. La quota associativa per l'anno sociale 1981 è fissata in L. 5.000 (studenti L. 3.000).

Attualmente il Consiglio Direttivo è così composto:

Presidente: Prof. Lionello Puppi; *Segretario:* Giovanni Punzo; *Economo:* Prof. Gianpietro Tonon; *Consiglieri:* Dr. Angelo Lenci, Arch. Adriano Verdi, Prof. Elio Franzin; Dr. Pierluigi Fantelli, Franco Bartolomei, Prof. Daniele Bordin,, Prof. Giulio Bresciani Alvarez, Dr. Paolo Paolucci; *Revisore dei Conti:* Angelo Banzato.

OMAGGIO A NELLA BERTO

Venticinque anni fa, per coraggiosa iniziativa di Don Antonio Varotto e di Nella Maria Berto, veniva fondata in Padova l'Opera Immacolata Concezione che, da una piccola casa di Via Gustavo Modena, doveva diventare un complesso articolato su più Province Venete capace di ospitare oltre 1.600 persone anziane.

Il 22 marzo sono stati ricordati questi anni di fervorosa attività con un incontro di Autorità, Amministratori, Amici, Ospiti e Personale.

GRUPPO PICCOLA INDUSTRIA

L'ingegner Poliuto Tormene è stato riconfermato presidente del Gruppo piccola industria dell'Associazione industriali di Padova per il prossimo biennio. Dopo aver ricordato l'opera svolta dal Gruppo di Padova, sul piano nazionale ed europeo, attraverso la figura di Nicolò Luxardo eletto recentemente nel Cnel quale rappresentante della piccola industria, si è proceduto all'elezione degli otto componenti del consiglio direttivo: Roberto Danieli, Antonio Favaro, Pietro Luxardo, Enzo Mantovan, Enzo Ottogalli, Giancarlo Parmeggiani, Fausto Pomello Chinaglia, Luigino Rossi.

IL DEGRADO DELLE MURA

Si è svolto il 28 marzo nella sala dell'Archivio antico dell'Università il convegno di studi-organizzato dall'assessorato ai Beni culturali del nostro Comune e dal Comitato mura di Padova — su «Il degrado delle cinte urbane venete». Ecco i relatori: Alberto Villa, Patrizio Giulini, Pietro Marchesi; Giovanni Netto, Ennio Concina, Adriano Mazzetti, Angiolo Lenci, Giulio Bresciani Alvarez, Elio Franzin.

COLLEGIO DEI RAGIONIERI

Il Collegio dei Ragionieri e Periti Commerciali di Padova ha rinnovato le cariche per il triennio 1981/1983. Ecco la composizione del nuovo consiglio: Vittorio Durante (presidente); Remigio Sturaro (vice-presidente); Angelo Petracin (segretario); Andreina Del Piero (tesoriere); Giovanni Riello (consigliere); Lodovico Franzina (consigliere); Flavio Tullio (consigliere); Alberto Amato (consigliere); Vittorino Vegro (consigliere).

ESTE ED ADRIA ANTICHE

Si è tenuta ad Este il 4 aprile una tavola rotonda, organizzata dal Lions Club, sul tema «Este e Adria antiche e il loro territorio». Vi hanno partecipato Anselmo Pezzoli, il prof. Luciano Bosio, la dott. Maurizia De Min, la prof. Bianca Maria Scarfi, la dott. Anna Maria Chieco Bianchi, la prof. Giulia Fogolari.

La OPEL vi ricorda la sua gamma:

- KADETT 1000 - 1200 - 1300
- ASCONA 1300 - 1600 - 2000
- ASCONA 2000 DIESEL
- MANTA 1300 - 1600 - 2000
- REKORD 2000 INIEZIONE
- REKORD 2300 DIESEL
- MONZA SENATOR 3000 e



CONCESSIONARIO



S. I. S. s.p.a. **PADOVA**
VIA VENEZIA, 53 TELEFONO 650.733

ELETTROBETON S.A.S.

IMPRESA COSTRUZIONI CIVILI E INDUSTRIALI

35100 PADOVA
Galleria Berchet, 4
Telefono
656.688 (tre linee)



Padova
Piazza Garibaldi
PALAZZO DEI NOLI

MUSEO CIVICO DI PADOVA



BANCA POPOLARE DI PADOVA TREVISO ROVIGO

Società Cooperativa per azioni a r. l. fondata nel 1866
Patrimonio Sociale al 1 Settembre 1980 L. 28.783.782.550
Sede Sociale e Direzione Generale PADOVA

- 57 Sportelli
- Tutte le operazioni di Banca,
Borsa e Cambio
- Credito Agrario
- Finanziamenti a medio termine
all'agricoltura, alla piccola
e media industria, all'artigianato
e al commercio
- Credito fondiario ed edilizio
- Leasing: locazione di macchinari
ed attrezzature

- Cassette di sicurezza
e servizio di cassa continua
presso le sedi
e le principali dipendenze

- Banca Agente
per il Commercio dei Cambi
- Rappresentata a
Francoforte s/M.,
Londra e New York

BANCA POPOLARE DI PADOVA TREVISO ROVIGO





GF GECCO.FER. S.P.A.
COSTRUZIONI GENERALI FRATELLI FERRARO

CAP. SOCIALE L. 1.950.000.000

C.C.I.A.A. 158422 - TRIBUNALE 13739 - COD. FISC. 01451300287

VIA S. ROSA N. 38 - PADOVA - TEL. 049/38625 (8 LINEE) - TELEX 430290 FLFERRJ - MAGAZZINI TEL. 049/25009



**corsi di recupero
diurni e serali**

**scuola media
liceo classico e
scientifico**

**istituto tecnico
per ragionieri e
geometri**

istituto magistrale

corsi di lingue

**dattilografia
stenografia**



**istituto
DANTE
ALIGHIERI**

padova

riviera tito livio 21

telefono 23705/44651